PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

CON PRELEZIONI

DI

MICHELE LEICHT.

MUNALE

BIBLIOTECA COMUNALE
VINCENZO JOPPI
UDINE

Cat. N. 5389
5390
Loc. 69476/a I C 11.16

ESCLUSO
DAL PRESTITO

PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

CON PREFAZIONI

[illegible] LEICHT

VENEZIA

[illegible]

[illegible]

5389

PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

CON PRELEZIONI

DI

MICHELE LEICHT.

VENEZIA,

DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH

—

1867.

PRELEZIONI.

I.

Quantunque cotanto obbliati, cionnonpertanto i dialetti serbano in sè medesimi dei tesori di tradizione, degli elementi considerevoli di storia, dei materiali ancora inesplorati e delle bellezze, le quali non attendono se non che si alzi il velo per ammirarle.

Dove finisce la storia, dove il monumento costrutto dalle mani dell' uomo è per tal modo custodito dalla terra che indarno l' industre ricercatore ne indaga le viscere, ne perscruta le latebre, ivi la sola fiaccola che ci può illuminare sta nascosa fra le varianti eufonie della lingua del popolo, nelle parole appartenenti ad un ceppo diverso, nelle frasi conformate ad un' altra fisonomia, nel genio che predilige una espressione particolare.

Ma per sceverare questi elementi, per raccoglierli in una sintesi, per trarne una illazione concreta e giusta, di quanta copia di materiali, di quanta diligenza di indagini, di quanta perspicacia di critica non sarà duopo?

Ed egli è appunto ad accertare la necessità di raccogliere assiduamente e di sottoporre alla critica più severa tutto ciò che appartiene al dialetto Friulano che si indirizzano queste mie considerazioni, le quali di volo inoltre accenneranno alcuna di quelle molte questioni, le quali intorno al medesimo possono essere sollevate.

Un materiale importante e fondamentale viene apprestato dal Signor Abate Pirona, il quale sta per pubblicare il Dizionario del

PRELEZIONI.

I.

Quantunque cotanto obbliati, cionnonpertanto i dialetti serbano in sè medesimi dei tesori di tradizione, degli elementi considerevoli di storia, dei materiali ancora inesplorati e delle bellezze, le quali non attendono se non che si alzi il velo per ammirarle.

Dove finisce la storia, dove il monumento costrutto dalle mani dell' uomo è per tal modo custodito dalla terra chè indarno l' industre ricercatore ne indaga le viscere, ne perscruta le latebre, ivi la sola fiaccola che ci può illuminare sta nascosa fra le varianti eufonie della lingua del popolo, nelle parole appartenenti ad un ceppo diverso, nelle frasi conformate ad un' altra fisonomia, nel genio che predilige una espressione particolare.

Ma per sceverare questi elementi, per raccoglierli in una sintesi, per trarne una illazione concreta e giusta, di quanta copia di materiali, di quanta diligenza di indagini, di quanta perspicacia di critica non sarà duopo?

Ed egli è appunto ad accertare la necessità di raccogliere assiduamente e di sottoporre alla critica più severa tutto ciò che appartiene al dialetto Friulano che si indirizzano queste mie considerazioni, le quali di volo inoltre accenneranno alcuna di quelle molte questioni, le quali intorno al medesimo possono essere sollevate.

Un materiale importante e fondamentale viene apprestato dal Signor Abate Pirona, il quale sta per pubblicare il Dizionario del

dialetto Friulano, e a questa opera bene augurano la intelligenza squisita e la diligente assiduità dell' Autore, nonchè l' enorme vuoto che dessa viene così opportunemente a riempiere.

Questo è il primo lavoro di una verace importanza che in proposito sia stato fatto, mentre le altre piccole monografie che furono su tale argomento tracciate, dovevano come è ben naturale mancare degli elementi necessarii a quella completa disamina la quale può sola portare una definitiva soluzione.

Non à infatti il dialetto Friulano, una copia di documenti antichi la quale possa servire alla storia dei progressivi svolgimenti e delle successive modificazioni che esso abbia subite, e questo devesi attribuire particolarmente alla circostanza che tutti gli atti pubblici scrivevansi in Latino, per cui la gente di lettera, anche nelle proprie corrispondenze servivasi di questa lingua.

Alcune poche annotazioni e poesie appartenenti ad un tempo abbastanza antico presentano poi una specialità che ne limita la importanza, essendochè la ortografia particolarmente difficile, perchè obbligata ad esprimere alquanti suoni diversi da quelli della lingua italiana, invece di essere fondata sopra basi concrete è abbandonata alle capricciose e arbitrarie fantasie dello scrittore, ciò che lascia nel dubbio se veramente alcune espressioni le quali potrebbero avere una reale importanza, siano quello che appajono, ovvero sembrino quello che non sono.

I valori fonetici inoltre, non sono in verun modo rappresentati in questi scritti e quindi anche sotto questo aspetto, si resterà sempre in una oscurità la quale metterà un argine insormontabile a quelle illazioni che da una completa e assoluta cognizione di tutto ciò che riguarda questo argomento, avrebbonsi potute raccogliere.

Queste cose sarebbero state già determinate, se il dialetto Friulano avesse una letteratura, ma codesta manca del tutto, nè gli illustri Co. Ermes Colloredo e Piero Zorutti, possono da per loro valere, se non a fornire uno splendido punto di partenza a quella linea che l' ingegno dei Friulani si assumesse di tracciare coi geniali elementi del loro armonioso dialetto.

Questo difetto però è ben presto giustificato dalle condizioni paesane, le quali diressero le intelligenze sopra altri sentieri, nei

quali era più arduo invero il cogliere un alloro, ma era più grande la ricompensa.

Troviamo infatti di buon tempo segnato l' umore avventuroso dei Friulani che li spinge lontani dalle lor case, e nel 1215, Tommasino de' Cerchiari, compone dei poemi in Tedesco, i quali prendono un posto assoluto nella storia di quella letteratura, e il Padre Percoto traduce i libri dei Birmani e nel 1377 Lodovico di Porcia scrive la vita di Cesare in Francese, e il Padre Basilio Brollo da Gemona apostolo nello Scien-si, compone un dizionario Chinese e Giorgio Rorario di Pordenone scrive le note marginali alla Bibbia di Lutero. Il Friuli assai povero e assai contrastato si divide in due parti, l' una attaccata al suolo colla pertinace costanza dell' agricoltore, e l' altra coll' ardimento avventuroso delle primavere sacre, vagante in lontani paesi in cerca di fortuna.

Codesta schiera tiene per suo capofila il Beato Odorico Mattiuzzi e sebbene i sussidii della scienza abbiano migliorate le condizioni agricole e scemati cotali arditi escursori, tuttavia in numero non indifferente percorrono ancora la Valacchia e la Croazia e l' Ungheria e l' Austria e Roma e Venezia, ritornando periodicamente al domestico focolare per deporvi i sudati risparmii e ammigliorare con essi la avìta casa e allargare il piccolo podere che non rende se non la compiacenza di possederlo.

Questa tendenza che conduceva le persone lontane dal loro paese, conduceva anche le idee e gli studii piuttosto sulla traccia Italiana che su quella Provinciale, per cui vediamo di buon' ora degli individui Friulani prendere un posto fra le illustrazioni nazionali.

Le molte Famiglie Fiorentine le quali s' accasarono di buon' ora in Friuli portaronvi rapporti, idee, elementi, che convalidarono codesto movimento del quale abbiamo non spregevoli saggi in Gian Mauro d' Arcano che meritò i vituperii dell' Aretino, in frà Ciro di Pers che fu uno dei migliori del suo tempo, in Giulio Liliano che ebbe l' onore di un suo poemetto per lungo tempo attribuito al Tasso, in Andrea Marone che alla corte di Leon X improvvisava versi Latini, nei due Emiliani coronati da Massimiliano imperatore.

Allorchè infatti un paese può onorarsi d' aver dato alla Giurisprudenza Ricchieri e Mantica, alla Filosofia Stellini, alla Geologia

Lazzaro Moro, alla Storia Rubeis, Paolo Diacono e Liruti, alla milizia Girolamo da Sacile martirizzato col Bragadino a Famagosta, e Jacopo da Fontanabona e i Colloredo e i Savorgnano e i Frangipane e alla chiesa Pileo di Prata e alla critica Vergerio e Giorgio e Federico Soriani e alla medicina Curzio Mondino e Scarpa, e alla pittura Giovanni da Udine, deve pur avere una forte ragione se non abbia veruna illustrazione permanentemente fornita a questa vita provinciale che viene rappresentata dal dialetto.

La feudalità prepotente spingeva i Comuni a continue lotte, nelle quali la borghesia combatteva per conquistare quei diritti che essa sentiva nell'intimo dei suoi convincimenti, per rompere tante restrizioni che allentavano quella gagliardìa che invigoriva tutte le sue fibre.

I continui attentati dei conti di Gorizia, e dei signori da Camino, alleati ora con una parte ed ora con altra dei nobili provinciali, traevano il Patriarcato in guerre disastrose, le quali fecero sì che la dedizione a Venezia, fosse un reale e avventuroso benefizio, e formasse il vero incominciamento, della ricomposizione economica di questo territorio.

La feudalità ad ogni modo era in quest' epoca cotanto potente ancora, che nei momenti, i quali precedettero la coalizione di Cambray o per previdenza o per necessità, avvenne tale una commozione popolare che ne andarono smantellati i castelli di Villalta, Colloredo, Zoppola, Spilimbergo, Moruzzo, Brazzano, Madrisio, Cusano, Tarcento, Caporiaco, Arcano ed altri.

In queste combustioni perenni, con questa divisione tanto fieramente marcata, la borghesia aveva abbastanza a difendersi, a mantenersi, senza che le fosse possibile di guadagnare, così di leggieri, quel viver largo e dovizioso, nel quale germogliano le belle arti e si effonde la letteratura; perciò benanco i due centri di Cividale e Udine vegetarono lentamente, e furono da molte traversìe fatti bene spesso nemici e mancarono quindi a fornire quelle occasioni nelle quali fermenta e si sviluppa l' attitudine, si avvalora l' incoraggiamento, si premia la riuscita.

Il dialetto è una autonomia minore, che pur mantenendo alcuni e i maggiori caratteri generali, tuttavia conserva intatte molte dif-

ferenziali, le quali costituiscono una fisonomia bastevolmente disegnata per essere facilmente riconoscibile.

Il Patriarcato, sia pella natura delle varie sue aspirazioni ora Guelfe ora Ghibelline, sia per questa mutabilità intrinseca, la quale dipendeva dal succedersi dei diversi suoi capi, non poteva dare alla sua provincia quell' impulso, il quale sostenuto perseverantemente si indirizzasse ad una meta concreta e intendesse ad un punto definito.

Il tentennìo delle influenze politiche, varianti e succedentisi, la mobilità dei principii politici interni, manteneva il Patriarcato in uno stato di continua agitazione, la quale mentre alimentava le discordie e spingeva le genti ai partiti, sosteneva le aspirazioni politiche, le rendeva necessarie e violente, ma toglieva qualsiasi possibilità a quella calma, la quale feconda le opere dell' ingegno.

In questa deficienza di documenti antichi ovvero di una letteratura abbastanza complessa per fornir una base alle molteplici ricerche dello studioso, chi intenda di gettare lo sguardo ovvero di portare la indagine su questo difficile campo, troverà dovizia di elementi nei canti popolari, i quali dall' Alpe al mare, portati da labbro a labbro, armonizzati di varie e felicissime melodie, presentano caratteri per tal modo distinti e forme così spiccate e un timbro così vario, da poter senza dubbio fornir soggetto di interessanti disamine e di feraci raffronti.

Questa raccolta però non è fatta: come quelle tante altre cose che restano nel campo dell' avvenire, essa resta un pio desiderio.

E giova il soggiungere, che quel diligente, il quale volesse assumersi questo incarico, dovrebbe dividere la sua raccolta secondo le diverse zone Provinciali alle quali i suoi canti appartengono, poichè infatti v' hanno delle varietà che non possono essere obbliate e che dinanzi alla critica offrono dei significanti elementi di speculazione.

Per me, riconoscendo nei distretti alla destra del Tagliamento e nella valle di Gorto delle differenze fonetiche assai sensibili, rilevando nella valle d' Incarrojo delle condizioni geografico-storiche di rimarchevole integrità, proporrei queste tre divisioni aggruppando in una quarta indistintamente tutte le altre produzioni Provinciali.

La giustificazione di questa mia divisione può stare nel raffron-

to di *questo* canto della valle di Gorto con quelli ai quali codesti cenni, servono di prefazione e che furono raccolti in altre zone.

Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal,
Cu la pulino che jn fasevo
Coltavo un ciamp e un ciavezal.
Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal;
Cu la plume che jn fasevo
Implavo un jett e un ciavezzal.
Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal;
Cui us che jn fasevo
Mi mantignivo di ueli e di sal.
Oh ra rà la me gialino
Oh ra rà 'l miò bon namal;
E un quart y diei al priedi
E chell altri al ciameral.

Gli altri che verranno in appresso faranno di più e meglio, ma quando codesto sarà per avvenire io ne sarò oltremodo contento, poichè vedrò che il desiderio avrà incominciato a germogliare nel terreno delle opere.

Forse più che dialetto Friulano, lo si potrebbe chiamare con maggior di ragione dialetto Carnico, poichè nell' Alpe Carnica fu la sua culla e da co'lesta rocca montana, scesero cento volte i validi difensori che contrastarono la pianura ai sorvegnenti e da essa partirono le solerti famiglie che ripopolarono le ruine e coltivarono le zolle abbandonate.

Il Friuli della pianura non ebbe un nome nella geografia Latina, poichè Strabone indicando questa regione la denota coll' appellativo di Ocra, ciò che in lingua Umbra significherebbe montagna (Festo).

La condizione topografica conferma assolutamente questo assunto, ed avvalora che la regione Friulana veramente antica sia la montana e la pedemontana.

Ma in queste due non v' hanno traccie di alcun monumento che appartenga ad una grande antichità, e se Silio Italico e Tito Livio ci dicono che i Carni domandarono di abitare le regioni subalpine e ci narrano che ai Carno-Galli fu assentito di popolare le deserte regioni superiori ad Aquileja, ciò conclude, che per quanto estesa ed ampia questa gente, tuttavia non avesse centri popolari, nè punti commerciali o politici i quali le facessero prediligere un sito piuttosto dell' altro, ed anzi devesi ritenere che la scelta dei dintorni d'Aquileja a domicilio stabile, sia una eloquente preferenza, la quale lascia indurre la natura ferina di quei siti che da essi venivano abbandonati. Eppure questa gente ha dato il suo nome alla Carinzia, alla Carniola, al Carso, al Carnero, alla Carnia, all' Incarrojo, e se la estensione di questi terreni può dar fede della estensione di questo popolo, se la difficile natura di questi paesi può dar indizio della energia della gente che in esso perdurava, se la mancanza di alcun monumento ci assicura di uno stato di civiltà assai limitato, se le rade monete dei Regoli Carnici si presentano ancora come altrettante Isidi incomprese . . . . noi dovremo concludere che nessuna indagine sarà abbastanza diligente, nessuna ricerca abbastanza perseverante, nessuna critica bastevolmente acuta per rispondere a tutta quella selva intricata di inchieste che si sollevano ad ogni passo, fino a sbarrarci quella strada che pur tanto desideriamo di compiere.

Quindi se un raccoglitore si rivogliesse a quegli elementi, i quali valgono a stabilire il progressivo svoglimento di questo dialetto, dovrebbe nelle regioni alpine, e fra gli abitatori di queste indagare, non ommettendo certamente tutto ciò che di correlativo avessero conservato i pianigiani.

I greppi di Sauris, hanno potuto mantenere la lingua Germanica a quel gruppo di solitarii rifugiati; le roccie della Resia poterono difendere lo antico Slavo dei suoi abitatori, e perchè il bacino di Incarrojo non avrà avuta eguale efficacia sul dialetto in questa regione parlato ?

Se una incursione Teutonica abbia influenzato il dialetto della valle di Gorto, per cui le varianti eufonie rendano anche oggidì una saliente originalità; se le infiltrazioni Slave abbiano anch' esse prodotto alcuno, benchè leggero effetto, non può temersi questo, pella

valle d' Incarrojo, essendochè la sua posizione geografica la protesse da consimili jatture, e d' altro canto la fisonomia generale e la eufonia del dialetto, furono mantenute in essa conformi a quelle della universa provincia.

Arroge a codesto che nella valle d' Incarrojo mancano quei centri, i quali potessero imprimere un individuale carattere al dialetto, per causa di speciali attitudini, e che inoltre fino a oggidì mancano strade, le quali facendo affluire rapporti ed interessi portassero il contatto di diverse persone e determinassero quelle concessioni reciproche, le quali vengono finalmente ad incarnarsi nel linguaggio.

Ivi infatti gli stessi costumi si mantennero quasi fino ai nostri giorni in una intatta originalità, la quale e per forme e per tradizioni non può a meno di non ricordare ad ogni tratto il mondo Romano.

Questa che potrebbesi chiamare indagine storico-geografica, ne accennerebbe evidentemente ai *Karneis Galleis* di Emilio Scauro, ma vediamo se ulteriori ricerche critiche ne portino ad eguale risultato.

Roma aveva posto così forte radice in questo suolo, che la vita ch' essa vi aveva introdotta si sia mantenuta durante le invasioni dei barbari, durante il conquisto Longobardo, e lo infiltramento Slavo, e viva oggidì dopo di aver vinte queste vicende e senza aver subìta nel linguaggio la influenza di esse?

Io credo di sì, e lo credo ad onta che dalle provincie della Lombardia abbiasi un fatto del tutto contrario, essendochè posso ritenere, che molta parte della fisonomia di quel dialetto, la si debba alla subìta influenza Longobarda. Spiego però questo in un modo molto semplice e non facilmente oppugnabile.

Il Friuli della pianura era povero d' abitanti. Le incursioni lo ridussero deserto.

La montagna lo ripopolò mano a mano di gente forte, attaccata sempre alla vicina famiglia, collegata ai propinqui fratelli e avvalorata dal diritto che sentiva, dalla tradizione e dalla fede che l' illuminavano.

Queste genti rianimarono le deserte ruine e fecero sopra di esse suonar di nuovo quella lingua che gli eco solitarii non potevano an-

cora aver dimenticata e accesero i loro fuochi sotto al tetto dei parenti e intuonarono sui solchi fertilizzati l' inno dell' agricoltore alla costanza.

Persuadiamoci ancora ad altro modo e per altra via.

Alcuni pretesero di sostenere che il dialetto Friulano dovesse una parte delle sue caratteristiche e differenziali alla commistione cogli Slavi e che quindi non debba aversi se non come una varietà del Rumeno.

Bisognerebbe però che quelli i quali si fecero, di buona fede, sostenitori di questa tesi abbadassero daddovero che le conformità da essi trovate, non siano quelle le quali vengono ad essere comuni a tutti i dialetti italiani pella comunanza delle parti latine assorbite, delle forme ricevute, delle influenze subìte. Questa tesi poi storicamente deve essere repulsata, poichè non avressimo identità di condizione.

Sul Danubio furono le colonie Romane le quali separate dalla madre patria, circondate dalle irruzioni Slave, pur mantenendo la sostanzialità fondamentale della lingua Latina, accettarono però delle forme che s' accomodavano alle nuove condizioni e accettarono frasi e parole le quali potevano alla lor volta rendere più facili i rapporti e sostituire fra le genti Slave e le Latine quella esistenza intermedia la utilità della quale non venne mai abbastanza studiata.

Nel Friuli invece sarebbero stati gli Slavi quelli i quali avrebbero accettate le nuove condizioni di lingua e di rapporti e seguendo la via percorsa dai Latini della Rumenia, dovrebbero aver mantenuta la base Slava e accolte quelle forme e accettate quelle parole le quali rendessero possibili le comunicazioni delle idee e dei bisogni.

Trovando invece nel dialetto la base Latina, ed assolutamente Latina, potremo concludere che non vi possa essere identità di formazione dove c'è tanta differenza di effetto.

Se questa transizione Slavo-Latina fosse avvenuta perchè non si estese essa su tutta la gente Slava, la quale doveva allora formare un corpo compatto, animato dalla comunanza della origine, delle abitudini, della lingua; perchè questa influenza soffermossi ai balzi dell' Alpe e non fu capace che di superarne il pedemonte?

Se gli Slavi subivano la necessità dei rapporti e dei contatti, e

componevansi ad una transizione, dovevano essere tanto quelli della pianura quanto quelli della montagna.

In ogni modo questo mutamento non sarebbe avvenuto colla recisione assoluta che vediamo ancora oggidì, ma per gradi di tempo e per gradi di forma.

Dalla montagna alla pianura vi dovrebb' essere un legame progressivo, uno sviluppo d' influenza che collegasse l' uno all'altro, una zona di transizione là quale manca del tutto.

L' abbiamo invero una influenza dalla gente Slava esercitata sul dialetto friulano, ma essa si limita a qualche leggera modificazione delle finali nel tenere di Cividale, ciò che viene singolarmente a dimostrare che, quando gli Slavi scesero a popolare alcuna parte della pianura, essi abbandonarono interamente la loro lingua e assunsero il linguaggio dei Latini come ne adottarono le costumanze, come ne coltivarono il suolo.

In quanto limitata estensione, però questo sia avvenuto lo dicano i paesi che mantengono i nomi correlativi ad una origine Slava, quali, Pasiano Schiavonesco, Sclaunicco e S. Maria di Sclaunicco ed altri.

E perchè non si possa dubitare che questa invasione Slava sia stata molto estesa, dinanzi e di contro a queste denominazioni Slave, troviamo la maggioranza oltrapotente delle denominazioni territoriali latine le quali connettono ogni zolla ai nomi famigliari, ai costumi, ai gradi dell' Impero Latino.

La testa di colonna della irruzione Slava penetrò adunque fino a quei punti che assunsero una denominazione differenziale analoga, ed ivi dovettero subire la efficacia dell' ambiente e perdettero il proprio carattere specifico assumendo invece quello della nazione la quale aveva nell'Alpe contigua, i serbatoi della tradizione della famiglia e del perenne soccorso, e nelle contermini provincie della Venezia un appoggio sicuro ed una continua trasmissione di influenza e di vitalità.

Quei pochi Slavi che penetrarono nell' interno della pianura, trovarono una prepotente civiltà che li avvinse e denazionalizzò, come nella Rumenia la preponderante civiltà dei Latini potè salvarsi in mezzo alla innondazione Slava che li teneva divisi dalla madrepatria.

Gli Slavi furono gli ultimi a comparire dietro alle schiere Longobarde e furono perennemente combattuti quando tentavano di rompere i confini del ducato di Gisulfo, siccome ne è dettagliatamente narrato da Paolo Diacono, e allora già il paese aveva cominciato a riprendere un movimento di riparazione, il quale fu subito dopo seguito dalle costituzioni Franche e dalla edificazione del Patriarcato; dalla risurrezione cioè del paese a vita propria ed autonomica.

Quì cominciano i nostri embrioni storici e per quanto inconcreti essi siano, non valgono a dirci una parola di questa piena invasione Slava, la quale avrebbe trovato qualche momento di contatto con Venezia, la quale avrebbe avuto un giorno di sua particolare esistenza che avrebbe segnata una traccia nel passato.

Nulla di tutto questo, e la risurrezione Friulana prende un carattere decisamente Latino, il quale si concreta nei molti suoi statuti e si accalora nella vita, nei rapporti, nei commercii, nelle guerre, nelle aspirazioni.

Intorno a Cividale che era la chiave della valle del Pulfero, occupata quasi interamente dagli Slavi, troviamo fortificazioni che accennano a tempi remoti, e circa al mille, troviamo una costituzione militare la quale sotto al vessillo della Comune e della città rannodava tutti, contadini e signori, feudali e preti, nella difesa armata del paese.

Se gli Slavi avessero occupato interamente il territorio, non avrebbero avuto bisogno di difendersi da quel lato dal quale esistevano le loro naturali barriere.

D' altro canto i Latini non si trovarono in tanto sgraziata condizione, da transigere cogli Slavi, mentre alle spalle ed ai fianchi erano sussidiati dai loro connazionali che andavano sempre più progredendo nella rigenerazione.

La ipotesi adunque di una origine Slavo-Latina o Latino-Slava ha contro di sè troppi argomenti perchè possa a lei attribuirsi la formazione del dialetto Friulano.

Mettere poi il Friulano nella medesima linea del Romanzo della Engheddina, sarebbe commettere una delle più sconce stonature alla quale si ribellerebbe l' orecchio più ottuso, la sensibilità più smussata.

» *La laungia non ha öss ma fa rumper il döss*
» *Chi cheva la fossa crouda loaint*
» *A non ais tuot or que chi glüscha*
» *Chi spüda cunter il vent, as spuda in fatscha*
» *Las muntagnas stann salda ma la glient s' incuntran*
» *Chi da vainch anns non ais, de trenta non sò e de quaranta non ò, quel me non sarò, me non savarò e me non avarò.*

Questi sono proverbi dell'Engheddina i quali valgono ad escludere la classificazione suindicata la quale agglomera formazioni avvenute in epoche diverse e per effetto di elementi disparati, senza tener conto di un altro sostanziale argomento che sarebbe desunto dalle riconosciute commistioni, ovvero dalle semplici influenze dagli elementi estranei esercitate.

Il Romanzo della Engheddina ha una fisonomia evidentemente modificata da una influenza Teutonica, da quella stessa influenza cioè la quale molto probabilmente ebbe a contribuire alla formazione del dialetto Lombardo, dal quale il Friulano è cotanto diverso.

I Longobardi ebbero è vero nel Friuli il primo dei loro Ducati, affidato a Gisulfo. Da questo sortirono alcuni i quali affettarono la corona dell' Italia Longobarda, quali Ratchis e Berengario, ma quali traccie lasciarono essi, quali monumenti, quali tradizioni, quale impronta ?

Una lotta continua cogli Avari e Slavi che li pressavano, lotta che forse li obbligò ad assumere i coltivatori come colleghi della difesa, formando il cominciamento di quella costituzione militare delle *Wayte* e *Schyri Wayte* che vediamo perdurante negli statuti di Cividale, e stendersi quindi nella Provincia Patriarcale sotto forma delle *cernide:* una lotta continua col Patriarcato la quale ci viene indicata da Paolo Diacono nella istoria del vescovo di Giulio Carnico.

Questa condizione non consentiva certa larghezza e certa stabilità, tanto più che le teste di colonna Slave, e la lotta Patriarcale succedevano intorno a quell' unico centro che come più forte e più importante era stato scelto a chiave del dominio australe Longobardo. Di monumenti abbiamo cotale scarsezza che pochi frammenti son fatti preziosi testimonii di un' epoca tanto importante, di un' èra di

transizione sulla quale gli storici, i critici, gli indagatori si arrabattano per aggiungere una linea, un cenno a quel poco che di essa si conosce.

Il dialetto nulla ha conservato, e la tradizione ricorda appena alcuni pietosi i quali avrebbero istituiti alcuni monasteri, ed ai quali vorrebbesi molto male a proposito attribuire la costruzione del tempietto di S. Maria in Valle (1).

Dunque nella costituzione del Dialetto Friulano sono escluse le influenze Slave e Tedesche.

Esaminiamo ora se possa ritenersi una varietà del Veneto.

Questa tesi bisogna anch' essa rifiutarla per due sostanziali motivi: Il primo appoggiato alla maggiore civiltà della Venezia, alla maggiore sua ricchezza ed estensione che avrebbero dovuto mantenere la fisonomia fondamentale anzichè produrre delle cotanto sensibili variazioni. Il secondo, tratto dalla circostanza che nei serbatoj montani i quali conservano integra la forma antica e si adattano difficilmente a modificazioni o cambiamenti, noi troviamo il limite Carnico disegnato nettamente dal Monte Mauria, da una parte del quale si parla il dialetto Veneto comune ai territorii del Bellunese e dell' Agordino, mentre dall' altra si parla il Friulano senza che vi sia quella zona di transizione che risulta invece nella terraferma.

Finalmente quando il dialetto Veneto esercitò una influenza politica sul Friuli, non estese però la sua azione sul dialetto Friulano, per modo che desso si conservò pienamente senza che noi possiamo distinguere alcuna integrale differenza fra il linguaggio che precedette questo governo e quello successivo o contemporaneo.

Venezia fu per lungo volger di anni soggetta a diverse e disparate condizioni dalla sua pianura e dalla sua montagna, eppure essa mantenne sostanzialmente il carattere del suo dialetto: così, diverse furono le condizioni Friulane alla pianura come alla montagna, eppure anche quì si mantenne la forma identica quantunque relativamente alla zona del dialetto Veneto, il Friulano fosse confinato in un territorio abbastanza ristretto.

(1) Annotazioni sull' epoca alla quale attribuire il tempietto di S. Maria in Valle a Cividale. (*Udine* 1860).

V'à dunque nel dialetto Friulano un elemento diverso da tutti quelli sopraindicati che concorse a fornirgli quelle differenziali che lo distinguono dalla lingua comune; e questo io lo riterrei Gallico, appoggiandomi alle ragioni ed alle risultanze che mi faccio ad esporre.

Quel poco che si raccoglie dagli scrittori latini e dalla lapide riprodotta da Grutero, accenna infatti che gli abitatori di questo paese, Galli fossero ritenuti dai loro conquistatori latini (Gallis, Karneis).

Alcuni appunti che io feci sul dialetto Friulano mi avvalorarono in questo convincimento, poichè da essi risultano certe conformità di modificazione della lingua italiana comuni al Francese.

Fra le molte eccone alcune:

Italiano	**Francese**	**Friulano**
artiglio	griffe	grife
accatastare	entasser	intassà
acquazzone	lavasse	scravazz
balbettare	begayer	beguelà
bianco	blanc	blanc
bovi	boeufs	bùs
capriolo	chevreuil	ciavrul
cervo	çerf	çerf
civiera	çiviere	çiviere
crepare	crever	crevà
capinera	fauvette	favitte
civetta	chouette	zuite
carpine	charme	zamar
cornacchia	corneille	cornile
chiodo	cloud	claut
chiave	clef	claf
chiaro	clair	clar
chiesa	église	glesie
ciglione	crête	cret
capo	chef	ciaf
cane	chien	cian

Italiano	Francese	Friulano
caccia	chasse	ciazze
calce	chaux	cialzine
caldaja	chaudière	cialderie
campo	champ	ciamp
camicia	chemise	ciamese
donnola	belette	bilitte
desinare	gouter	gustà
debole	débile	debil
davanti	devant	devant
foglia	feuille	fuee
fratello	frère	frari
febbre	fièvre	fiere
fiore	fleur	flor
fianco	flanc	flanc
ghiareto	grève	grave
ghiaccio	glace	glazze
lucertola	lézard	lisiarte
loglio	ivraie	vrae
ladro	larron	lari
muore	meure	mur
noce	noyer	nojar
orecchio	oreille	orele
oglio	huile	ueli
piuma	plume	plume
pieno	plein	plen
piatto	plat	plat
piove	pleut	plof
pioggia	pluie	ploe
pollo	poulet	polez
pari	pareil	pareli
perchè	parçe que	parçeche
razzo	fusée	fusete
sorella	soeur	sur
siliqua	cosse	cosul

Italiano	Francese	Friulano
sorcio	souris	suris
scivolare	glisser	sglizià
schiamazzare	tapager	tabajà
tentennare	cloper	clopà
travicello	latte	latte
unirsi	frayer	frae
vuoto	vide	ueid
vecchio	vieil	vieli
voglio	veux	uei
vacca	vache	vacie
zucca	caboche	cavocie

E v' ha di più, nelle spese del comune di Cividale 16 Settembre 1380 trovo *plusors* nella espressione di ***plusieurs:***

nel bando per matrimonio 1432 pubblicato dal mio amico V. Joppi, trovo *dilivrà* nella espressione di ***delivrer;***

il Friulano al bacio dice *bussade*, ciò che non potrebbe aver migliore origine che da *bouche* Francese;

conta le migliaja, *undis cent, dodis cent, tredis cent* come in Francese, dice *brut* come il Francese alla nuora, *razze* all' anitra *(**paperasse**)* e *pudiese* al cimice *(**punaise**);*

ripete la forma Francese, abbiamo stati, *vin stàt*, invece della Italiana siamo stati;

dice *uè* per oggi, come il Francese lo dice in ***aujourdhui;*** abbisogna di suoni e cadenze sfuggenti nell' Italiano;

pronunzia l' articolo maschile nominativo, come il Francese ***le père,*** Friulano *lu pari*, e traduce il pronome Italiano *ne*, alla francese ***en avait***, Friulano *an veve*, ***en sont,*** *an son*, e l' avverbio Italiano *vi*, col Francese ***y,*** come *y soi, y eri*, ecc.

inoltre forma il plurale colla aggiunta di un *s*, e forma il femminile colla aggiunta di un *e* conforme alle identiche condizioni francesi.

Maggiori elementi potrebbero sorgere da una più lunga e diligente disamina praticata con più numerosi materiali, per cui men-

tre espongo una opinione non posso a meno di rimettermi a quelle risultanze che fossero per emergere dalla continuazione degli studii incominciati, essendochè io credo assolutamente necessario di abbandonare tutto che v' abbia di preconcetto e di individuale, ove i fatti non sono bastevolmente ancora riconosciuti dalla critica, qualora si voglia intendere daddovero alla ricerca della verità.

Che se abbiamo potuto raccogliere alcuna risultanza la quale ci conduca a riconoscere che l' elemento Gallico abbia forniti al nostro dialetto quei mutamenti del linguaggio italico, che si manifestano così conformi a certi profili dell' odierno Francese (1), non pertanto avremo raggiunto l' ultimo limite delle nostre ricerche essendochè ci resta a cercare se i Galli si sieno sovrapposti ad un' altra gente autoctona la quale in precedenza abitava questa regione e l' aveva fatta conoscere come il paese dei Carni.

Allorchè infatti Emilio Scauro qualifica i Galli da lui vinti siccome Galli Carnici, egli probabilmente si serve di questa differenziale togliendola a un nome di una regione, la quale se in que' tempi non avesse avuta una gente che la popolasse non avrebbe al certo, avuto un appellativo così concreto e così esteso.

Di questa gente abbiamo veduto che mancano monumenti, che manca una storia, e ci resta a sperare che una traccia possa fornircela quella influenza che ella abbia esercitata sul linguaggio dei Galli.

Ma quì mi arresta immediatamente, una serie di gravissime ricerche a sciogliere le quali sarebbe uopo di un campo assai più esteso e di una dottrina di gran lunga più efficace.

Un segno abbastanza significativo potrebbero fornircelo i distretti montani di Spilimbergo, Maniago ecc. nei quali il dittongo si pronunzia diversamente da quello che nella rimanente provincia; ma, le modificazioni della lingua Gallica fino a dove si possono ritenere

(1) Sembrerebbe a prima giunta che dovressimo specificare se queste analogie spettino alla lingua d'*oc* o a quella d'*oïl*, ma giova osservare che prima di queste vi fu nella Gallia un linguaggio rappresentato dal giuramento di Louis le Debonnaire e soltanto dappoi si formularono nettamente i due linguaggi sopraindicati che si raffigurano più anticamente nel canto di Eulalia e nel frammento di Valenciennes.

prodotte dal linguaggio Carnico o fino a dove si deggiono attribuire al Latino ?

Nè questo sarebbe l' ultimo e più difficile inciampo che troveressimo al nostro procedere, poichè la parte geografica nel proposito di conoscere quale estensione abbia avuta questa gente, risulterebbe di gran lunga più ardua quantunque per molti rispetti interessantissima.

E ancora, questa separazione di Galli al di là del Tagliamento e Galli al di là del Mincio, potrebbe far indurre che i Veneti si fossero posteriormente incuneati, ovvero che una primavera Gallica fosse passata attraverso della Venezia in cerca di nuovi paesi, ovvero che effettivamente questi Galli, appartenessero ad una più recente immigrazione.

Ma i limiti di questa scrittura si estenderebbero di soverchio e più che le mie forze nol consentano e più che la sfera di un' umile prelezione nol permetta, e d' altro canto non ritengo che sia per alcun modo riunito tutto ciò che possa giovare all' uopo di fornire estremi a queste ardue e diligenti indagini.

Le denominazioni dei paesi, dei terreni, dei monti, dei fiumi, possono forse avere in sè medesimi il segreto di un passato che fino ad ora rimase avvolto nella densa caligine dei tempi.

Non è certo accidentale una cinquantina di denominazioni di paesi collocati lungo le antiche strade Romane riproducenti dei nomi come Terenzano, Galleriano, Firmiano, Lavariano; nè una cinquantina d' altri che additano le condizioni di suolo con espressioni tolte dal dialetto, quali Barazét, Musclét, Venciarét, Rusclét; nè un altro numero consimile collocato nel pedemonte fra le colline e l' alpe coi nomi di Fraelaco, Adelaco, come non vedemmo accidentali quelli di Sclaunicco, Gorizza e Gorisizza.

Ma Arta, Monajo, Zovello, Polizza, Gort (Gortys ?) che cosa ne accennano ? E così del pari, Celambris, Coritis, Zenodiis, e cento altri nomi colla medesima finale ?

Anche allorquando il canto popolare non offre argomenti storici e si limita alla espressione degli affetti domestici, ai rapporti d' a-

more od altro, ei risulta sempre di un grande rilievo, a giudicare la suscettività intellettuale, il grado di sensibilità e delle attitudini di questo popolo, del quale egli è la viva ed intima manifestazione.

Questo bisogno di poesia che accompagna l'uomo, fino nelle più infime condizioni sociali, che gli presta i colori a dipingere i suoi pensieri, tratteggiare le sue sventure, è una tale emanazione di individualità che in esso noi dobbiamo trovare scolpito il contorno morale della gente che lo produsse, meglio che in qualsiasi altra elaborata sintesi.

È un fatto degno di nota, che mentre la Venezia o quanto meglio la regione del dialetto Véneto è molto povera di canti, e di melodie veramente popolari, si trovi invece dopo di lei ed in condizione di spiccata individualità, la regione del dialetto Friulano così ferace di poesia popolare, da fornirne parecchi ritmi e inoltre da offerire dei non spregevoli saggi di facili melodie, foggiate anch'esse ad un carattere speciale.

Non è quì la influenza delle prossime e maggiori civiltà, che abbia potuto reagire sul genio, sulla idea e sulla forma popolare, particolarmente pella difficoltà di tradurre la rima dei dialetti veneti od italici, la quale implicherebbe una totale ricomposizione di tutte le espressioni, e quindi una grande restrizione nella riproduzione perfetta delle idee.

V'hanno invero nella Carnia dei brevi canti per numero di sillabe e per accentuazione e per aggruppamento di rime conformi a quelli Toscani: ma il canto più generalmente popolare in Friuli è la quartina di ottonarii, siccome quelli delle centurie che presento alla pubblicità.

Tutti questi però, come s'inflettono alle leggere varianti cantonali, così riproducono sempre la stessa maniera di cogliere e rappresentare le idee, di accentuare le condizioni, per cui quantunque nel meccanismo diverso costituiscano una serie speciale, tuttavia si connettono per una intrinseca conformità alle stesse fonti morali dalle quali partirono gli altri sopraindicati, che contemporaneamente ad essi servirono ai bisogni intellettuali di codesta popolazione.

Chi si faccia a raccogliere avrà più difficoltà a scegliere, che non a trovare, poichè non v'ha adito così poveramente abitato, nel

quale non vi sia dovizia di queste brevi canzoni le quali come servono a consolare le lunghe ore invernali, così inframmettono una dolce distrazione fra l' ardue fatiche dell' agricoltore, e molto sovente sono la corrispondenza gentile di due innamorati, o l' avvertimento severo a chi sta nel pericolo, o il lagno di un dolente, o il grido di gioja di un consolato, o la formula feconda d' una filosofia che trova modo di insinuarsi per ammegliorare e sollevare.

Ordinariamente la frase è scolpita e v' hanno talora delle parole collocate a modo che parrebbero scelte piuttosto dalla delicata finezza d' una ricercata persona, anzichè da questa facile vena che erompe disinvolta:

« Mariettina generosa, che piaci a tutti; sarai d' ognuno l' amante, ma la sposa di veruno. »

« La rugiada del mattino, bagna il fiore del sentimento, la rugiada della sera bagna il fiore del pentimento. »

Per una gente la quale al settentrione confina cogli Alemanni, all' oriente cogli Slavi, a mezzodì col mare, e che relativamente al suo dialetto non ebbe vicini che potessero giovare ad ajutarla a compiere quelle evoluzioni che la portassero a usufruire di tutte le proprie attitudini: per una gente abbandonata a sè medesima, questa vita poetica così generalmente diffusa, così avventurosamente formulata, manifesta quella energia che abbiamo veduto fruttificar così bene negli altri campi già prima specificati.

Il maneggio sagace della parola, il formulare netto e preciso della idea non possono trovarsi che fra coloro i quali possedano una non comune svegliatezza d' ingegno.

E d' altro canto questa vena epigrammatica che suggella così saporosamente parecchie di queste strofe popolari e punge senza impertinenza, e fa sorridere senza trivialità e trasvola sui campi del difficile, senza lasciarsi trascinar nello sconcio, avvertono delle doti assai apprezzabili in codesti ignoti poeti che sanno mantenere viva la fiaccola dell' ingegno, in mezzo a quelli stenti che avrebbero forse sfiaccate molte superbe intelligenze.

Tante grandi sventure che pesarono sempre sulla vita Friulana non seppero ammorzare questa risentita sensibilità che si traduce nel lampeggiar della idea e nello scoppiettio della frase.

Fra qualche rara poesia del 1200 e 1300 pubblicata nell'Archivio Storico Italiano o per altro modo, ed i canti popolari, v'ha una così enorme distanza da non potersene render conto, e mentre nel poeta cortigiano si trova un fare bitorzoluto e contorto, nel canto del popolo la facile vena, la felice idea, la impronta ricisa e netta, manifestano un buon gusto e una gagliardia di mezzi che non mancano mai al loro intento, che non faticano nel cogliere la meta che si erano prefissa.

La coltura rifiutava di concorrere a coltivare il dialetto, e quando al nostro tempo, il Co. Ermes Colloredo e Piero Zorutti assunsero la difficile impresa, allora anch' essi improntaronsi al genio provinciale e lo accento epigrammatico li fece amendue distinti e vivaci così da poter resistere a molti e validi confronti.

Queste canzoni sono di sovente accompagnate da facili melodie, le quali parlerebbero anch' esse in favore di quelli che senza il sussidio di studii musicali e col solo ajuto della loro fantasia sanno trovare espressioni melodiche adatte a colorire il concetto verseggiato.

V' ha per esempio questa strofa:

Olin gioldi l' alegrie
Fin che zovins è no sin ;
Sunarà l' avemarie
Quand che muarz è nò sarin

che si accompagna d' una melodia patetica la quale può stare al confronto di molte felici ed elaborate produzioni musicali, e quella della canzone di Górto, è di uno stile così grandioso da attribuirla a ben diversa origine che non sia un canto popolare. Questa varietà di melodie devesi particolarmente considerare dinanzi al fatto che la maggior parte dei canti popolari dell' alta Italia si cantavano con un ritmo unico e soltanto qualche volta e per eccezione, alcuna speciale cantilena s' adattava a qualcheduna di esse.

I Friulani conservano la falilela, che è una vocalizzazione del canto fra un verso e l' altro, destinata a fornir occasione a più spiccati accordi armonici ed a protrarlo quando riuscirebbe forse di una soverchia brevità.

Così il genio armonico viene ad essere in amendue codeste sue

manifestazioni stabilito, e confido che la sensibilità al paese nativo non m' abbia forviato nei giudizii o sospinto nelle valutazioni.

Forse v' ebbero degli altri canti che armonizzati con melodie adatte al ballo, fornivano argomento alla danza, e m'avvalora in questa supposizione, l' aver udito alcuna di queste canzoni, cantata col ritmo ben conosciuto in Friuli e preferito agli altri siccome il più adatto alla cosidetta Furlana.

Una di queste canzoni era la seguente :

Mè agne Jacume
Vève une dindie
E sott la sbrinçie
Mettè a clucì.
A ven il màrtar
Sù pe giatarie
E pò in te àrie
La sciafoì.
Ma nò olèso
Che jo mi ofindi
A vindi un dindi
Cussì a mancià?
Ma no olèso
Che vadi in bestie
Ne tal molestie
A sopuartà?

I popolani conservano in vero assai gelosamente e trasmettono tutto ciò che appartiene specialmente alla loro esistenza, tradizioni, costumanze, canti, armonie e il lavoro illustre della Co. Catterina Percoto vorressimo esteso su tutti quegli altri argomenti i quali servono a condurre la riflessione, a valutar le proprie forze, a conoscere la propria condizione, a scernere le deficienze e a dirigersi su quei sentieri nei quali si possa raccogliere l' utile proprio unitamente all' altrui.

Si sono perdute quasi tutte quelle canzoni le quali avevano correlazione coi tempi fortunosi delle epoche Patriarcali, ma le poche le quali riflettono avvenimenti successivi che affettarono la vita provinciale si pronunziano a modo da far onore alla dignità e sensibilità di codesti confinarii.

Vi ha una grande conformità fra i canti ed i proverbii Friulani nel modo di raccogliere la sintesi e di formularla:

Lari pizzul no stà a robà che il lari grand ti piciarà
Ogni fros a la sò ombrene, ogni om l' à il sò difiet.
Doi p. e doi neris fasin la fortune d' une famee.
Une femine par ciase, une cocule par sac.
Un glan di ciampane pae dutt
Vivi trop l' è patì trop
Si crod simpri che si brame
Se tu àmis, duc son bogns; se tu odiis sou ducc tsists
Quand che ognun à il sò, il Diaul nol à nuje
Pai predis, se nol plof, al gote
Ogni pal à la sò buse
Ogni fal à la sò scuse
No si è mai tant puars, dà nò podè prometi.

Dirò finalmente una parola sulla ortografia della quale mi sono servito, avendo cercato di avvicinare il lettore alla pronunzia del dialetto, finchè l' accettazione di una forma definitiva, tolga questo arbitrario che tanto nuoce alla vera cognizione delle cose.

Di vaghe incertezze ebbimo di soverchio particolarmente noi, che fummo dimenticati così, che fra gli altri un uomo illustre come l' Hegel togliendo ad esaminare un documento del Friuli, dimenticava di metterlo in rapporto col Patriarcato e s' industriava di cercare delle analogie dove le analogie mancavano e dove bisognava contorcere i fatti perchè servissero all' uopo.

L' ultima parola di null' altra può essere che quella di raccogliere fedelmente e assiduamente, ricordando che quello che a noi oggi può apparire inconcludente, potrebbe domani essere importante in mano altrui, e quello che noi potressimo credere oggidì imperibile venir scrollato invece in un balenodalla mano fatale del tempo ond' è che, il preparare dei materiali abbondanti e diligenti dovrebbe entrare nello spirito e nella intenzione di quanti desiderano di veder riempiuti questi larghi vuoti della storia Friulana e lamentano che essa non abbia preso quel posto che le compete nelle Istorie di più importante estensione.

7 Novembre 1865.

II.

Quelle questioni che intorno al dialetto Friulano, io mi vado proponendo, e intorno alle quali offro alcuni studî, non io crederò di aver sciolte, ma bensì mi terrò in onore di aver formulate per modo, che quandanche la critica possa per avventura, addimostrarmi che io abbia errato nelle illazioni, mi resterà sempre il vantaggio di aver richiamata l' attenzione degli studiosi sopra una serie di argomenti che non possono tornare disutili alla cognizione della verità.

Per un lunghissimo tempo, si sono ripetute compiacentemente le conclusioni che si trovavano raccolte, le divagazioni che l' albagia cantonale aveva affastellate o quanto meno si studiò di dare un nuovo aspetto ad una vecchia cosa, ritenendo pur sempre inconcussa la base e girando e rigirando intorno alla stessa idea fondamentale dalla quale era forse troppo faticoso il dipartirsi.

La critica à molto distrutto, ma se essa fu eccessiva alcuna volta ci lasciò peraltro alcuni veri che possiamo oggidì con maggior fiducia accettare dopochè ebbero a passare attraverso a quella ardua trafila.

Per questo le conclusioni che noi potremo trarre saranno più fondate, sia perchè noi siamo abituati ad un sistema più severo, sia perchè le basi alle quali possiamo appoggiarsi vennero già prima esse medesime discusse, e se restarono, possiamo andar sicuri che non ci scrolleranno più sotto ai piedi.

Nella precedente nostra disamina vedemmo che sulla formazione del dialetto Friulano la storia ci dice la impossibilità che nel medesimo siano avvenute commistioni Slave o Germaniche.

Se una commistione Slava fosse avvenuta, perchè non doveva esserlo del pari una commistione Germanica ? o la individualità Latina à salvato il dialetto, o la sua suscettività doveva essere eguale tanto pell' una che pell' altra di codeste lingue.

Contro di queste ipotesi, vi sarebbe un argomento cronologico eminente, essendochè se fra elementi prossimi la fusione linguistica non può avvenire che attraverso un lungo stadio di tempo e per ef-

fetto di diuturne e gravissime condizioni, viemaggiormente lungo dovrà essere quel tempo che tornerà necessario alla fusione e fecondazione di elementi discosti.

Noi siamo indotti a questo assunto dalla forza naturale delle cose, teoricamente, ma benanco dalle esperienze della Storia la quale ci lascia vedere queste commistioni, difficilmente e faticosamente effettuarsi per lunghi tempi di elaborazione. Sono gli anelli di transizione fra una razza e l'altra e gli ibridismi, sappiamo con quali diligenze abbiano a fecondarsi e con quale studio abbiasi a discernere la possibilità del loro accoppiamento perchè la fatica non abbia ad essere indarno perduta.

Qualora ammettessimo che la influenza Slava, o in genere, una influenza esteriore si fosse esercitata sul dialetto Friulano dovressimo riportarci al tempo in cui essa avesse incominciato, per risalire quindi gradualmente dalla attuale condizione, fino a quella nella quale gli originarii elementi erano disparati e divisi ancora.

Se nel 1103 questo dialetto ci si appalesa nella lapide di Recluso di già formato, non possiamo credere che una rapidità eccezionale venisse a presentarci il connubio perfetto di due lingue diverse, distruggendo la lunga opera che il Latino aveva effettuato sotto alla forza della conquista, coll'ajuto della omogeneità, dello splendore della gloria, della associazione al governo e della equiparazione politica.

E che in questo paese vivesse gagliardamente il sentimento politico al tempo Romano, lo vediamo da quelle fazioni che qui s'ebbero a formare ed a sostenere e da quelle lotte di partito che qui s'ebbero a combattere e che pella estensione loro, non si possono assolutamente attribuire a semplici rivoluzioni militari.

Se vorremmo ritenere che una fusione di varie genti sia avvenuta dovressimo ammettere di preferenza che sia stata favorita dalle circostanze suespresse e che sia stata cementata dal successivo confondersi di tutte le genti della pianura nelle convalli montane al sopraggiungere delle invasioni dei Barbari.

Qualora poi una fusione avesse dovuto formarsi con alcuna lingua straniera per occasione di invasioni, sarebbe stato di preferenza col Longobardo anzichè collo Slavo, mentre quello disseminò i suoi

potenti feudali in tutte quelle *rocche* dalle quali aveva snidati i Romani riducendo il castelliere a castello, quello eresse qui il primo ed uno dei più potenti suoi Ducati, quello perdurò fortemente lunghi anni, difese il suo territorio da altre invasioni, attrasse a sè ed influenzò il Patriarcato, combattè quivi la sua ultima battaglia e si confuse coi vinti al sopravvenire del dominio dei Franchi.

Ma esso era guerriero, la sua civiltà era di gran lunga inferiore a quella che le tradizioni ricordavano, che i frammenti dell' arte Romana constatavano, esso era combattuto per molto tempo da una Religione che lo considerava nemico, esso tiranneggiava dagli spalti delle fortezze, rimaneva incomprensibile pella eterogeneità del suo aspetto, appariva maladetto pella tremenda malattia che seguiva le sue peste e pella sanguinosa discordia che intorbidava la sua potenza.

Ma gli Slavi non ebbero nemmeno le poche condizioni favorevoli dei Longobardi — non la gloria delle armi, perchè battuti cento volte al confine, non videro la vittoria sulle loro insegne, non un governo che irradiasse la propria influenza, non infeudarono terreni alla lor gente, non fornirono leggi, non segnarono un giorno nella storia e scomparvero anzi, allora che riuscirono ad infiltrarsi nel paese e ad occupare un frammento di territorio, se dalle asperità di una roccia o dai dirupi montani non furono difesi.

Non trovando una istituzione che possa attribuirsi agli Slavi, non trovando un centro intorno al quale si rinfocolassero le loro attitudini, dobbiamo concludere che non possono essere riusciti ad occupare la pianura per modo da costituirsi ed imporne la contrastata fusione.

Questi Forojuliensi che non avevano se non subìta la forza e la fortuna dei Longobardi e che appoggiarono per lungo tempo le resistenze Patriarcali, siccome deve credersi nel discacciamento del Vescovo di Giulio Carnico da Cividale, costoro avrebbero invece accettata la invasione Slava e fermata con essa la indissolubile alleanza del linguaggio.

Per quale causa? per qual fatto?

Qualora il linguaggio Friulano dell' epoca Romana fosse così favorevole alla fusione come lo si vorrebbe, come può essere avvenu-

to che non siano accadute due fusioni diverse, due singoli ibridismi l' uno colle genti Slave e l' altro colle genti Longobarde!

Eppure se gli Slavi occupano tutto il confine orientale, noi troviamo che i Tedeschi penetrarono nella valle del Tagliamento a Sauris, nella valle del Degan, a Sappada, nella valle del But a Timau e che si trovano sul limitare della valle della Fella a Pontebba, per cui ebbero ad avere tutta la opportunità di espandere anch' essi la loro influenza di compiere questa fusione della quale si parla. Ma invece il dialetto Friulano nella sua forma intrinseca è assolutamente uno e le varianti sue possono a tutt' altra cosa accennare che a commistioni eterogenee le quali per ciò stesso si chiariscono impossibili. E se queste fusioni fossero state possibili, avrebbero dovuto avvenire non solo, ma sovrapporsi benanco, poichè la commistione dell' una non avrebbe certamente esclusa la possibilità di un' ulteriore aggregazione ed in questo caso noi avressimo dovuto ritrovare uno di quegli incomposti e sconnessi risultati che a tanta varietà di combinazioni avrebbe a prima giunta accennato, e nella parola e nella forma scorgeressimo ampia la traccia delle lingue forestiere, come riconosciamo invece il segno e l' impronta della prevalente Latinità.

L' argomento cronologico storico è irrefutabile, e dobbiamo conchiudere sicuri, che sarebbe stato insufficiente il decorso di tempo dalle incursioni Slave e Longobarde alla riconosciuta costituzione del dialetto, perchè egli aquistasse la sua forma decisa il suo completo organismo, la sua distintiva fisonomia.

Ci resta a disaminare la questione, se le varianti eufonie del dialetto Friulano si debbano attribuire alla ipotesi che questi provenendo più recentemente dalla culla, abbiano conservata più integra quella forma la quale dagli altri Galli prima venuti era stata dimenticata.

Ma non è vero che questa gente, sia un' ultima venuta, come qualche etnografo si è studiato di credere, mentre la sua condizione riposta ed appartata giustificherebbe il fatto, indipendentemente dalla ipotesi di una nuova immigrazione:

Ma non v'è bisogno di ricorrere alla fantastica nuova immigrazione nel Friuli, poichè questo dialetto non presenta quelle caratteristiche uniche le quali si vogliono ad esso attribuire e vedremo

in appresso che ad un nuovo elemento differenziale debbono essere riferite.

Ma non è vero che questa gente sia un'ultima venuta poichè altrimenti essa avrebbe posto il suo centro a quegli sbocchi ed in quei centri alpini pei quali sarebbe passata ed invece su queste convalli Alpine noi troveremo un'altra gente da essi diversa.

Ora se li sbocchi Alpini erano da altri occupati, bisogna credere che i Gallo-Carnici siano passati attraverso alla Venezia, e in questo caso perchè ammetterli ultimi anzichè primi venuti ?

Effettivamente crederei di poter addimostrare che la medesima gente Gallica abbia popolato da un capo all' altro la regione dell'Alta Italia, e se alcune conformità di abbastanza grande rilievo si riscontreranno, io domanderò da dove siano piovuti codesti nuovi Galli del Friuli, o codesta nuova irruzione sulla quale da parecchi si è parlato.

Se le denominazioni dei paesi saranno da me prese in molta considerazione e se alle medesime io domando una traccia che mi schiuda il cammino in quel passato che restò senza memorie, io credo di non far atto di temeraria confidenza o di eccessiva sensibilità, essendochè le nostre più vecchie storie ci ricordano territorî, paesi e borgate e città le quali portano ancora lo stesso nome sebbene sieno passate attraverso a terribili vicende, e dove i ruderi stanno sepolti nelle viscere della terra, ivi ancora, un nome, una tradizione, ci rammentano quello che lo sguardo non può osservare e che la pietosa cura non può togliere alla potenza distruggitrice degli elementi.

Le molte volte la denominazione di un paese ricorda una gente che fu e che venne cancellata o spostata da quelli che oggidì lo possedono, che se questo avvenne per opera di coloro i quali avevano certamente un interesse a cancellare l'orma precorsa e dovevano essere, dalle loro propensioni naturali sospinti a imporre nuovi nomi alle nuove cose, dovremo ritenere che maggiormente sieno state conservate da quel popolo, il quale da tempo immemorabile nello stesso paese compì i suoi connubî, combattè le sue battaglie e dovette collo stesso ossequio e colla stessa costanza difendere il nome e la cosa, tanto più, che nessuna ragione sapressimo trovare per consentire che la religione della tradizione, la reverenza alla casa, fossero qui in-

frante, dove la fede venne cementata col sangue e la fermezza venne addimostrata da quella pertinacia la quale per quanto sia stata dimenticata dallo storico, falsata dall' etnologo, svisata dallo statista non cessa dall' essere e dal fornire un altro e forte e valido criterio di credibilità.

Oggidì la contadinanza Friulana chiama ancor *ciase* la cucina, come allorquando codesta sola stanza costituiva tutta la casa del povero antico abitatore, e quantunque oggidì sieno modificate le condizioni economiche e le costumanze per modo e che difficilmente troveressimo un abituro nel quale potesse esser vera la accennata dizione.

Così del pari s' appella *blanchete* la giubba come allorquando si portava di lana bianca, si dice *ferade* all' orma come allora che riceveva la impronta del tallone ferrato.

o da fera?

In tutto il pedemonte Friulano troviamo più di cinquanta paesi, la denominazione dei quali finisce in *acco* e successivamente procedendo lungo la zona littorana Veneta e nella convalle fra il pedemonte Alpino e i colli Euganei e Berici, troviamo parecchi altri paesi i quali portano dei nomi colla finale in *ago;* come lungo la Lombardia e fino alla regione dei grandi laghi, scorgiamo numerose cittadelle, borghi e villaggi, con identica finale.

Nè si potrà credere che sieno accidentali combinazioni di suoni consimili, mentre il loro numero e la identità perfetta di alcuni fra di essi, viene ad escludere qualsivoglia fortuita possibilità ed a stabilire invece un grado di importanza, che mi conforta a trarre da questo fatto quelle deduzioni che procederò esponendo.

Nella Venezia sommano queste denominazioni a circa cinquanta, nella Lombardia ad oltre una sessantina, e procedono quindi nel Piemonte e nel Trentino per modo che altre ne troviamo in parte simili ed altre perfettamente identiche.

« Giussago di Portogruaro e Jeussacco di Cividale trovano il loro omonimo nella Provincia di Pavia.

» Cazzago di Mirano, lo si trova in Friuli, nel Padovano ed a Brivio.

» Maniago del Friuli è identico di Magnago di Busto Arsizio.

» Cargnacco del Friuli di Carnago di Varese.

» Orseacco di Cividale di Orsago di Treviso.

» Volpago di Portogruaro di Volpago di Montebelluna.

» Lumiago di Verona di Lumignacco di Tricesimo.

Per stabilire maggiormente questo rapporto, aggiungo anche le identità constatate fra i nomi dei paesi della Venezia e quelli della Lombardia e Trentino.

Cavedago di Mezzolombardo	e Cavesago di Belluno.
Orago di Gallarate	ed Oriago di Treviso.
Nago di Riva	e Vico-nago di Luino.
Viarago di Pergine	e Virago di Asolo.
Borzago di Brivio	e Borzago di Tirone.
Mestriago di Malè	e Mestre, Mestrin di Venezia.

Nel Friuli troveremo inoltre delle altre nomenclature di paesi, le quali indipendentemente dalla specialità suindicata presentano delle salienti conformità.

Gemonio di Gavirate	con Gemona del Friuli.
Blessagno di Vallintelvi	con Blessano.
Faeda di Sondrio	con Faedis.
Brescia	con Bressa.
Bergamo	con Bergum.
Pavia	con Pavia.
Bolzano	con Bolzan.

Da tutto codesto io ritengo di poter tranquillamente conchiudere che soltanto la identica gente abbia fondati e denominati tanti paesi con nomenclature così conformi, e che non già ad epoche diverse debbasi attribuire la installazione ed indigenizzazione di codesti Galli in questi territorî ma bensì ad una ed unica, la quale abbia avute successivamente delle accessioni e sovrapposizioni ulteriori dalla madrepatria.

Che se mi si concedesse che le denominazioni in *ago* e le conformi in *acco* potessero raffigurare una determinata condizione del suolo, avressimo la conseguente deduzione che allo identico tempo dovrebbonsi attribuire le fondazioni di tutti questi paesi, a quel tempo cioè nel quale il terreno dell' Alta Italia presentava la configurazione accennata dalla finale preindicata; a quel tempo in cui la stessa parola, o la stessa finale, servivano ad esprimere la identica

condizione di cose, a quel tempo in cui le attitudini i bisogni e le propensioni conducevano le varie famiglie della medesima nazione alla scelta del domicilio.

Non si potrebbe accettare la origine Romana di cotali denominazioni per molte ragioni, ma fra altre per questa che se ai preaccennati cinquanta paeselli Friulani, aggiungessimo tutti quelli che portano un nome assolutamente Romano come Lavariano, Galleriano, Giuliano, Martelliano ecc. dovressimo riconoscere una tale preponderanza della parte Romana, da escludere assolutamente la possibilità che la gente Gallica avesse potuto non solo mantenersi, ma influenzare benanco la lingua dei conquistatori, i quali dal loro canto avevano lo immenso vantaggio della avanzata civiltà, della potenza e della gloria e della successiva comprensione nell'identico ente politico per modo che parecchie volte il Friuli e Aquileja troviamo avvolti nelle parti politiche e propugnare e difendere e combattere la loro causa con tanta pertinacia e costanza da indurre il Senato Romano a riconoscerne la eroica grandezza.

Il saluto Friulano *mandi* è un avanzo Romano, componendosi da *manus* (anticamente buono, Val. Mass.) e *die*, come i Veneziani d' oggidì con una forma più moderna dicono *bondì;* si dice ancora *puella* (*pueme, puella-mea*) alla fanciulla, *famula* alla fantesca, e *Roman* al marco della stadera etc.

Ora, al piano trovammo i Latini numerosi bensì ma non tanto da occuparlo interamente; trovammo al pedemonte un' altra gente che dobbiamo ritener Gallica, perchè intimamente collegata con quelle le quali furono a questa nazione attribuite; ma fra i Galli d' Oltre Mincio e quelli del Friuli, dobbiamo avvertire la frapposizione dei Veneti e quindi un fatto dal quale può partire una eccezione alle conclusioni suespresse, eccezione però alla quale io credo di poter validamente rispondere.

Posso infatti spiegare la condizione attuale delle cose senza infrangere quei supremi elementi che furono accolti intorno alle immigrazioni, senza contorcere per alcun modo la posizione reciproca di queste genti, e senza domandare ad arrischiate ipotesi od a nebulosi concetti alcun ardito suggerimento.

Se i Veneti fossero giunti dal mare, avrebbero posati al mare i

loro centri più attivi ed invece la esistenza marittima della Venezia devesi attribuire alla irruzione dei barbari, ad una consociazione di genti diverse ed alla influenza Bizantina, la quale per lunga pezza di tempo mantenne alle spiagge italiane con una generosa costanza quei forti centri d'azione, dai quali sperava di poter di nuovo espandersi per riprendere l'antico splendore, e dai quali svilupparonsi invece quelle attitudini marinaresche e commerciali che furono la fortuna dell' Italia e l' incitamento gagliardo ai suoi precoci progressi.

Nè i Veneti vorremo confondere cogli Euganei o Reto-Euganei mentre questa distinzione era conosciuta dagli stessi Romani, e d'altro canto, ciò che ne rimane di essi attesta una vetustà anteriore all' avvenimento della gente Veneta in mezzo alle altre le quali si erano già naturalizzate.

Ma fra il pedemonte Veneto e la marina, e fra il pedemonte Veneto e le colline Euganee e Beriche, troviamo una linea quasi continua di paesi col nome terminante in *ago*, di quei paesi cioè che pella analogia e identità preaccennate vorremmo ritenere di formazione Gallica, e se in questi oggidì si parla il dialetto Veneto, non potremo ancora escludere la induzione premessa, essendochè ci resta a credere che siano stati mano a mano assorbiti dalla influenza delle popolazioni Venete le quali dalla montagna scendevano ad occupare la pianura e forse ad invaderla ed a commescersi quindi con quella gente Romana alla quale nei primi tempi della esistenza Repubblicana avevano fornito un soccorso di tanto rilievo, quale ci è additato dagli storici di quel tempo.

Da ciò riconosciamo inoltre che fra Galli e Veneti, dovette essere lunga e perenne inimicizia, se i primi furono forzati a riconoscere in questi, il più gagliardo ostacolo che si sia frapposto alla distruzione di quella fatale nemica, che ebbe più tardi a piantare le aquile vittoriose in mezzo alle Druidiche selve della *patria delle nazioni*.

I miei studi, su questo particolare, non sono invero cotanto sicuri da poter asseverare il fatto, che dubbiosamente per ora accenno ed è che molte corrispondenze le quali non posso ritenere accidentali, mi spingono a credere che nel dialetto della pianura Veneta si trovino delle differenziali col dialetto della montagna e del pedemon-

te Veneto, formulate in guisa da potervisi scorgere una traccia Gallica, e quindi forse l' ultimo segno di quella gente che dai Veneti venne assorbita, o che con essi venne a confondersi.

Stabilita la collocazione dei Veneti alla montagna dobbiamo ricercare se essi possano essere pervenuti dal settentrione lungo la valle dell' Adige, ovvero dall' Oriente lungo la pianura del Friuli.

Ma se fossero provenuti dalla pianura Friulana e da una nuova irruzione di Galli fossero stati compulsati a tergo, egli è certo che si sarebbero rifugiati nelle convalli Carniche e dovressimo in quelle trovar dei punti di avvicinamento, mentre invece ivi riconosciamo le condizioni più assolute di disformità.

D' altro canto trovando noi nel Tirolo una formazione di dialetto la quale pur si avvicina al Veneto, siamo condotti alla conclusione che pella valle dell' Adige siano venute queste immigrazioni dei Veneti, le quali altrimenti non avrebbero mai occupate quelle ardue cime, essendochè per tutti i fatti fino ad ora constatati, devesi ritenere che la collocazione primitiva delle immigrazioni accenni alla via da esse percorsa nell'arrivare, e che le successive volontarie espansioni si dirigano di preferenza alla facile e fertile pianura, anzichè all' ardua e faticosa montagna.

Perciò adunque se dalla pianura fossero sopraggiunti i Veneti non li troveressimo nelle ultime valli del Tirolo addentrati, e se fossero stati controspinti dalle nuove genti sopravvenute non avrebbero ancora potuto ricevere una impulsione cotanto profonda da far sì che per essa andasse infranta quella legge generale che più sopra ò indicata.

Una memoria del Signor Freret inserita nei lavori della Accademia delle Iscrizioni, prende per assunto di dimostrare che i Veneti appartenevano alle popolazioni Illiriche, a quella gente cioè che diede nome alla grande Provincia Romana la quale arrivava sino al Mar Nero. Ma a questa teoria non è difficile di contraporre che, se la dimostrazione avesse colto nel vero, non troveressimo e non potressimo trovare, fra la base della immigrazione e la sua testa di colonna che sarebbe rappresentata dalla Venezia, una gente così numerosa come quella dei Forojuliensi, la quale partendo forse dall'Istria, ma certo da Muggia, occupa le vette Alpine della Carnia e si prolunga fino alla Livenza.

I Veneti così vicini alla lor culla, alla lor gente, non è possibile di ammettere che si sieno lasciati separare dal centro nativo dai rapporti, dagli interessi, dalle affezioni, dalle tradizioni, le quali noi dobbiamo ritenere tanto più forti e gagliarde e preponderanti, quanto più rimontiamo alle epoche primitive, e quindi a quelle età nelle quali codesti vincoli riuscivano per ogni rapporto maggiormente sensibili.

Che se teniamo conto di ciò che i Galli-Forojuliensii presi isolatamente erano per forza e per collocazione assai inferiori ai Veneti dovremo ricavare un ulteriore argomento di appoggio alla nostra illazione, essendochè non si può avere nè probabile, nè possibile, che una gente minore venga o collocarsi presso di una maggiore e nemica, mentre non discoste aveva altre e più fertili pianure dove altri suoi confratelli avevano presa stanza.

Qualora poi a questa già difficile situazione dei Galli Forojuliensi dovessimo aggiungere anche la ulteriore condizione, desunta dalla propinguità delle genti Japigie Transocrine e Subocrine e dei bellicosi Istri, li troveremo per tal modo ricinti da non poter ammettere che volontariamente abbiano prescelta una situazione la quale li obbligava perennemente a stare coll' armi in mano contro di codesti vicini, le attitudini guerresche dei quali son già constatate dalle rivolte che determinarono la fondazione di Julia Concordia e dalle fortunose vicende della guerra contro degli Istri nella quale si videro le Aquile Romane ripiegare dinanzi agli irruenti nemici.

Si potrebbe eventualmente immaginare che i Galli Forojuliensi avessero dapprima occupata la montagna e fossero stati da una immigrazione nemica respinti alla pianura, ma codesto non sarebbe in veruna correlazione colle condizioni del suolo nella Provincia del Friuli, mentre non è supponibile che i nuovi venuti, prescieglessero una collocazione fra i monti, ai ridenti e fortunati altipiani del pedemonte.

Più probabilmente i Galli Forojuliensi scacciarono i primitivi abitatori siccome da alcune ulteriori risultanze sarà fatto palese e s' arrestarono allo sbocco della valle del Tagliamento, a questa chiusa naturale delle valli Carniche, nella quale successivamente i Ro-

mani piantarono quei castellieri e quel vallo che diedero origine a Gemona, Portis, Venzone, od almeno afforzarono questi siti allo stesso intento al quale dapprima erano stati fondati.

Polibio ci dice che nella seconda immigrazione, i Galli penetrarono sino a Padova, condotti dal loro Re Gessato, ma non ci parla che passassero più innanzi.

Nè certamente avrebbero abbandonate le pingui pianure nelle quali potevano agevolmente stabilirsi per difilare tra il monte e la marina con un movimento che non occorre essere strategici per avvertire quanto potesse esser pericoloso.

Nè avrebbero abbandonata la vicinanza dei loro consorti ed alleati per mettersi in un nuovo paese il quale a quell' epoca doveva in gran parte essere bersagliato dai torrenti, lasciandosi alle spalle una gente nemica quale i Veneti alleati con quei Romani che essi erano venuti a combattere.

Non ommetto di aggiungere che il racconto di Tito Livio, sui Reto Euganei cacciati dai Paflagoni e Veneti, non contraddirebbe che apparentemente alle conclusioni suindicate, poichè, non resta in veruna maniera escluso che i Galli abbiano cacciati gli Euganei alla montagna dove trovammo di essi alquanti monumenti e che i Veneti o Paflagoni li abbiano costretti a ritirarsi in una regione Alpina ancora più limitata, regione codesta che le differenziali del dialetto Veneto ci potrebbero indicare, qualora questo argomento fosse studiato con quella diligenza che sarebbe del caso.

Che se la immigrazione Veneta avesse originariamente separati i Galli e questi si fossero ricongiunti per effetto dell' arrivo di Gessato, resterebbe sempre ancor ferma la illazione suespressa.

Qualora gli studiosi della lingua Francese avessero conosciuto e valutato tutto ciò che di affine ad essa si riscontra nel dialetto Friulano ed avessero divisato con severa critica i procedimenti suoi ed il suo sviluppo, io credo che avrebbero trovati degli argomenti abbastanza importanti perchè questo campo non fosse rimasto, come lo fu sino ad oggi, assolutamente inesplorato.

Un punto di congiunzione importantissimo, lo troviamo nel verbo *andare*, in Francese *aller*, in Friulano *là*. Se scorriamo gli studii etimologici fatti sulla derivazione del verbo Francese e consi-

deriamo alla conformità sua col verbo Friulano verressimo condotti sopra un terreno ben diverso da quello seguìto fino ad ora.

Ma le etimologie del verbo Francese s' appoggiano tutte alla sua apparenza odierna completa, la quale messa in raffronto colla più antica Friulana non può accettarsi nella sua integrità, per cui le analogie riscontrate dovrebbero dinanzi a questo nuovo fatto cadere (1).

La forma più semplice Friulana, completata dalla ommissione usuale al dialetto, delle finali dei Verbi coll' infinito in *re*, sarebbe *lâre* e accennerebbe al *lare* e *latum* e *foco-lare*.

Da ciò la supposizione che io spero abbastanza fondata che il verbo originario significasse *portare* e venisse adoperato anche in modo riflessivo colla preposizione della particella *a* siccome scorgiamo in altri verbi, *prendere* e *apprendere*, *sentire* e *assentire* ecc.

Questa particella *a* che in Francese è venuta ad unirsi stabilmente col verbo originario, resta invece nel Friulano, separata e si cambia nelle seconde e terze persone, cioè in quelle nelle quali la espressione riflessiva non si manifesta. Così si dice *alin, alino,* per *andiamo, andiamo?* ed invece *e levin, e lerin, e laressin* ecc., per *andavano, andarono, anderebbero.*

Da ciò risulta maggiormente avvalorata la qualifica riflessiva della particella *a* preposta al verbo e quindi le considerazioni suespresse le quali potrebbero avere maggiori sviluppi e fornire più ampii risultamenti se venissero applicate ad un più vasto insieme che non si possa nei limiti di questa scrittura.

La formazione del tempo presente modo condizionale delle lingue e dei dialetti neo-latini è una delle creazioni la quale presenta la maggiore varietà.

lo Spagnuolo dice	*amàra*	*amarai*	*amara*
	amaramos	*amareis*	*amaran*
il Provenzale	*amera*	*ameras*	*amera*
	ameram	*ameratz*	*ameran*
il Francese	*ameroie*	*ameroie*	*ameroit* o *ameroiet*
	amerions	*ameriez*	*ameroient*

(1) Diez, Ferrari e Grimm non potevano prendere in esame il verbo friulano da essi non conosciuto.

Nel piccolo bacino settentrionale dell'Adriatico troviamo tre forme distinte da contrapporre alla Italiana

	amerei	*ameresti*	*amerebbe*
	ameressimo	*amereste*	*amerebbero.*
Il Veneziano dice	*amaria*	*amaressi*	*amaria*
	amaressimo	*amaressi*	*amaria*
l' Istriano	*amassi*	*amassi*	*amasse*
	amassimo	*amassi*	*amasse*
il Friulano	*amaress*	*amaressis*	*amaress*
	amaressin	*amaressis*	*amaressin.*

Potremo conchiudere quindi che degli elementi diversi da quelli del Veneziano e dell' Istriano concorsero a determinare i Friulani ad accettare la diversa espressione.

Ma siccome nella formazione di questo tempo rimarcansi delle altre irregolarità esamineremo anche queste le quali a mio credere si presentano abbastanza importanti per trarre delle illazioni di qualche valore.

Il presente condizionale Italiano si forma coll'infinito e col perfetto definito dall' ausiliario avere:

amare avrei, amare arei, ama-rei.

Il Friulano accetta a differenza dell' Istriano questo medesimo modo di formazione, ma parecchi dei suoi infiniti sono irregolari ed attestano che al momento in cui il presente del condizionale ebbe a formarsi, l' infinito era o si pronunziava diversamente da oggidì.

Formando regolarmente il presente condizionale al verbo

credere, *crodi*, sarebbe *crodires*, ed invece è *crodares*,
quello di *viodi*, sarebbe *viodires*, ed invece è *viodares*,
quello di *tigni*, sarebbe *tignires*, ed invece è *tignares*,
quello di *vigni*, sarebbe *vignires*, ed invece è *vignares*,
quello di *podè*, sarebbe *poderes*, ed invece è *podares*, ecc.

Qualora codeste anormalità passiamo a confrontarle cogli infiniti Francesi *croire*, *voire*, *pouvoir*, e coi presenti *vien*, *tien*, ecc. non abbiamo bisogno di formulare quella conclusione che ognuno può di leggieri avvertire.

Tenendo conto delle risultanze fino ad ora ottenute, saressimo condotti a presagire una conformità del nostro col dialetto Piemon-

tese è infatti scorrendone il dizionario troviamo che parecchie troncature finali assolutamente corrispondono.

Ma dove il contatto è più marcato si è nella conjugazione di alcuni tempi dei verbi *avere* ed *essere*, come si può scorgere dal raffronto che segue

Avere.

Friulano	Piemontese
Indicativo Presente.	
Io ai	*I ai*
tu as	*ti t' as*
al à	*a l' a*
futuro	
Io varai	*I avarai*
tu varas	*tu avaras*
al varà	*a l' avrà.*

Essere

Indicativo presente.	
tu ses	*t' ses*
al' è	*al' è*
a son	*a son*
futuro	
jò sarai	*io sarai*
tu saras	*ti t' saras*
a saran	*a saran.*

Quantunque però questi punti di avvicinamento sieno importanti perchè affettano il più vitale fondamento della lingua, tuttavia non si può disconoscere che l' armonia generale è assai diversa e molte e rilevanti divergenze appalesansi in modo da dover conchiudere che un elemento differenziale, sia concorso a dare al dialetto Friulano questo aspetto specifico e questi materiali diversi che lo spostarono da quella linea presso alla quale, i risultati da noi fino ad ora ottenuti, lo avrebbero dovuto trattenere.

Nè si vorrà credere che il dialetto Piemontese possa essere stato allontanato dalle sue naturali condizioni per effetto e per influenza delle speciali situazioni sociali e politiche le quali ressero il paese ch' egli occupa, essendochè per quanto sarà indicato in appresso,

sarà manifesto che indarno queste potrebbero tentare uno sforzo superiore alla loro energia, e indarno assaggerebbero di costringere un linguaggio sopra di un sentiero diverso da quello sul quale le virtualità originarie lo sospingono.

Dunque il carattere specifico di questi dialetti è dovuto alla presenza di un elemento differenziale.

E pel Friulano ci giova avvertire che essendo preponderante la forma armonica, questo elemento dovrà avere in se stesso cotale caratteristica ed essa, avendo resistito alle grandi vicende dalle quali fu conturbata la Patria, deve di tanto essere stata più efficace, di quanto ebbe a dimostrare di pertinace vigoria nel superarle incontaminata.

Una delle cause della abbondanza dei canti popolari stà indubbiamente nella fluidità armonica della lingua la quale, avvia l' orecchio allo aggruppamento dei suoni, prepara insensibilmente lo svoglimento delle cadenze e quindi la formazione delle melodie.

La indagine sull' elemento differenziale tra il Friulano ed il Piemontese mi conduce a queste valli Alpine delle quali non abbiamo sino ad ora tenuto parola e mi presenta in tutta la sua difficoltà una formula fino ad ora rimasta irriducibile, chi furono i Carni?

Che anche nel pedemonte Friulano una gente avesse preesistito alla venuta dei Galli, e che questa da costoro abbia potuto venir controspinta nei recessi Alpini, ebbimo in precedenza a indicare, ma ora ci torna necessario di riconoscere se alcuna traccia di lei sia rimasta e se l' orma eventuale valga a schiuderci l' adito a qualche positiva illazione.

Plinio e Giustino ci dicono che gli Istri erano una gente Greca e li troviamo combattenti presso ad Aquileja e minaccianti replicatamente il vallo che contro di essi era stato dai Romani eretto, per modo che Trieste (*ter gestum*) rimane a monumento della loro prepotente gagliardia.

Avvicinandosi troviamo il territorio di Muggia nel quale si parla un dialetto senza eccezione di origine Friulana e finalmente a Trieste si parlava un dialetto Friulano in un tempo da noi discosto non più di cinquant' anni e tuttodì si potrebbero ancor riconoscere nell' odierno linguaggio non poche forme ad esso correlative.

Dunque la commistione colle genti Greche non tolse al Friulano la sua natura non modificò la sua espressione.

Alla costa, Grao, Marano (*mareno, marcire*) accennano ad origini Greche ed anche qui si parlò un dialetto Friulano.

Internandosi nella pianura riconosceremo nel colle di Medea una denominazione abbastanza qualificata perchè non faccia uopo di veruna dimostrazione per ritenerla Grecia e più innanzi Oleis ed Ipplis colla stessa fisonomia.

Dunque codesti Greci non soltanto nell' Istria ma bensì anche sulla sponda destra dell' Isonzo li troviamo abbastanza indicati per accettare le conclusioni di Cluverio.

Se poi siano giunti pella via di Cherso, Chersano e Carnizza ovvero se abbiano fatta la strada indicata da Plinio e da Giustino, a me non cale di riconoscere e disaminare, non essendo influente alla dimostrazione che imprendo, ma ciò che v' à di certo si è, che il nome Greco di Piro dato al passo Alpino Orientale, indica con molta probabilità che i Greci abbiano con questa denominazione constatata la idea che quel passaggio in essi ridestava e la memoria di un avvenimento che volevano trasmesso ai futuri.

Abitatori della Carsia, dovevano naturalmente prediligere le fertili e ridenti sponde dei laghi della Subalpe i quali non avevano ancora disertati i rispettivi bacini e forse non risalirono alle convalli Alpine se non quando dal sopraggiungere dei Galli ne furono controspinti.

Per questo vediamo dietro alla sbarra di Tricesimo i paeselli di Treppo e Artenna e Ara i quali senza sforzo indicano una origine Greca ed assai probabilmente sono la ultima memoria che resti in codesta regione dei pervetusti suoi abitatori (1).

Ma alla montagna Carnica, non saranno così incerti gli elementi essendochè nella storia troviamo dei fatti dai quali è facile e spontanea la illazione medesima sopravvertita.

Anzitutto Emilio Scauro potè aver ragione dei Carnici solo do-

(1) Furono trovate monete greche nella Carnia e parecchie di Alessandro e Filippo con tagli jeratici sulla sommità di una collina tra Forgania e Flagogna. — Devo alla gentilezza del Co. Concina le immagini di queste ultime.

po che la guerra cogli Istri ebbe ad essere compiuta e da ciò risulterebbe che alla conformità del nome dei paesi doveva certamente corrispondere anche quella degli interessi, la quale fece sì che la resistenza degli uni potesse esser vinta soltanto allora che i socii ed alleati naturali erano caduti.

Pella Guerra Macedonica è detto che i Romani si provvedessero nella Carnia di cento guide.

Ora egli è certo che i Romani non avevano certamente bisogno di scegliere nel paese dei Carni, della gente che ad essi apprendesse il valore ed il coraggio; per quanto si possa esser affezionati al paese nativo non si può arrivare ad una concessione di questo genere.

Non si potrebbe credere nemmeno che la cognizione dei territorii nei quali doveva avvenire la guerra, abbia determinata la preferenza intorno alla quale versiamo, poichè a quel tempo non erano i commercii e le comunicazioni sviluppati per modo da consentire un simile precedente.

Dunque la sola ragione che può giustificare il fatto, deve ricercarsi nella lingua che i Carni parlavano e che noi dobbiamo pei precedenti accennati, e per la circostanza riferita ritenere che fosse la Greca.

Molti nomi dei paesi e dei monti Carnici trovano una facile spiegazione dalla lingua Greca senza che vi si ravvisi un avvenuto passaggio attraverso la trafila Latina come potrebbe rilevarsi in parecchie altre parole dell' uso comune Italiano.

L' etimologia è vero, è pericolosa assai, quando si voglia risalire per essa a quelle fonti originarie che si nascondono sotto alle stravolte apparenze dei linguaggi perduti o quando essa sola ci debba condurre in cerca dell' ignoto e ci fornisca il filo unico per guidarci nei labirinti e nelle tenebre della remota età.

Ma usata con parsimonia, esaminata con severità, accettata soltanto col rigore dell' evidenza, essa deve essere ammessa fra gli elementi storici più preziosi perchè sopra di essa il tempo e gli eventi non hanno quella potenza distruggitrice che arriva a cancellare tante altre opere dell' uomo.

Di Monajo e Coritis e Zovello e Arta e Grasia e Gracco, Am-

broseit e Treppo e Colch e Gort non parleremo perchè hanno una fisonomia abbastanza distinta, ma invece ricorderemo :

Fusea	da	*fisao*	soffiare
Timao	da	*timo*	soffiare
Mauria	da	*mauros*	nero
Amar	da	*amara*	canale
Erto	da	*erctos*	orso
Nauleni	da	*naos*	abitazione
Anduins	da	*andos*	fiore
Mielis	da	*milos*	mulino.

Alesso significherebbe lontano, Casso caverna, Ligosulo asilo del Lupo, Mont'aresto Montebuono, la Mariana si tradurrebbe per contro Mauria colla medesima veridicità di espressione locale, che presiede e cementa tutte le etimologie suesposte.

Nel dialetto benanco si conservano alcune parole le quali deggionsi attribuire a Greca origine diretta e la loro attinenza alle cose della vita ordinaria renderà questa risultanza di saliente rilievo.

Il cucchiajo in Friulano porta il nome di *assedon* che diviso nelle due Greche componenti verrebbe a significare assicella da mangiare.

criure, eccesso di freddo, da *crio*.

cite, si denomina la scodella ricordando la scavatura che originariamente la produsse ;

crot dal gracchiare, *sdrumà* da *dremo* correre, aggiuntovi la *s*, privativa come in credere e scredere, fare e sfare.

tibià per battere, *patafà* per colpire, *çidule* per rotula, derivano senza fatica dagli analoghi greci : come *fala* che in Friuli significa legno resinoso da bruciarsi per torcia nelle escursioni notturne, e che in Italiano è rappresentato da *falò* fuoco di gioia, non tuttavia così unito alle condizioni domestiche nè agli usi della vita ordinaria.

Appajata la etimologia alla storia troveremo di nuovo il sentiero della Macedonia.

Erodoto ci dirà che i Cretesi diventati Japigi Messapi per discordie interne sieno stati condotti a nuove emigrazioni e sieno pas-

sati in Macedonia dove assunsero il nome di Japigi Bottiei o Bottirii. Così i Japigi Italioti si ravvicinano dalla parte orientale, e noi possiamo senza fatica identificarli dappoi anche in questi Japigi Transocrini e Subocrini i quali nella Carnia al maggior torrente che scorre nella valle più ampia diedero il nome di But e forse analogamente denominarono nel pedemonte Buja e Buttrio.

Indagini più lunghe e più analitiche porterebbero senza dubbio una messe più vasta, ma questo poco che ò la compiacenza di offerire, lo credo tanto rilevante da persuadermi che non fu una larva fallace, una menzognera illusione od una avventata ipotesi quella che ne ò ricavata.

Qualora poi dal mondo dei fatti passassi a quello delle idee, potrei fornire delle considerazioni forse altrettanto interessanti.

I Greci nominano Psiche l'anima e la farfalla, e questa conformità la troviamo nel dialetto Friulano poichè si dice *pavee* alla farfalla ed all' anima.

Sotto a questa omonimità ci può essere tutta intiera una storia dei principii filosofici i quali regolavano la vita, la religione, i concetti di questa gente della quale andiamo scoprendo le traccie.

Così del pari v' à una tradizione Carnica la quale ricorda una punizione inflitta a Silverio per aver giurato il falso riproducendo la condanna di Sisifo, con una conformità anch' essa abbastanza eloquente.

Ecco il legame delle idee religiose e sociali formulato dalla tradizione e dalla parola, da questi due documenti sui quali indarno si affatica la struggitrice potenza del tempo.

E queste considerazioni avranno qualche maggior valore se si pensi che etimologicamente il nome di Sisifo non sarebbe tanto lontano da quello di Silverio quanto dalla materiale configurazione della parola sarebbe per risultare.

Qualora la raccolta dei canti popolari potesse una volta riuscire completa, si vedrebbero sorgere ben altri raffronti inquantochè sarebbe aperto il varco a discendere nello spirito di queste genti, a perscrutare i lor modi di cogliere le idee, di esprimere le passioni, di pingere le immagini, di effondere il sentimento per valersene quindi in ravvicinamenti i quali non tornerebbero certamente infruttuosi.

Il desiderio di procedere ulteriormente è rattenuto dal difetto dei materiali e particolarmente da quello della grammatica del dialetto, la quale ci farebbe scendere più intimamente in questo passato che andammo perscrutando e ci offrirebbe modo di svelare la vera fisonomia di questi popoli che fecondarono primi le zolle di questo nostro terreno.

L' opera del raccoglitore non è soltanto paziente ma benanco difficile, poichè dal modo di raccogliere e di coordinare, può essere facilitata o resa difficile la sintesi successiva.

Per questo non si possono sorpassare le differenze topografiche che ebbi già prima a indicare, mentre da esse, ne resta a cogliere non soltanto le diversità di formazione, ma benanco il processo cronologico di sviluppo.

Risalendo dal centro o dai centri più sociali, da quelli cioè dove la vita si svolse più ampiamente e quindi gli affinamenti potevano seguire con maggiore facilità e le influenze ed i contatti sopravvennero; fino alla montagna, fino al gruppo solitario delle più remote sinuosità, e indagando con diligente insistenza, non sarà difficile di rilevare delle forme precorse, delle antiche e delle remote ed abbozzare un abbastanza interessante quadro storico dei progressivi aspetti del nostro dialetto, per mettere un piede fermo e sicuro in mezzo a quei tempi dei quali ci manca la storia, in mezzo a quegli eventi che finora ci rimasero nascosti, in mezzo a quelli che pur furono i nostri padri e dei quali usufruttiamo oggidì la fatica, la costanza, il dolore, il talento.

E qui mi cade di osservare quanta importanza etnografica abbia questo gruppo di gente isolata di rapporti, combattuta da mille vicende, aggravata da immani difficoltà che per avvalorarsi in mezzo alle gravi jatture, fonde le lingue diverse delle genti affini e mentre combatte colla spada e colla pazienza, erige un vallo ancor più forte dell' uomo, ancor più resistente delle trincee.

Questo gruppo solitario il quale compie da sè le proprie evoluzioni, e mantiene una fisonomia di tanto spiccata individualità, e conserva pura la linea di rapporti e il Palladio delle origini e l' indizio delle fonti, serve a indicarci, quanto prepotente sia questo elemento il quale formula le idee, constata i progressi, documenta le

cadute e risorge dalle sconfitte ed energicamente si riproduce, accompagnando gli uomini, educandoli colla sapienza dei progenitori, elevandoli colla energia della forma, ammegliorandoli colla moralità dell'armonia e facendo rivivere e germogliare il passato in mezzo alle nuove generazioni, affinchè queste dopo di averlo improntato della loro fisonomia e delle loro vicende, lo trasmettano alle nuove genti avvenire.

Non fu possibile in queste limitate indagini di muovere un passo senza trovarsi implicati in gravissime questioni, attinenti ai più difficili problemi della storia ed in particolare alle più aggrovigliate vicende dell' epoche primitive. Non fu possibile di offerire una soluzione alle formule concretate senza collegarsi colle prossime regioni, senza appoggiarsi alle vicine genti, per cui ritengo di potere senza diffidenza conchiudere che nemmeno le storie delle genti contigue possano ritenersi in questi antichi rapporti, complete, fino a che non sia definita e discussa questa correlazione perenne, la quale era pur tanto indicata e visibile che resterà sempre un mistero il perchè non sia stata divisata e perchè non se ne abbia finora tenuto quel conto che tornava di ragione e di giustizia.

Noi procediamo disaminando un linguaggio parlato, un dialetto non già una lingua scritta, un idioma letterario, e ne fa duopo di ricordare che mentre questi subiscono le influenze dell' armonia e della estetica e le prepotenze del genio e della fortuna, il dialetto invece nelle sue disperse solitudini, in mezzo al perdurar della fatica, alla povertà dei rapporti, e delle influenze, si nutrisce di tradizione e più lentamente compisce le sue fasi di avvicinamento al proprio centro di attrazione.

Procedendo nel modo indicato potressimo forse arrivare a sciogliere uno dei più difficili problemi che intorno alla formazione dei dialetti e delle lingue siensi posati e che s' annida al centro di tutte le indagini e che giunge a rendere vacillanti tutte le teorie che su questo soggetto ebbero ad essere proposte.

Infatti resta ancora assolutamente incerto il processo pel quale la lingua Latina abbia potuti informare gli Iberi ed i Galli a modo che avessero a riuscire indissolubilmente collegati con quella Roma che abborrivano.

Ma che questo legame fosse una sovrapposizione fattizia, artificiale, meramente politica, occasionale, io non so credere, allorquando considero che ogni lingua à in se medesima la potenzialità dei proprii ulteriori svoglimenti e che, se la pressione della politica e della civiltà Latina avessero imposto violentemente, ne sarebbe avvenuto che quando la politica ebbe a cessare e la civiltà degradò nel modo che conosciamo, dovevano del pari scomparire codesti effetti, come le cause erano venute a mancare.

Allora, abbandonata la forza primitiva alla sua singola virtualità, avressimo veduti risorgere i vetusti linguaggi, appurarsi mano a mano dalle sovrapposizioni occasionali e compiere individuamente le connaturali evoluzioni.

Non si può assentire che le attitudini delle lingue si sieno arrestate, abbiano perduta la loro fecondità e cristallizzino oggidì a un punto per non procedere più oltre, e sotto un aspetto che non abbiano giammai a modificare o ammegliorare.

Sarebbe un principio contraddetto dai fatti che si vanno dinanzi a noi svogliendo ogni giorno, sarebbe un artificiale convincimento al quale resisterebbe ognuna delle risultanze che noi stessi possiamo avvisare, da raffronti non difficili, da disamine non ardue, sarebbe una eccezionalità, repulsata da quel complesso di movimenti e di progresso, che non possiamo a meno di riconoscere in tutte le condizioni umane e che non può a meno di lasciare un' impronta in questo mezzo necessario, fatale, che è la parola.

Dante stesso nel Convito attestava di aver riconosciuto questo movimento in epoca a lui contemporanea, e se allora questo procedimento seguiva, non troverei veruna ragione sufficiente a persuadermi che non segua del pari oggidì e che uno studio adeguato non debba arrivare a constatarlo.

In queste condizioni dovressimo rinvenire anche oggi, qualche nuova combinazione che andasse via procedendo, qualche nuovo linguaggio che andasse formandosi, poichè non mancano in verun modo quelle circostanze politiche alle quali fu attribuito di avere un giorno fecondati i connubii dei linguaggi ed imposte le ibridizzazioni.

Nè si eccepisca che la più accentuata individualità, opponga og-

gidì un argine che in precedenza non avesse esistito, poichè se questa è la difficoltà contemporanea, potressimo a lei contrapporne altre di eguali e forse prevalentemente efficaci, le quali in passato opposero la loro immobilità alle influenze. la loro inerzia alle reazioni, la pazienza contro alla fortuna, e nella difficoltà delle comunicazioni, nella assenza dei commerci, nella indifferenza dei rapporti trovarono altrettante difese, le quali conservarono ai nostri padri ciò che solo restava ad essi di integro, di proprio, di libero.

Perciò non rilevandosi oggidì alcuno di codesti movimenti dobbiamo conchiudere, che la politica di per sè non è atta a compiere un fatto di tanta rilevanza, e che se ebbe ad avverarsi, lo si deve attribuire ad altre ben più efficaci ed importanti influenze e con più ragione e fondamento a quella consanguineità primitiva che fu propugnata da Balbo.

Qualora tanto gagliarda fosse stata le potenza della Latinità da imporsi anche alle lingue diverse, non troveressimo ai nostri giorni quei tanti dialetti i quali si annettono a condizioni precedenti alla venuta ed al dominio dei Barbari e documentano li screzii originari e quindi la vicinanza più o meno prossima di quei linguaggi i quali compievano il proprio ciclo di ravvicinamento al Latino.

Questo assorbimento Latino avrebbe presentati ai barbari dei campi uniformi identici i quali, uniformemente ed identicamente ci dovrebbero rappresentare la influenza subìta.

Invece di questa ampia uniformità noi scorgiamo la multiforme varietà dei dialetti, epperciò ne è giuocoforza conchiudere che la causa più vera non stia nelle attitudini eccezionalmente speciali, di coloro che li parlano, ma bensì in un germe ancora più antico dei barbari e dei Latini, ma congenere a questi ultimi per modo, che cogli stessi abbia potuti compiere i proprii connubii.

Ristretto il campo a questo modo, non ci sarà difficile di comprendere astrattamente il processo di fusione dei linguaggi primigenii col Latino e di giustificar quindi l' assunto della consanguineità loro.

Quando ebbimo già prima, ad indicare un' epoca precisa e documentata, nella quale riconoscemmo il dialetto Friulano decisamente formato, credemmo già di presentare un argomento assai impor-

tante per constatare la omogeneità degli elementi che concorsero alla sua formazione, essendochè risulta senza verun dubbio, che se il processo di assimilazione fosse stato difficile, avrebbe durato più a dilungo che non sia dalla circostanza preaccennata indicato.

Ma se la lapide di Recluso ci addita il tempo in cui questo dialetto era già adulto, ne resta ancor di rintracciare quando abbia incominciato a formarsi, per definir quindi se appartenga più veramente ai dialetti Latini, ovvero a quell'epoca successiva sulla quale i barbari esercitarono la loro influenza, improntando altre lingue ed altri dialetti del segno del loro fatale passaggio.

Ma le influenze che abbiamo escluse già prima, ci spingerebbero a concludere che il dialetto Friulano debba in quanto all'iniziamento della sua formazione respingersi fino all' epoca Latina, nè le considerazioni che verremo ulteriormente esponendo, ci obbligano a modificare una tale conclusione.

Prima della conquista Romana, allorquando cioè i Galli respinti i Greci alla montagna si attendarono nel fertilissimo pedemonte, non possiamo credere che sia avvenuta la fusione dei due linguaggi ed abbia avuto origine il dialetto Friulano, perchè una formazione Gallo-Greca non avrebbe presentato quella eminente conformità che si appalesa a colpo d' occhio coll' elemento Latino — perchè dovressimo avere dei divarii assai più salienti fra quei paesi della destra del Tagliamento nei quali vi fu preponderanza dell' elemento Gallico, con quelli nei quali vi sarebbe stata invece preponderanza della parte Greca — perchè qualora la lingua Latina avesse trovato dinanzi a se una formazione Gallo-Greca completa, le sarebbe tornato più difficile il còmpito di modificarla e non sarebbe riuscita forse con quella ampiezza e omogeneità che ci viene indicata dalle forme grammaticali generalmente identiche, dalla maggioranza delle parole e da certe similarità fonetiche abbastanza rilevanti.

Io comprenderei facilmente la formazione del nostro dialetto se al Latino volessi attribuire la fecondità e l' attributo di un mezzo potente, nel quale si fosse confusa tanta parte del Gallo e del Greco quanta poteva essere assimilata, rimanendo tuttavia spiccata ed appariscente, quella che le diverse usanze, tradizioni e bisogni, potevano isolare o consacravano colla religione della vetustà.

Egli è quindi al tempo della dominazione Romana che io fisserei il cominciamento della formazione del dialetto Friulano e mi incoraggia in questa illazione la parte fortemente accentuata che nelle vicende politiche dell' Imperio vediamo assumersi da codesta Provincia, poichè se fossero state crudamente disegnate le antiche divisioni e non si fosse creato questo veicolo alla trasmissione dell' intelligenza, non si avrebbe potuto se non con enormi difficoltà raggiungere quella generalità di movimento, che dagli storici di quell' epoca ci viene precisata.

La fusione completa invece del dialetto Friulano non può essere avvenuta che quando i montani abitatori dopo passata la bufera barbarica tornarono a popolare le deserte ruine e portarono in mezzo alle stesse quel linguaggio, che negli accumulamenti dei fuggitivi nelle valide convalli Alpine si era perfezionato ed aveva definitivamente acquistata quella impronta caratteristica che vediamo diffusa su tutto il suo ampio territorio.

Non altrimenti potressimo giustificare una concessione che i coloni Latini non avrebbero giammai fatta e non altrimenti potressimo divisare questa uniformità che da tante e così diverse condizioni di suolo e di rapporti, non venne rimossa.

Avressimo potuto avere un gran giovamento in queste ricerche dagli studii che in una sfera analoga fossero stati fatti sul dialetto della Venezia, montana, pianigiana e marittima — studii che presenterebbero un ampio margine di risultati importantissimi particolarmente circa alle epoche antistoriche ancora sotto questo aspetto inesplorate — studii che varrebbero forse a resuscitare un aspetto abbastanza concreto di alcune popolazioni, intorno alla origine ed alle vicende delle quali non abbiamo che contraddicenti accenni storici ed alcuni frammenti di iscrizioni le quali resistono alle compulsioni di quelli che infruttuosamente tentano la prova di svelarne il mistero.

Dalle rive del lago di Çepich ai piedi del Montemaggiore in Istria raccolsi dei frammenti di terracotta composta di una materia simile a quella della quale risultano i vasi trovati da Lioy nelle escavazioni al lago di Fimon, e la forma di un manico di una pignatta della sponda Istriana corrisponde alla forma di alquanti dei manichi che veggonsi

sugli analoghi vasi tolti al lago Vicentino. Forma e materia corrispondenti in quelle pervetuste età — in quelle condizioni di suolo, in quella difficoltà di comunicazioni — in quell' isolamento di rapporti, a tanta distanza, sono circostanze che meritano di essere accertate e ponderate perchè aprono allo sguardo un nuovo argomento di gravi e feconde meditazioni.

Se più diligenti esami ci additassero quella colleganza che dai dialetti ci viene designata, avressimo una prova ulteriore di primevere Greche venute lungo la spiaggia orientale Adriatica nell' Italia settentrionale, collegherissimo con ulteriore documento i Japigi del mezzodì ai Japigi Transocrini e Subocrini e troveressimo un appoggio alle nostre illazioni nelle dichiarazioni di Omero il quale agli Arcadi attribuiva meschine cognizioni di mare e quindi la necessità di trovar sulla terraferma quegli sbocchi che nel mare riuscivano difficili (Iliad. II 121).

Questi campi ancora inesplorati — punti d' appoggio in mezzo alle grandi nebbie del passato — barlumi in mezzo alle tenebre di queste fortunose epoche dell' umanità, per ora sono i segni rudimentali della scrittura, sono le incerte vocalizzazioni della parola, sono gli embrioni rappresentativi della idea; ma noi che vidimo schiudersi tanti nuovi orizzonti al cammino dell' uomo, sebbene le epoche precedenti avessero proclamate le colonne d' Ercole, crediamo che ogni età abbia il suo Colombo, il quale reietto da' suoi, colla piccola schiera degli avventurosi, attraverso i pericoli e le inconfidenze, scopra quei nuovi mondi che son necessari al vero e provvidenziale progresso.

Così potremo credere che questi deboli segni si annoderanno in un filo, si avvaloreranno da altre risultanze che la osservazione e la critica porteranno innanzi, e forniranno un giorno delle basi concrete a concrete illazioni.

Nella sua specialità il dialetto della Venezia marittima potrebbe essere il più vero saggio della teoria suespressa — essendochè se i primi fuggitivi son quelli che primi risentirono l'impulso barbarico — se furono indubbiamente codesti gli abitatori della terra Friulana — se Venezia fu da cotali fuggenti popolata — egli è certo che nella miscela del nuovo e distinto dialetto formatosi nelle lagune,

dovressimo trovare una traccia del dialetto di quella regione che i Veneziani chiamarono col nome di Patria.

I miei studii a questo riguardo se pure mi accennarono delle confortanti risultanze, non arrivarono ancora a quel grado di maturità che mi consenta di presentarli con qualche confidenza al giudizio del pubblico.

Amo di avere abbozzato un sentiero e di credere che le direzioni proposte, si indirizzino alla scoperta di quella verità che deve essere unica base della storia.

Venezia, Decembre 1866.

M. LEICHT.

PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

PRIMA E SECONDA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

I.

1.

Uei preà la biele stele,
Ducc i sanz dal paradis,
Che il Signor fermi la uere
E il fantatt torni al pais.

2.

Fin che soi su che ste tiere
Ò uei gioldi, o uei amà,
Ò uei gioldi l' alegrie,
Plui passion no uei puartà.

3.

Lis fantatis Udinesis
Lor no àn nissun inzen,
E se uèlin maridassi,
Àn di fassi un om di len.

4.

Ducc amais ducc amaressis
Ves chel vizi traditor
Ancie me mi metaressis
A penà fra tanc di lors.

5.

Benedete la maniere
Che vo vès di morosà,
Se jò vess il cur di piere
Vo mal fais inamorà.

6.

Çe biel par di colombinis
Che vo ves tal uestri sen,
In tal çil no son dos stelis
Compagnadis cussì ben.

7.

Oh amaile, oh amaile
Che anc' iò la amaress
J' è une biele fantazzine,
E anc' io la ciolaress.

8.

Nò oress che il cur mi dueli
Che ò vebi un gran dolor;
Vè di viodi la morose,
Cun d' un altri a fà l' amor.

9.

Se jò foss une çisile
In che ciase oress svolà;
Oress bati tant lis alis
Finchè dentri podess là,

10.

Benedete tu ses stade
Benedete tu saras,
Tal miò cur tu ses entrade,
E mai plui tu jessaràs.

11.

Il moròs l' è lat in uere
A combati par l' onor,
Prearai matine e sere
Par che al torni vinçitor.

12.

Dulà sonin ches belezzis
Che pretindis vo di vè;
Sonin forsi sott lis drezzis,
Che nissun lis pò vedè?

13.

Tu ses biele tu, ninine,
E ognidun a te lu dis,
Tu ses ragio dal soreli,
La colombe dal pais.

14.

Cun chel front a la serene,
Cun chei voj pietos d' amor,
Semeais la Madalene
Convertide dal Signor.

15.

Il soreli al vaive
E ance jo varess vajut,
A viodè che partive
Tante biele zovintut.

16.

Domandade une rosine
Je mi à dit, che no son sòs,
Domandade par morose
Mes à dadis dutis dos.

17.

Une volte tu eris biele
Blancie e rosse come un flor;
E cumò tu ses patide,
Consumade da l' amor.

18.

O ninine dai garofui
Dai odòrs in quantitat,
Jò là dentri no ti lassi
Uei sposà une raritat.

19.

Chel garoful senze spine
Tal pais no mai viodut,
In tal sen di che bambine
Lui al par che al sei nassut.

20.

Su che spizze di montagne
L' è nassut un biel sciarfoi,
E seben che no soi biele
Ciati un zovin là che voi.

21.

Se lis stelis fossins bassis
Che podessin fevelà,
Disaressin robis bielis
Che nissun ancimò al sà.

22.

Isal chest il troj de braide
Che mi mene a fà l' amor,
Seso vo, o bambinute,
Che plasès a tanc di lors?

23.

Tanc di lors sun d' une siele
No si puedin comedà,
Disit vo bambine biele
Qual di lors che ves di amà.

24.

Maridaisi, bambinute,
Maridaisi al prim che vèn,
E saves che ancie la jarbe
Quand j' è secie e và in fen.

25.

Fait l' amor cun me Miute
Oh torninsi a fevelà,
Vignarai cun graziute
Come il predi a confessà.

26.

L' è chel arbul che a l' ingiane
Che al floriss ogni stagion,
A l' è dolz come la mane
Ma chel pomo no l' è bon.

27.

Bandoninsi bandoninsi
Bandoninsi per il miei,
Par la strade saludinsi
Ognidun par i fazz siei.

28.

Simpri il gri su la busute
Quand che al chiante al fas gri grì,
Tu saras la me ninute
Ogni dì farin cussì.

29.

No l' è mai stat timp di ploe
Che bon timp nol sei tornat;
Nancie un cur di malevoe
Che nol sevi consolat.

30.

Un garoful di montagne
L' è vignut sul miò balcon,
A l' à scritt su d' une fuee
Che di jè no soi paron.

31.

Si pò dì che no l' è fede
Si pò dì che no l' è onor;
Si pò dì che il mond ingiane
Come Jude traditor.

32.

Uei amati, uei amati
Se tu us, se no tu us;
Uei puartati, uei puartati
A la gestre del miò cur.

33.

No puess mai parale vie
No puess mai parale fur,
Une gran malinconie
E jè entrade tal miò cur.

34.

Ai bussade la fantate
E y l' ai dit al sior Plevan,
E mi à dat la penitinze
Che la bussi ancie doman.

35.

Chei che forin, la imbrojarin,
E noaltris la imbroin,
Imbrojade la ciatarin,
Imbrojade la lassin.

36.

Cheste j' è une letarine
Che me mande il miò moros,
Benedete che manine
E chel scrivi virtuos.

37.

Soi di fur a la rosade
Soi di fur simpri a patì;
E vo' in ciamare siarade,
Che si passis di durmì.

38.

Gioldit pur, fait alegrezzis
Là di vò al và dutt pulit,
Gioldit pur lis contentezzis
Cà di me al dutt finit.

39.

Çe oleso mai vantassi
Che vo me, no mi olès,
Spietares che us domandi
E in che volte lu dirès.

40.

Benedete l'antigae,
Benedet il timp passat:
Maladete sei la vrae
Che il forment à consumat.

41.

Tu tu ses di ciase grande
E jò soi di pizzul stat:
Ma par chest non m'inzenogli
No domandi in caritat.

42.

Al ven sù par là coline,
Cu la sclope al pete un ton,
Par viodè la sò ninine
Saltà fur su d'un balcon.

43.

Oh, nò nò fantazz in glesie
No si dait a fà l'amor,
J'è la glesie consacrade,
J'è la ciase del Signor.

44.

L'ài vidude in dì di fieste
Quand'che ò jeri a traj al gial,
Mi è colàt il clap par tiare,
Soi restat come un bocal.

45.

Oh devant di maridassi
Nome rosis, nome flors,
E po' dopo maridadis
Nome spinis e dolors.

46.

Jè mi à dit: ciol su la spade,
Se tu tornis valoros,
Ti darai une bussade
Tu saras il miò moros.

47.

La rosade de matine
Bagne il flor del sentiment,
La rosade de la sere
Bagne il flor del pentiment.

48.

Maridaisi fantazzinis
Cun speranze di vè ben,
Se chist an ses galandinis
Viodares chist an cu ven.

49.

Come stelis in corone
Van par dutt spandind lusor;
Lis fantatis di Glemone
Son trionfo de l'amor.

50.

Ò uei là vistude a neri
Ò uei là vistude a scur,
Ma per altri l'amor vieri
Starà simpri tal miò cur.

51.

Chel grumal di indiane
Ches cialzutis di color:
Dos tre miis a la lontane
La morose è fas splendor.

52.

Chel grumal senze curdiele
Si pò di che nol par bon,
E un fantat senze pivele
Si pò dì che a l'è un mincion.

53.

Biel tornand da l' Ongiarie
La viodei sul lavador,
Ò lassai la compagnie
Mi fermai a fà l' amor.

54.

Benedete la Stradalte
Là che passin j' Ongiarès,
Benedetis lis fantatis
Quand che àn dusinte mes.

55.

Tra l' amor e il desideri
Si distruz la zovintut,
Vo saves come che ò jeri
E cemut che soi vignut.

56.

No sta a fà la pinsirose
A pensà le gnott e il dì,
Tu saras la me morose,
Par cumò lassin cussì.

57.

Duc mi cialin di mal voli
Duc mi metin sott ai pis,
No ài nissun che mi consoli
Nome il giatt e la suris.

58.

La morose, une pavee
Mi produs tal ciaminà,
La coscienze mi oblee
Che la dovaress sposà.

59.

Che vitine scarmuline
Zentilute come un fross,
Vò ses biele Mariutine
S'ancie us mancie il blanc e'l ross.

60.

Vais disind che nò soi biele,
Vais disind la veretat,
Ma il color a vò, biel zovin
No us al ai mai domandat.

61.

Fra la cise e la murae
O l' ài fate domandà,
E mi à dade une rispueste
Che i ciavei mi à faz drezà.

62.

Di curtìss o di pistole
Par ches mans ài di finì,
Tal curtil de me morose
Ai di fami sepelì.

63.

Se ches stradis son batudis
O lis ài batudis jò,
E frujaz doi par di scarpis
Sul plui biel mi à dit di nò.

64.

Quand che ò viod la me morose
E mi par di viodi il çil,
Cun chel front a la Romane
Cun chel sang cussì zentil.

65.

Oh chel zovin, vaiso a sagre
Ricuardaisi dal pardon,
Ricuardaisi quatri nolis
O pe' puarte o pal balcon.

66.

Dopo tant che jò ciamini
Par rivà su chest puarton,
E ben ore che jò y rivi
A contà la me passion.

67.

Ma pazienze che al foss vecio
Ma che al foss almancu san,
A la vile ducc mi disin
Che a l'è fraid come il ledan.

68.

Ducc mi disin che soi biele
Jo no y pensi un bagatin,
Uei vistimi a la Ciargnele
E uei cioli un contadin.

69.

Ducc mi disin che lu cioli
Ma jò ciolilu, no puess,
A l'à fraidis lis medolis
E lis çidulis dai uess.

70.

Simpri Toni tal miò stomi
Simpri Bepo tal miò cur,
E se Toni mi sbandone
O y ai Bepo di sigur.

71.

Ancie i arbui e an braure
Quand che son ciàmaz di flors,
E cussì lis fantazzinis
Quand che son tai prims amors.

72.

O fantatis fantazzinis
Di judizi tignit cont
Tignit cont des siaraduris
Che la claf e và pal mond.

73.

Sott al çil je la me ciase
Sott lis stelis je 'l mio jett,
Sott la plete al è 'l miò Bepo
Velu la chel benedett.

74.

Se sintis a di ninine
Che o soi muart fur di pais,
Mi direso un deprofundis
Par che o vadi in Paradis.

75.

E siben che al ere pizzul
Tant e tant lu ai ciolett,
Y ai mitude la ciavezze
Par no piardilu tal jett.

76.

O çe ustu vè braure
O çe ustu vè ambizion,
Tu tu duarmis sott la sciale,
Senze fregul di pajon.

77.

Une volte mi disevis
Che vigniss, ch' eri paron,
Mi voltais cumò lis spalis
Mi burlais senze rason.

78.

In çe dì sojo nassude
Done mari, dimal vò:
Ve di jessi cussì biele
Vè di stà simpri cum vò?

79.

Cur di tigre, cur di marmo
Cur di tigre, di leon,
Tu tu as cur di bandonami
Dopo fate promission.

80.

Se crodess che vò mi amassis
Dut il mond bandonaress,
La mè vite consolade
Dongie vò la gioldaress.

81.

Curisin che tant ti adori
Tu mi stas simpri tal cur,
Ma se tu tu mi sbandonis
Sta pur ciarte che jò mur.

82.

Il miò prim moros che vevi
Lui al veve nom Vitor,
E se prime nol savevi
Mi insegnave a fà l'amor.

83.

Benedete l'antigae
Dute quante buine int,
E cumò nome canae
Dute plene di morbin.

84.

Se il çil fases sentenzie
Dal gran ben che si olin,
Di dos vitis une sole
Di doi curs un curisin.

85.

Bambinute dai garofui
Dai moros in quantetat,
Vegnin ducc par ciolti vie
E anc' jò par matetat.

86.

Oh çe zovial di là a messe
Di fà finte di preà,
Cun d' un voli cialà 'l predi
Cun chell altri smorosà.

87.

Son quatri oris za batudis
E ancimò nol' è rivat,
O che al' è piardut di strade
O che al' è sul jett malat.

88.

Tantis lacrimis ai dadis
Che menarin un mulin,
Il miò cur si distruzeve
Come l' ueli dal lumin.

89.

Daimi daimi cun chel voli
Une ociade di pietat,
Che 'l miò cur al si consoli
Che abastanze al' à penat.

90.

Oh vò daimi quatri perlis
Che lis meti ator il cuell,
Us darai un mac di rosis
Che lis metis sul ciapell.

91.

Che al vegni o che al mandi
Jò lu açeti vulintir,
Se ò jeri invelegnade
Soi mudade di pinsir.

92.

Oh çe zovial di essi bielis
E no vè la libertat,
Di podessi scielzi un zovin
De sò proprie volontat.

93.

No oles che mi disperi
E che ò mueri di passion,
Il miò ben al' è lat vie
A servì Napoleon.

94.

Se chest timp a nol fas ploe
Cheste sere ài di partì,
Ò partis di malevoe
Il mio cur lu lassi a ti.

95.

Une volte vò eris biele
E cumò mudais color,
Vò fasès come la siale
Quand che bute jù la flor.

96.

Se ò vess di maridami
Un sartor no ciolaress,
Cun chei quatri che al uadagne
Nol manten nancie un poles.

97.

Quand che il sorc fas il penacul
I fasui butin la flor,
No ise ore donè mari
Che scomenzi a fà l' amor?

98.

Se chist çil no si serene
Oh çe mai sarà di me,
Il miò cur al si dispere
Si distruz lontan di te.

99.

Chi la bancie, chi la sente
Chi il balcon, chi sin viduz:
Benedete sei che ore
Che no doi sin cognosuz.

100.

O jevai uè di buinore
I balcons erin siaraz:
J' disei mandi ninine
E t' un lamp i à spalancaz.

II.

N.B. Le strofe segnate con un asterisco provengono da Spilimbergo.

* 1.

No voleit che m' inamori
A viodevi cussì biell;
Cu li fiubi, su lis scarpis,
E la pluma, sul ciapiell.

* 2.

L' è tant timp che ti oseli,
Par ciapati sul vergon;
E adess che ti ài ciapada,
Da tigniti nò soi bon.

* 3.

L' è cinquanta setemanis,
Ch' i no viod il gno morous;
J' soi duta consolada,
Che ai sintuda la so vous.

* 4.

Jò ti amavi benedeta,
Co tu vevis, siett vott agns;
E ades che tu 'n d' as sedis,
Io ti ami pì di mai

* 5.

O Ninute, Ninutine,
Smaluisine di colour;
Dal colour de la viola,
Quand c' à buta su la flour.

* 6.

Il morous al' è a Parigi,
E Parigi al' è lontan,
Ducc mi dìs ch' al' è un biel zovin,
E ch' al puarta un flor in man.

* 7.

Saludaimi o' vo' chel zovin,
E tornaimi a saludà;
Fra i rizozz e la bareta
Soi tornada a inamorà.

* 8.

Lait disind e lait vantand,
Che vò me no mi voleis;
Si spietait che us domandi,
Al ven l' an dai tredis mes.

* 9.

Il soreli al tramonta,
E la luna a fas splendor;
E lis stelis fan corona,
E i fantazz fasin l' amor.

* 10.

Oh çe biel puartà di vita,
Oh çe nobil ciaminà;
Cu la vuestra manierina,
Mi veit fat inamorà.

* 11.

Y soi stat par ciasa vuestra,
Y soi stat fantat prudent;
E si ài fata insolenza,
Domandai compatiment.

* 12.

Une dì bel lant a messa,
La vardai tal ciaminà;
In che glesia benedeta,
Mi finii d' inamorà.

* 13.

Benedeta sei to mari,
Che à mitut che fia al mond,
Cun che biela vitulina,
Cun chel pett cussì tarond.

* 14.

Ah se il çil foss tanta ciarta,
E lis stelis tanc pitors;
Oress vioti piturada,
Di cinquante mil colors,

* 15.

È me mari un assassina,
E gnò pari un traditor,
È son staz la me rovina,
Sul pì biel dal fà l' amor.

* 16.

E che birba di to mari,
Ti à lassat cussì zi mal;
No sì veve di inequarzi
Su lis cuardis dal grumal.

* 17.

E çe conta zì a messa,
E çe conta tant preà,
E çe conta vè la dota,
No podessi maridà.

* 18.

Se ò ves di maridami,
Vedul no, lu ciolares;
A l' à fatt murì che altra,
E di me faress l' istess.

* 19.

Cun chel sen fornit di rose,
Mi veit fat inamorà;
Se vo seis la me morose,
No mi stait a bandonà.

* 20.

Oh cialait çe biel soreli,
Ch' al risplend in chel curtil;
Chel soreli al' è Mariute
Disertor, agnul dal çil.

* 21.

Se savessis fantazzinis
Çè ch' al' è la libertat:
No faressis tant lis mattis
Par voleisi maridà.

* 22.

Mari me, chi soi malade
E in chist stat chi soi cumò;
Ài peraule cun d' un zovin
No puess dii nè sì, nè nò.

* 23.

No ti vessio mai vioduda
Cun chei voi cussì tant biei;
E tant mancu cognossuda
Che par me al saress stat miei.

* 24.

O Miuta Miutina,
Sotu fata rizzotà:
Sotu fata scrivi in ciarta
Sotu fata piturà?

* 25.

Curisin, tornaimi a scrivi
Che di vo soi lacrimous:
Si soi muart ò torni a vivi
Par sintì la vuestra vous.

* 26.

In chel dì che mi maridi
Dut il dì uei dizunà,
E me mari puarine
T' un cianton che vairà.

* 27.

Benedeta la colomba,
E la rama di uliv
Quand ch' ì viod la me ninina
Par ch' ì viodi il Paradis.

* 28.

Mari me, che ai ciolt un vecio
Che a mi tocia stà di band;
No ài nissun che a clami mari
Si no fas un contraband.

29.

Cun d' un bot, no ciad un arbul
Nè cun doi, nol pò ciadè;
Vegnarastu bambinute,
Vegnarastu a spass cun me?

30.

Curisin, che tant ti adori
Jò ti uei tant di chel ben,
Se ti incontri par lis stradis
Se a l' è nûl mi par seren.

31.

No lu sastu, bambinute
Che 'l miò cur a l' è par te?
Mude vite, fà judizi,
Lasse chell, e ciolmi me.

32.

O ti prei uçiel de l'ajar
Pete un salt sun chel balcon,
Fas un ciant a me morose
Che no mueri di passion.

33.

Chel garoful in te tazze,
E che tazze sul balcon,
Damel jù, bambine ciare,
Che lu nasi, se a l' è bon.

34.

E çe zovial jessi biele
Jessi fie d' un bon paron,
E ve' il ruzin su la bocie
Come il clostri dal puarton.

35.

Se lu viod a la lontane
Come un crott mi sbatt il cur;
Se jò foss in sepolture
Rivaress a saltà fur.

36.

La Rosute và pe strade
E Tonin al và pal troj:
Quand che son a mieze strade
Lor si ciatin ducc e doi.

37.

Benedete sei che bocie,
No fevele se no rid:
E mi par un agnul propri
Vignut jù dal Paradis.

38.

Benedetis lis peraulis,
Ches che al dìs il miò moros:
E lis disin ancie j' altris
Ma no son come lis sos.

39.

Se Domenie di matine
Vegnarastu cà di mè,
Une fuee di caneline
Metarastu sul gilè.

40.

Chei rizzozz fazz a ciadene
Lor mi puartin vie il cur,
Se jo foss in sepolture
Mi faressin vignì fur.

41.

Simpri biele la gialine
Fin che à la plume ator:
Ma se 'l gial me la rovine
Je si mude di color.

42.

Ài mangiat un grap di ue
Ài sclaride la me vos:
E cumò che l'ài sclaride
Uei fà un ciant al miò moros.

43.

Oh tornaimal, oh tornaimal!
Che 'l miò cur mi ves ciolett:
E lu ves in te sachete
Ingropat tal fazzolett.

44.

Dait un sburt a di che puarte
Che al si alzi chel saltell:
E che jessi la morose
Che la bussi a brazzecuell.

45.

Oh tu stele, biele stele!
Oh palese il mio destin:
Và daùr di che montagne
La che a l è 'l miò curisin.

46.

Ancie il jeur la campe a jarbe,
Ancie no la camparin:
Menarin la vite sante
Se par no al sarà destin.

47.

Ducc i flors di primavere
Dutt il biel che al ven d'avril:
No l' è nuje a front de ziere
Che vo ves cussì çivil.

48.

Vait a rosis in montagne
E no vegnis la che an d' è:
Fevelait cun miò sior pari
Lui che a l' è paron di me.

49.

Oh alegris, fantazzinis,
Che fantazz y an d' è ben:
An d' è plui fantazz in Ciargne
Nanco stelis in seren.

50.

Une pizzule furmie
No à paure di un leon;
Nancie tu bambine biele
No tu mi fas sudizion.

51.

È murì, murì pazienze
In chist mond no vin di stà:
J è bensì une gran sentenze
No savè dulà rivà.

52.

Amà cui che no ti ame
L' è un amor, trop disperat,
Dimi a mi che l' ai provade;
L' è un infiar anticipat.

53.

In ta l' albe, in tal' albe
In ta l' albe devant dì,
La morose, è fate spose
Senza dimi nuje a mi.

54.

Il miò puem, no l' è di chenti
L' à la ciase insomp la mont;
Al ven jù nome la fieste
Blanc e ross come un colomb.

55.

Buine sere, ciase scure,
Impiaimi 'l lusor;
Cheste jè la prime sere
Che scomenzi a fà l' amor.

56.

Il soreli al tramonte
E la lune è fas splendor:
E lis stelis incoronin
Che bambine dal Signor.

57.

Soi Ciargnele, soi Ciargnele
E soi fie di un tiessidor,
Biel butand la navesele
Imparai a fà l' amor.

58.

L' è ben ver, che a brusà frascie
Si distude dutt il fuc;
A impazzassi cun canae
Si piard dute la virtut.

59.

Nizulaile nizulaile,
Che si torni a indurmidì,
E à l' amor che la consume
No la lasse mai durmì.

60.

O chel zovin, voltait strade
Tornait pur la che ves stat,
Che fantate che è ca dentri
No è plui in libertat.

61.

In chist mond, non d' è nissune
Che mi plasi plui di vò,
Se il Signor mi dess fortune
Jò l' amor faress cun vò.

62.

Oe oe, mi ven la fiere;
Se mi ven mi passarà:
Y è passade ancie a me mari,
E ancie a mi mi passarà.

63.

Jò duar simpri in cusine
Par che ciamare non d' ai,
Jò soi masse moretine
E cui sa, se y plasarai.

64.

Se lis fueis di ducc ju arbui
Si divoltin a chist mond;
Ma 'l miò cur no si divolte
Fin de muart a l' ultim pont.

65.

Tu tu ses, tu, la me zoje
Tu tu ses, tu, 'l miò content;
Senze te dutquant mi anoje
No ai pas nancie un moment.

66.

La me pueme, jè une pueme
La cognoss tal ciaminà:
La so grazie mi oblee
Di no vele a bandonà.

67.

Oh beaz chei che no provin
La passion di fà l' amor:
È si mur, si và sotiare,
E ancimò si sint dolor.

68.

Jò us doi la buine sere
Jò us doi la buine gnott:
Tornarai doman di sere
Che varai plui timp di usgnott.

69.

Quand che voi tal jett la sere
Jò y voi par riposà:
Ma 'l miò cur par tant che fasi
No lu puess mai quietà.

70.

Ducc mi dìs che soi la nere
E la nere jò no soi:
Soi brusade dal soreli
Par che in ciamare no stoi.

71.

Une robe mi console
Che par ciase no soi stat:
Ves frujade poc la scove
Dai pulvins che us, ài puartat.

72.

Mariutine dai voj neris,
Imbrojade tai barazz;
E pretind di cioli un vieri
E è la bule dei fantazz.

73.

Vait a lung pe uestre strade,
No si staìt a inciantonà,
Se us tocie une clapade
No si staìt a lamentà.

74.

O che soi insumiade
O che l' ai sintut a dì,
Che in te ciase di miò pari
Soi nassude e ai di murì.

75.

O che stele tramontane
O savessie fevelà,
Un salut al miò ciar zovin,
Jò par je voress mandà.

76.

Jò uei dai un' altre prove
Uei tornale a domandà;
E se cheste no mi zove
Il pais uei bandonà.

77.

Lis ciampanis di San Pieri
No si puedin mai cordà:
E cussì ancie l'amor vieri,
Nol si pò dismenteà.

78.

Vite me, vite di gioldi
Vite gnove di screà:
Uei screale cun d' un zovin,
Ma che al sei di maridà.

79.

Jeri lat infin a Udin
Par rimetimi soldat:
Mi impensai de me morose
E indaur ò soi tornat.

80.

Oh çe dis! oh çe zornadis
Vè il miò ben cussì lontan:
Se cui voj podess discori,
E cul cur tociai la man.

81.

Sclopecur, passions penosis
Stan tal cur inamorat;
A vaì za che nol zove
Uei murì da disperat.

82.

Oh và sott, và sott soreli
Che abastanze tu às scialdat;
L' è tornat il mio ciar zovin
Mi à puartat la libertat.

83.

Soi usat a lis planuris
I pecoj mi van pesand;
Jò us prei bambine ciare
No mi fait vignì di band.

84.

Çe partenze dolorose
Par la plazze di Milan
Jò che lassi la morose
Par ciapà un fusil in man.

85.

Lis montagnis si slontanin
E lu çil si và slargiand:
E cussì la me morose,
E si và dismenteand.

86.

Vo crodevis di burlami;
Che no foss imaginat:
Ma cognoss il vin te tazze,
Se al è pur, o misturat.

87.

Mari me, Signor, judaimi
Çe marit mi veso dat!
L' è colat in te çinise,
E mai plui al si è jevat.

88.

Traj di bevi, traj di bevi
Traj di bevi, tal bocal:
Traj di bevi di chel neri,
Che chel blanc al mi fas mal.

89.

Vite me tant strussiade
Dì e gnott a lavorà:
E di dì par lis campaguis
E di gnott a morosà.

90.

Chel salut che mi mandaris
Quand che foi sul jett malat;
Lu ciolei par midisine,
E cun chel soi risanat.

91.

Cheste sere jò t' invidi
Sul puarton a fà l' amor:
Se la sere sarà scure,
No farin puartà lusor.

92.

Disleait pò la ciadene
Disleait l' amor passat;
No mi fait plui vivi in pene,
Che uei ve' la libertat.

93.

Struziis mes, butadis vie
Pinsir miò mal componut
Dulà ise la legrie,
Il biel timp che ò ai piardut?

94.

Jò a ti bambine i flors,
Tu a mi, bussars divins;
Jò a ti la me vitine,
Tu a mi, il to curisin.

95.

Chel che vevi mi plaseve,
Chel che ài mi plas[illegible]sai;
Chel che vevi - lu ciolevi
Chel che ài - . . . y pensarai

96.

Seso vo che biele rose
La speranze dal pais:
Seso vo la verginele
Discendude ju dal çil.

97.

Chei sospirs di lontananze
È mi siarin di passion;
E pardut in ogni stanze
Jò m' impensi, del to nom.

98.

Donge te mi par un nie
Se jò stoi doi o tre dis;
E cussì 'l miò timp va vie,
E cussì van vie i miei dis.

99.

E me mari ma 'l diseve
Me l' à fate profesà
Ches che van a marit in Ciargne
Àn la cosse di puartà.

100.

Une volte lis belezzis
Lis menavin a n[illegible];
E cumò se no an la dote,
Voltin strade per *San Vit.*

5390

TERZA CENTURIA
DI
CANTI POPOLARI
FRIULANI

SAGGI DI DIALETTO

NUOVI STUDI

DI MICHELE LEICHT.

VENEZIA,
DAL PREM. STABIL. TIP. DI PIETRO NARATOVICH
Sant' Apollinare, N. 1296.

1867.

TERZA CENTURIA

DI

CANTI POPOLARI

FRIULANI

SAGGI DI DIALETTO

NUOVI STUDI

DI MICHELE LEICHT.

VENEZIA,

DAL PREM. STABIL. TIP. DI PIETRO NARATOVICH

Sant'Apollinare, N. 1256.

1867.

PRELEZIONE.

Il difficile e l'ignoto esercitano certamente una grande influenza, pella natura delle conclusioni che arrecano, e pella distinta meta alla quale indirizzano; ma per coloro i quali si trovano nella necessità di svogliere la propria ginnastica intellettuale, sono un campo di utili esercizii, di tentativi sempre vantaggiosi.

D' altro canto, tutto che serve a ricostruire il passato è una giustizia resa agli uomini ed agli eventi, e quindi sì pell'uno che pel-l'altro motivo, io mi trovai sospinto a continuare in quelli studii nei quali ho avuto la buona ventura di essere lealmente incoraggiato.

Torna però necessario che io richiami sempre la circostanza che relativamente ad essi, pel difetto di materiali e di classificazioni, siamo sempre nel campo rudimentale.

Deggio inoltre rammentare che la mancanza di collezioni e di studii intorno al Veneto, influisce possentemente a difficultare quelli che abbiano ad esser fatti sul Friulano.

Dalla sponda Adriatica, dalle rive del Pò, del Mincio e del Garda, alle giogaje estreme del Trentino, del Bellunese e del Cadorino, ed alla linea del Tagliamento, il Veneto incuneato fra i dialetti Gallici ha successivamente assimilati questi Reto-Euganei che forse erano stati conquistati dagli Etruschi ed anche un certo numero di Galli, mantenendo i caratteri della più distinta individualità.

All'illustre Müller il quale sostiene la preponderante influenza teutonica nella formazione delle lingue neo-latine, dovressimo contrapporre un fatto Veneto di una saliente significazione. Verona fu un baluardo Longobardo, a Venezia Longobardi non furono mai, ep-

pure v'ha egli fra il dialetto dell'una e dell'altra città quella differenza, che avrebbe dovuto manifestarsi fra il linguaggio che fu al contatto immediato col principio modificatore, e quello che non ne subì le influenze?

I dialetti della Venezia sono un ignoto, nel campo della scienza, quantunque riesca evidente che ad essi soltanto possa domandarsi la storia di questo popolo, che fino dalli incunaboli di Roma ha segnato il suo nome nelle vicende d'Italia.

Possiamo credere che le inflessioni del Chioggiotto debbano la loro origine a quelle condizioni marinaresche che analogamente produssero le cadenze del Portoghese, dell'Olandese, del Danese e dello Svedese, ma non dobbiamo dimenticare che queste erano le forme del Veneziano antico, il quale nella città si modificò successivamente col cangiarsi delle consuetudini, collo svogliersi della civiltà, e colla formazione di quelle specialità letterarie e politiche che erano i discorsi nei varii Consigli di Stato e le relazioni interne dell'Autorità.

La stessa modificazione statutaria segna un passaggio fra i successivi aspetti del dialetto; e le sue differenziali potranno essere disarmoniche, ma diventano preziosi documenti nella deficienza di altri materiali linguistici.

Nella terraferma Veneta il dialetto della pianura presenta poche divergenze, ma quando cominciamo a salire gli altipiani, a montare i colli, ad avanzarci nelle convalli Alpine, allora una saliente varietà ci si spiega dinanzi e ne offre cento problemi da sciogliere, cento argomenti storici da interpretare.

La formazione dei dialetti si collega con quella delle lingue, e perciò dinanzi a questo arduo problema che interessa tutto il mondo latino, ogni nuovo studio, ogni nuovo fatto, ogni novella condizione, vengono ad avvantaggiare quella serie di premesse che, nella dote della scienza non sono mai soverchie.

Io credo che le colonie, le divisioni del suolo, gli eserciti stanziali, il linguaggio officiale, le strade, i commerci non abbiano nelle diverse provincie latine portata una lingua, per sostituirla alle precedenti; io non credo che la violenza l'abbia imposta o che i reggitori l'abbiano comandata come oggidì avviene nella Lituania, ma in vece mi riesce assai più facile il supporre che un tranquillo allaga-

mento, abbia colle nuove cose, coi nuovi bisogni, colle nuove idee portata la necessità delle nuove parole e delle nuove forme, le quali alla lor volta subirono i contatti fonetici dell'organismo preesistito e la commistione di quelle parole che non consentivano di essere sostituite.

Prima di arrivare nel Friuli, il latino aristocratico o rustico, passò nell'ambiente Gallo-Emiliano e subì una prima modificazione e commistione.

Poi passava attraverso al territorio Veneto, e per effetto di codesto contatto o di queste influenze, subiva novelle modificazioni e commistioni.

Finalmente toccava il territorio Friulano, ma in quali condizioni ?

La grammatica si era modificata, le eufonie eransi cambiate, i valori di quantità e qualità avevano determinate delle variazioni, l'accento tonico aveva imposti dei cangiamenti.

Il linguista comincierà a classificare queste azioni rispettive di ogni singolo ambiente per risalire da un canto alla vera forma latina, e per divisare le cause delle varianti constatate.

La classificazione del Veneto ci dirà se è vera una prima esistenza di Greci, e se sia vera la invasione Gallica da occidente compiuta sino all'estremo oriente del territorio settentrionale italiano.

È impossibile che l'assimilazione dei Galli sia stata così perfetta da cancellarne ogni traccia nei dialetti che in quelle zone si parlano: è impossibile che se questi Greci esisterono, possano essere stati per tal modo sopraffatti da deporre perfino le più intime memorie della loro tradizione.

Su questo terreno troveremo le più svariate teorie, poichè l'una ci dice che questo è il vero modo pel quale dalla lingua Romana si produssero quelle lingue odierne che la sostituirono: un' altra sostiene che queste reazioni determinarono la formazione di un linguaggio di transizione che fu il vero padre dei moderni linguaggi latini — una terza propugna che questo Romano che si trasmetteva non era il latino che noi conosciamo, ma bensì una modificazione di esso che ricevette il nome di latino rustico e che sarebbe stato parlato dalla gente volgare come i nostri dialetti d'oggidì: una scuola finalmente avanza,

che le forme neo-latine siano dovute al contatto colle lingue Germaniche.

Füchs, Müller, Littrè, Diez combattono nei campi opposti e disputano il terreno con tale dovizia di intelligenza e di studio, da rendere assai doloroso che nessun campione nostrale, scenda con altrettanto d'onore nella lizza.

Speriamo che l'avvenire ci prepari questa riparazione, e facciamo per noi tutto il possibile perchè gli elementi di essa abbiano ad essere preparati, e si arresti per quanto è nel valore dei nostri mezzi, quello sperpero di materiali che fino ad ora furono abbandonati alla distruzione del tempo o della ignoranza.

Per assentire che le lingue neo-latine e i dialetti italiani siano nati al cadere dell'impero Romano, bisognerebbe ammettere che precisamente la patria linguistica si fosse costituita allora che gli avvenimenti tendevano ad abbattere la patria morale, che gli interessi dividevano i popoli, che la politica li faceva nemici.

Si può ammettere che sotto alla pressione Longobarda, che sotto al dominio Franco si sia fatta una reazione in senso nazionale, ma tuttavia codesti non potevano essere quei vincoli, quei rapporti tanto efficaci da condurre ai risultati d'oggidì.

D'altro canto ad una consimile diffusione occorrerebbe precisamente tutto quello che mancava. — Agli estesi rapporti commerciali e politici dell'Impero Romano si erano sostituite le attività provinciali; alla idea unitaria Romana si erano sostituite le individualità politiche ad essa nemiche, e finalmente quelli i quali parlavano questa lingua e vivevano sotto questa legge, furono per lungo tratto di tempo inferiori in diritto agli altri cittadini.

Bisogna adunque ritenere che in quest'epoca di lotta, di miseria, di contraddizione, il linguaggio fosse definitivamente radicato, se tutte le difficoltà non giunsero a smuoverlo, e l'isolamento non potesse riuscire a dividerne le sparte membra.

È da osservarsi però un gran fatto, che mentre in Francia i linguaggi d'oc e d'oïl adoperavano un accusativo differenziale alla Romana, i dialetti italiani non presentino una traccia assoluta di tale specifica condizione grammaticale.

Tuttavia ciò può star a favore della mia teoria — stabilendo la

più antica adozione della forma latina pei Gallo-Italici e ammettendo la più diretta influenza Romana per quelli i quali non avevano altro contatto se non colle colonie, cogli eserciti, e per via di quei commercii che Marsiglia e tutto il rimanente del territorio littorale mediterraneo, mantennero colla costa Italiana.

È vero che il giuramento di *Luis le de-bonn'-aire* farebbe credere che in Francia si fosse per alcun tempo parlata una lingua sola, più ancora vicina alla lingua Romana, ma questo non è così assolutamente provato come la importanza del tema esigerebbe.

Dallo studio delle cause linguistiche che produssero la divisione della Francia nei due linguaggi d'oc e d'oïl potrebbe sorgere l'argomento per ammettere od escludere che i Veneti fossero anch'essi di origine Gallica, abbenchè parlanti un idioma diverso da quello dei loro connazionali.

Ed allora avressimo stabilito da qual regione della Francia siano partiti quegli stormi che penetrarono in Italia, per la valle di Chiavenna e pel Massimo Lario, e da qual regione siano partiti quelli i quali superati i grandi valli dell'Alpe ci arrivarono per la valle dell'Adige.

Da ciò si scorge quanti problemi siano collegati alla soluzione di questi quesiti linguistici, e come si debba ritenere che indarno siasi fino ad ora desiderato che fosse completa la storia dei primi abitatori d'Italia.

Le primevere Galliche dovettero trovarsi a contatto non solo con quei Greci che eransi assisi pelle sponde dei laghi pedemontani da lungo tempo — ma benanco coi sopraggiunti i quali avevano portate le tradizioni di Antenore e di Troia — e con quegli Etruschi i quali eransi spinti bene addentro nella valle dell' Adige e serbarono fino allo avvenimento di Roma i loro possessi di Padova, Mantova e Adria — e finalmente coi Veneti i quali non si fecero conoscere soltanto coll'alleanza Cenomana e col sussidio a Roma — ma più diuturnamente con quelle attitudini commerciali che fecero della Venezia il mercato delle Baltiche ambre.

Ma i soli rapporti non influivano in quei tempi, e la civiltà Etrusca a cavaliere del Pò, dovette restar a dilungo senza diffondere notabilmente la propria efficacia sui sopravvenuti, poichè altrimenti tro-

veressimo delle traccie spiccate della sua virtualità, invece di quei stadii rudimentali in cui ravvisiamo coloro dei quali interroghiamo la parola.

Le illustrazioni del Marchese Gozzadini, ci offrono degli argomenti di confidenza, e procediamo quindi in mezzo a tutte le incertezze e dubbiosità che ne intralciano il cammino.

Arrivò per altro il momento in cui i Galli ed Etruschi difesero contro di Roma il loro terreno, e in questo stadio di fratellanza e di associazione, dev'essere corsa quella prima parola, dev' essersi scambiata quella prima idea, dev'essersi aperto il varco a questa meravigliosa assimilazione.

Le differenziali fra il Veneto del delta del Pò, dell'Adige, del Medoaco e della Piave potranno portar a questo tema delle illustrazioni di immenso interesse e di gran luce.

A quelli che propugnano i dialetti odierni e la lingua italiana non essere che l'intrinseca evoluzione del Romano, per effetto delle nuove condizioni, io non posso far a meno di osservare, che le forme della decadenza colle loro cadenze prolungate, colle loro finali disarmoniche lungi dallo avvicinarsi alla lingua ed ai nostri dialetti appalesano anzi la più singolare repulsione e se noi spogliassimo analiticamente le nuove formazioni di tutte queste aferesi e sincopi, di tutte queste apocopi, elisioni ed etclipsi, non arriveressimo ad avvicinarci al latino ma bensì all'italiano.

Per accettare adunque lo *svolgimento intrinseco* bisognerebbe ammettere due evoluzioni linguistiche provinciali, l'una in senso Romano e l'altra in senso italiano; bisognerebbe rinnegare quegli insegnamenti che ci offre la storia, relativamente alle difficoltà che questa combinazione avrebbe dovuto incontrare e sarebbe duopo chiudere li orecchi a quegli insegnamenti che la parola, e le categorie grammaticali vengono fornendoci.

Le modificazioni fonetiche, non ci lasciano dubbio che siasi proceduto per effetto di influenze regolarmente esercitate, e non già per violenta sovrapposizione o per disordinate compulsioni.

La commistione lessica appalesa i nuovi ordini di idee che conquistano alla civiltà questi popoli semiselvaggi, i quali colla energia della razza primitiva, contrasegnano di una caratteristica speciale tutto ciò che pur si trovano costretti di accettare.

Ma la questione grammaticale è più difficile ancora poichè dessa si addentra nelle fibre più inaccesse del sentimento, e negli organismi più delicati della lingua.

Per avvisare quanto persistente sia la grammatica, ci basti sapere che Hervas potè riconoscere che gli Araucani del Messico parlavano lo spagnuolo colla sintassi e colla grammatica della lingua che avevano abbandonata.

Vedo questa immensa feracità delle lingue Indo-Europee le quali, al genio di ogni nazione aprono un sentiero, ad ogni civiltà trovano una espressione, ad ogni condizione porgono un' impronta e nelle convulsioni sociali lanciano la loro formula battagliera affinchè riporti il suggello della sconfitta o della vittoria; vedo questa feconda virtualità che moltiplica i suoi portati, a seconda dei bisogni delle sue stirpi, mantenendo intatto il palladio delle radici, e per questo credo che dessa presentendo l'avvicinarsi di un rinnovamento sociale, sappia preparare le forme dei nuovi tempi, le espressioni dei nuovi interessi, il legame dei nuovi rapporti, lo aspetto novello che serva a raffigurare le nuove cose.

La caduta dall' Impero Romano non arriva a giustificare codesto cataclisma linguistico, mentre noi pure abbiamo assistito a gravi cambiamenti economici e politici, a violente mutazioni sociali senza che la lingua abbia segnato o portato veruno di quei deviamenti che diedero origine alla formazione dei linguaggi neo-latini.

Se la lingua Romana perdeva la suprema importanza dei giorni di gloria e di potenza, non bisogna dimenticare che sopraviveva tanta parte di essa, quanta bastava a sostenere la vitalità prepotente del suo idioma.

Questo nuovo e vigoroso portato della Chiesa cristiana, il foro, le lettere, l' aristocrazia e la tradizione, tutto restava Romano e nello stesso tempo il popolo continuava a perfezionare il proprio linguaggio, seguendo il proprio genio e repulsando quelle forme le quali contradicevano ad un presente tanto diverso, quelle rigidità che lottavano colle nuove condizioni sociali, quell' imperativo che faceva più amara la miseria, quella magnificenza che rendeva più squallida la servitù.

Indarno il privilegio, la curia, l' altare, le prepotenze dell' in-

gegno, il prezioso vanto dell' universalità combatterono pella lingua di Roma; indarno i secoli della lor gloria le fecero scudo, poichè il popolo l'aveva condannata ed il paziente soverchiamento delle moltitudini la demolì, finchè Dante e Petrarca e Boccaccio la posero religiosamente, ma per sempre nel sepolcro.

Le nuove categorie grammaticali non possiamo ritenerle di attributo Gallico, perchè nella formazione dei linguaggi d'oc e d'oïl essi, che trovavansi vicini ai centri d'irradiazione Gallica, mantennero invece la già annotata predilezione pel Romano.

La lotta contro il soverchiamento di Roma perdurava in Italia, anche quando gli splendori del Campidoglio avevano oltrepassato le Alpi, conquise le Gallie, soggiogata la Germania e quindi ci è lecito il credere che questo fermento del linguaggio dopo di avere fusi insieme l'Osco, l'Etrusco il Greco ed il Gallico, avesse acquistata quella popolarità che serviva di legame nelle pretensioni politiche, che favoriva la diffusione delle opposizioni, e che alimentava quelle divergenze le quali tolsero i sostegni allo avito trono dei Cesari.

Raynouard pensava che le lingue neo-Romane non siano emanate direttamente dal linguaggio Classico ma abbiano per sorgente un idioma meno puro di lui e meno modificato di esse.

Resta però sempre la differenziale della grammatica.

Rimpetto a queste teorie noi dovressimo trovare nei dialetti, degli stadii attardati di trasformazione dal Romano all'Italiano, poichè la loro condizione appartata avrebbe dovuto rattenere quel movimento di progresso che si compieva nella lingua, mercè tutte quelle fortunate condizioni che non ò bisogno di ripetere.

Ma invece i dialetti si presentano completi e progrediti nei loro speciali organismi, armonici nel loro insieme, caratteristici nelle linee generali, e ci assicurano che la loro esistenza è ben più antica di quello che le nostre supposizioni abbiano indovinato.

Ma invece di avvicinarsi alla Romana, questi nostri dialetti tanto lessicamente quanto grammaticalmente si addimostrano prossimi alla lingua italiana ed i raffronti fatti con questa, conducono a stabilire delle regole abbastanza concrete, mentre i raffronti con quella attestano una ben rilevante lontananza.

Siamo tuttavia relativamente al Friulano, nello stadio rudimen-

tale di raccolta e coordinazione; questi studii sono piuttosto degli assaggi di metodo, dei tentativi di analisi, delle prove più o meno fortunate, e quindi una benevolente deferenza non vorrà far difetto dinanzi alle ardue distrette del buon volere.

Esporrò dapprima alcune considerazioni sulle differenze grammaticali, seguiranno alcuni appunti sulla modificazione fonetica, e finalmente qualche accenno lessico, secondo dallo svoglimento degli argomenti sarà per essere addimandato.

Le categorie grammaticali dalla più sublime regione della scienza appena discese nel campo della nozione comune, presentansi ancora tanto ardue da domandare un grande appoggio di fatti e una perdurata analisi, prima che si possa ritenere maturo un concetto o sicura una illazione.

Si può forse pella propria individualità aver formulate delle conclusioni, ma è un debito di non portarle dinanzi al pubblico se non quando siano in debito modo accertate.

Possiamo quindi aggirarsi nei confini delle analogie giacchè quelli delle cause ci sono, da questi irresistibili, vietate.

Le conformità del Friulano coi dialetti Lombardi — stabiliranno un appoggio a quei precedenti che già avevamo constatati.

La formazione dell'infinito, quella del passato e l'unione del pronome ci indicheranno — gli aspetti puri della formazione Gallica, quelli Veneti e quelli Friulani perchè ognuno possa di leggeri formare dei confronti.

Infinito.

Lombardo	Veneto	Friulano
portà	*portare*	*puartà*
leg	*lezare*	*lei*
ved	*vedare*	*viodi*
vegni	*vignire*	*vignì*

Passato.

portà	*portado*	*puartàt*
bevù	*bevudo*	*bevùt*
vedù	*vedudo*	*viodùt*
finì	*fenido*	*finìt*

Unione del pronome.

Lombardo	Veneto	Friulano
ciapall	*ciaparlo*	*ciapalu*
carezzall	*carezzarlo*	*carezzalu*
fall	*farlo*	*falu*
maridall	*maridarlo*	*maridalu*

Potrei andare così a dilungo, ma mi allontanerei dal mio proposito.

Scorrendo i vocabolarii dei dialetti Lombardi troviamo molti accorciamenti che collimano perfettamente coi Friulani, ma ciò che più rileva si è il modo di formare il plurale, dei Bergamaschi:

Lombardo		Friulano	
Sing.	Plur.	Sing.	Plur.
ol gat	*i gacc*	*il giatt*	*i giazz*
ol fatt	*i facc*	*il fat*	*i fazz*

Queste uniformità grammaticali saranno tanto più significanti quanto risulteranno effettive le divergenze tra il Friulano ed il Veneto.

All'imperativo *ego*, il Veneziano con molti dialetti d'Italia sostituì l'affettivo *me*, ma invece nel Friuli si mantenne la forma Romana consentendo al *me* le ordinarie applicazioni.

Il Veneto non ha il passato rimoto dei verbi che è così bello ed armonico nel Friulano; adottò nella formazione del tempo presente del condizionale elementi diversi, declina la prima e terza persona del plurale in maniera diversa dalla Friulana — e forma il plurale dei nomi ed il femminino in modo differente.

E il Veneto contenendo uno degli elementi del Friulano, il Greco, avendo servito di punto di trasmissione a questa lingua dei latini che fu accettata dai Friulani, aveva in se medesimo tutte le condizioni per imporsi a questo dialetto minore e soppiantarlo.

Ma doveva sussistere un germe differenziale della più prepotente vitalità, se in onta a tutte le condizioni più sfavorevoli riuscì a fondare ed a mantenere pel dialetto Friulano questa varietà lessica, grammaticale e fonetica che andiamo studiando.

Il Veneto per due lati avvicinava il Friuli, li rapporti commerciali implicavano continui contatti, la influenza politica e la gravi-

tazione nazionale, lo sospingevano perennemente verso il dialetto della Dominante, offiziale, glorioso, potente, e già posato sul lembo marittimo della provincia, ma nella famiglia si riparava alle concessioni imposte dalla necessità, e si armonizzavano di nuovo le dissonanze formate da condizioni esteriori.

Le identità greche possono riconoscersi da questo breve accenno:

Italiano	Veneto	Friulano
rotula	*cidela*	*cidule*
battere	*tibio*	*tibià*
bastonare	*petufar*	*patafà*
trovare	*catar*	*ciatà*

Ho rilevate in vecchi documenti Veneziani delle traccie persuadenti che in passato vi furono dei maggiori punti di contatto fra i due dialetti che oggidì non appariscano:

Nel lamento della donna Veneziana che ha il marito alla crociata, leggesi:

dis per dice, *cum* per con, *no ai* per non ho, *dui* per due, ed inoltre *plango* e *pluro* e *planto* e *plasea* e *spleco* per piango e ploro e pianto e piaceva e specchio.

In un'altra poesia su Venezia si vede *pizola* per piccola e *mò* per ora.

Marco Batioro nel suo testamento 1348 lascia *a li prexi*.

Nel capitolare dei Paroni de l'Arsenà è scritto *almen doi*.

Nella Mariegola dei Frari 1261 l'intitolazione di *Frari* e nel contesto, *sia tegnudi devotamentre*.

Nel Goffredo del Mondini. (1600)

« *Per no catar endegoli e criori* »
« *E che in Antiochia el vuol far niove* »
« *D' agiere el se fà un corpo in t'un momento* »
« *Noma Boemondo no s' à visto gnente* »
« *Se in pè, de stabilir un niovo regno* »
« *No osservemo a la fè che semo friti* »
« *Ti l' à volesto ti, ciò suso e scussa* »
« *A trar de scrimia co le braghe strete* »
« *Vela quà, vela quà, serrè le porte.* »

Qui dalle disformità grammaticali siamo arrivati alle conformità fonetiche nelle quali sarà difficilissimo di constatare qual parte debba attribuirsi alla influenza Veneta e qual parte alla Friulana.

Resterà parimenti a conoscere qual cangiamento potesse aver subito il latino nel suo passaggio attraverso alla valle del piccolo Reno che era occupata da Galli, i quali naturalmente dovevano improntare il segno della loro individualità su questo idioma, che non potevano trasmettere se prima completamente non se l'erano appropriato.

In questa classe dovremo assumere il cambiamento del *g* in *z*.

Italiano	Veneto	Friulano
pungere	*ponzer*	*ponzi*
sciegliere	*scielzer*	*scielzi*
stringere	*strenzer*	*strenzi*
ungere	*onzer*	*onzi*
mungere	*molzer*	*molzi*
ginocchio	*zenoccio*	*zenoli*
giro	*ziro*	*zir*
giovine	*zovene*	*zovin*

Che tale modificazione i Veneti l' abbiano subìta, ma non praticata, emergerebbe da questo, che essi non avrebbero intorno alla stessa quelle analogie correlative di applicazione, che addimostrano tutta la efficacia logica di un principio.

In fatti a questa medesima origine debbonsi attribuire i raddolcimenti Friulani.

Italiano	Veneto	Friulano
gatto	*gatto*	*giat*
gallina	*galina*	*gialine*
gamba	*gamba*	*giambe*

Così il *c* aquistò forma sibilante.

Italiano	Veneto	Friulano
tacere	*táser*	*tasi*
vincere	*vinzer*	*vinzi*
cena	*zena*	*çene*
ciriegio	*saresa*	*sarese*

Correlativo a questo è il raddolcimento indicato dagli esempii seguenti:

Italiano	Veneto	Friulano
casa	*casa*	*ciase*
barca	*barca*	*barcie*
campo	*campo*	*ciamp*
camera	*camara*	*ciamare*

Alla stessa influenza dell' elemento Gallico assiso nella valle del Pò, dovrebbe attribuirsi il cambiamento del *p* in *v*, come

Italiano	Veneto	Friulano
capello	*cavelo*	*ciavel*
sapere	*saver*	*savé*
ape	*ava*	*ave*

Analoga sarebbe la mutazione del *b* in *v*.

Italiano	Veneto	Friulano
ciabatta	*zavata*	*zavate*
tabella	*tavèla*	*tavéle*
labbri	*lavri*	*lavris*

Ma se i Veneti subirono queste influenze ne esercitarono altresì alla lor volta e nella retta classificazione di queste circostanze, sarà molto probabilmente nascosta la determinazione del vero posto da essi occupato nelle famiglie Europee prima della loro discesa nella valle dell'Adige, del loro assorbimento di elementi Gallici e Greci, e della accettazione del linguaggio dei Latini.

Il *dito* potè diventar *det* in Friulano, perchè i Veneti lo avevano ridotto a *deo*, Rex potè diventar *re* perchè aveva nella Venezia subìta questa mutilazione, altrimenti sarebbe diventato *rez* pella stessa ragione pella quale di *lex* si fece *lez* e di *pax* si fece *paz*.

Maglio, subì la riforma *magio* per diventar maj, taglio diventò tagio e quindi *taj*, meglio fu megio e poi *miei*, togliere fu *cior* e poi *cioli* — e cosa dovette esser cossa: per diventar *ciosse*.

Così lupo per arrivare ad esser *lof* dovette passare pella trafila Veneziana lovo, e capo per diventar *ciaf* dev' essere passato pella transizione *cavo*, aria fu ajare per diventare *ajar*, ecc.

Nella pronunzia dei contadini di molta parte del Veneto troveressimo oggidì la causa pella quale in Friulano si conserva qualche tendenza a cambiare il *d* in *g*, come in *Giò* per Dio, *gestre* per destra, *vigiel* per vedèlo e *Cigulis* per Cidulis.

Invece crederei di riconoscere la influenza Gallica nel mantenimento della forma Latina alle combinazioni *cl pl bl fl*, ecc., le quali subirono un cambiamento nell' italiano.

Devo osservare che nel *canto della Donna Veneziana* lessi, *piango, pluro, planto, spleco e plasea*, ma ritengo che sieno piuttosto le ultime deferenze verso questo linguaggio che stava per scomparire, anzichè il prodotto di una speciale premessa fonetica.

Invece nelle razze Galliche, e nelle affini che non fecero se non rare concessioni al Latino, troviamo persistente quella forma più prossima alla Romana che addimostra una pervetusta conformità.

Veneto	Francese		Inglese
pianar	*planer*		*plain*
piatto	*plat*		*plat*
fiume	*fleuve*		*flood*
fiasco	*flacon*	Tedesco	*flasche*
ciaro	*clair*	Inglese	*clear*
bianco	*blanc*	Danese	*blank*

Questo principio sembrerebbe che avesse a soffrire qualche eccezione nelle parole seguenti.

Italiano	Veneto	Friulano
levare	*levar*	*jevà*
lepre	*lievro*	*jeur*

ma io crederei che dovesse piuttosto attribuirsi alla speciale maniera nella quale i Veneti pronunziano la *l*, per cui ad un orecchio non perfettamente sicuro, risulta possibile lo scambio che ho rimarcato.

Così di appartenenza Friulana sarebbero i cambiamenti del qu in *cu*, qui *culi*, quà *cà*, del que in *che*, questo *chest*, questa *cheste*, quello *chel*, quella *chè*.

Del pari la ommissione della *v*

Italiano	Veneto	Friulano
voglio	*vogio*	*uei*
vuole	*vol*	*ul*
vostro	*vostro*	*uestri*
fabbro	*favaro*	*fari*
febbre	*fevre*	*fiere* ecc.

Questa stessa consonante quando servì da finale si cambiò in *f*.

Italiano	Veneto	Friulano
capo	*cauo*	*ciaf*
chiave	*ciave*	*claf*
nave	*nave*	*naf*
nove	*nove*	*nuf*
nuovo	*niovo*	*gnuf*
piove	*piove*	*pluf*
uovo	*uovo*	*uf*

Se si confrontino i nomi dei mesi e quelli dei giorni della settimana si vedrà di leggeri la traccia Veneta la quale d'altro canto risulta manifesta nella influenza da essa esercitata sul togliere qualunque segno che gli altri Galli avessero imposto agli *u* (u francese) e analoghi: di maniera che il Friulano risultò sprovveduto di questa caratteristica dei dialetti Gallici.

Italiano	Veneto	Friulano
cuore	*cuor*	*cur*
muore	*muor*	*mur*
fuori	*fuora*	*fur*
uovo	*uovo*	*uf*
duole	*diol*	*dul*

Nelle sopravvertite modificazioni divisai già qualche segno Greco e molte traccie Galliche, ma la deficienza di materiali avendomi costretto a spigolar dalla memoria, dovetti impormi di non dare un carattere sistematico a questi miei appunti e di richiamarmi alla benevolenza di qualunque porti le sue indagini su queste conclusioni.

Del resto, se oggidì la pronunzia di alcune combinazioni di lettere, e la emissione di certi suoni, rendono difficile una lingua, per modo che lo Czeko o l'Inglese assai di rado siano parlati colle precise inflessioni dei nazionali, noi dovremo credere che questo avvenisse anche in quell' epoca nella quale alcune nazioni accettarono o dovettero accettare, in Italia un nuovo linguaggio.

A tale difficoltà ginnastica si potrebbe forse attribuire una modificazione che troviamo ancora nel Veneto, ma che minaccia di scomparire, forse per la scomparsa della causale che la produsse.

I Veneti dicono e dissero faro, tara e sarar ecc., ed i Friulani raddolcendo la espressione, fecero *fiar*, *tiare*, *siarà*, *jarbe* ecc.

Ma queste difficoltà meccaniche non erano le sole, poichè la valutazione delle qualità e quantità delle vocali, tornava ben più ardua e di conseguenza altrettanto più influente sulla riproduzione dei suoni.

Le lunghe e le brevi, costituivano un elemento abbastanza importante del Romano, poichè tanta parte rappresentarono nella poetica di esso.

Gli Italiani ne fecero gettito o non l'ebbero mai e la nuova lingua guadagnò in disinvoltura e popolarità quello che perdette in aristocratica fermezza.

Si sostiene che a Roma, la quantità, fosse una importazione Greca e che non penetrasse mai nel popolo, e se ne adducono delle prove assai concludenti.

Paris nel suo studio sull' influenza dell' accento Latino sulla Lingua Francese, Du Meril ed altri, concorrono in questo assunto dal quale sortirebbe la necessità di conoscere se il ritmo friulano appoggiasse originariamente alla quantità ovvero al numero delle sillabe.

Ma la evoluzione del dialetto verso le forme italiane è oggidì cotanto sviluppata da non permetterci quella definitiva conclusione la quale per quanto desiderata non è almeno per ora possibile.

Resta tuttavia un fatto, che cioè, i Friulani conservarono spiccatamente la quantità, per modo che certe cadenze non debbonsi attribuire alla cantilena del dialetto — ma bensì a quelle differenziali che sorgono ad ogni istante e che lo improntano di un carattere salientemente specifico.

Sarà quindi ben utile di stabilire la distribuzione di questi valori per attuare i necessarii confronti con quelli dai quali abbiano proceduto.

Egli è a questo modo che si distinguono:

trop	frotta	da	*trop*	troppo
ai	aglio	»	*ai*	ò
voi	occhi	»	*voi*	vado
mur	muojo	»	*mur*	muro
tai	taglio	»	*tai*	nelli
nul	nube	»	*nul*	odora
là	andare	»	*là*	là
clas	chiavi	»	*clas*	sassi ecc.

E se questo non fosse, tornerebbe difficilissimo di separare *us* uscio, *us* uova, *us* vi, da *us* vuoi, e *dis* dieci, *dis* dice, *dis* giorni da *dis* dillo, e *ciar* carro, *ciar* caro da *ciar* carne ecc.

Se però la quantità fu una importazione Greca a Roma — se al primo comparire della vita italiana troviamo la versificazione sillabica col suggello classico della rima — se di riscontro il dialetto Friulano è dotato ancora della differenziale dei valori di quantità — io dovrò conchiudere che un nuovo segno dell'elemento Greco, sarà emerso dalla fedele tradizione dei suoni.

Che esistessero i valori *di qualità* al tempo latino, dobbiamo crederlo, perchè li troviamo ancora nell'Italiano e servono a modificare il senso di alcune parole e ad avvalorarne alcune altre.

L'equivoco degli inesperti, la difficoltà degli impotenti, avranno dunque avvertita fin dapprincipio la necessità di trovar un modo per segnar permanentemente questo valore affine di escludere la malintelligenza e fissare con una modificazione fonetica quella caratteristica la quale dapprima non appoggiava se non ad una inflessione vocale.

V'è una grande differenza fra il modo di pronunziare in italiano bello e becco, festa e fermo, peggio e peso, sette e secco, bovi e bosco, cotto e corre, foglia e forno, morte e monte, porto e pozzo, sorella e sotto, vostro e voce ecc.

La prima vocale delle prime parole si pronunzia aperta e la stessa vocale nelle parole di confronto, si pronunzia chiusa.

Queste differenze si traducono nel dialetto Friulano in una modificazione — mentre le vocali di suono stretto si mantengono, e quelle di suono aperto si cambiano.

bello	diventa	*biel*	—	*becco*	resta	*bec*
festa	»	*fieste*	—	*fermo*	»	*fer*
peggio	»	*piez*	—	*peso*	»	*pes*
sette	»	*siet*	—	*secco*	»	*sec*
bovi	»	*bus*	—	*bosco*	»	*bosc*
cotto	»	*cuet*	—	*corre*	»	*cor*
foglia	»	*fuee*	—	*forno*	»	*for*
morte	»	*muart*	—	*monte*	»	*mont*
porto	»	*puart*	—	*pozzo*	»	*poz*
sorella	»	*sur*	—	*sotto*	»	*sot*

Qui dovrei condurvi in un ginepraio filologico per giustificare la contemporanea presenza di bocca *bocie*, con *bussade*, *bussars*, *bussà*, bacio, baci, baciare, i quali accennerebbero alla *bouche* Francese.

Qui dovrei precisarvi come nel nome verbale, *bussars* usato al plurale, vi sia, il sentimento di un *r* finale che stabilirebbe una elisione di pronunzia sempre più correlativa a queste forme Francesi che trapelano ad ogni tratto.

Ma se le leggi di transizione sono difficili ad eruire, quanto non sarà più arduo di concretare la fisonomia del dialetto in taluna di queste epoche?

Scorrendo finalmente sul campo delle variate finali ho trovato una modificazione che mi riconduce sulla traccia Gallica poichè la finale in *chio* si cambia in *li*.

vecchio	— *vieli*	»	*ginocchio*	— *zenoli*	
specchio	— *spieli*	»	*occhi*	— *voli*	

Anche in questo caso però la rigida regolarità Friulana forma il femminile colla finale in *e* — e quindi —

cornacchia	— *cornile*	»	*orecchia*	— *orele*	
vecchia	— *viele*	»	*macchia*	— *magle*	

Ma d'altro canto una modificazione finale, specificamente Veneta sarebbe questa —

Italiano	Veneto	Friulano
figlio	*fio*	*fi*
figlia	*fia*	*fie*
miglio	*mio*	*mi*

Attinenti alla stessa origine sarebbero queste:

Veneto	Italiano	Friulano
credistu	*credi tu*	*crostu*
vienstu	*vieni tu*	*venstu*
vedistu	*vedi tu*	*viostu*
credeu	*credete voi*	*crodiso*
vigniu	*venite voi*	*vegniso*
feu	*fate voi*	*faiso*
vienli	*vengono essi*	*vegninin*
vàrdeli	*guardano essi*	*cialinin*
pòrteli	*portano essi*	*puartinin*
gavemio	*abbiamo?*	*vino*
podemio	*possiamo?*	*podino*
andemio	*andiamo?*	*alino*
credela	*crede lei*	*crodie*
vegnela	*vien lei*	*vegnie*
vala	*va lei*	*vae*
stala	*sta lei*	*stae*

Anche qui la influenza Veneta, si commesce con un'altra ignota efficacia, la quale svia certe uniformità, che sarebbero per determinarsi, e procura delle formazioni intermedie che non mancano di un carattere locale abbastanza spiccato e che prestansi a questo aspetto disinvolto e rapido che è la sintesi delle differenziali del nostro dialetto e lo avvicina di tanto al tipo Gallico, di quanto lo allontana dal Veneto.

E giacchè parlai di regolarità, e di arcaismi, devo avvertire che il Friulano mantiene una eccezionale precisione nelle sue forme.

Italiano	Friulano	Italiano	Friulano
Io sono	*Io soi*	*Io ho*	*Io ai*
tu sei	*tu sos*	*tu hai*	*tu as*
egli è	*al è*	*egli ha*	*al ha*

adotta una forma affatto nuova nel nominativo femminile singolare dell' articolo, sostenendo qui pure una antica regolarità poichè se dall' *ego*, io, fece, *jò*, pel femminile applicò la regola generale della finale in *e*, ed ottenne *jè*, lei.

Qui deggio osservare che la ortografia va ad aquistare un valore non facilmente apprezzabile, in quantochè un errore di essa può togliere tutta intiera una serie di fatti, da una classificazione che tornerebbe utilissima alla scienza.

L' ortografia è legata potentemente alla manifestazione delle forme grammaticali, per cui riuscirà incerta, contraddittoria ed arbitraria ogni volta che sarà fissata senza che prima alcune almeno delle principali linee grammaticali siano assolutamente riconosciute.

Scorrendo le edizioni delle poesie del Co. Ermes Colloredo si vedono di leggeri tutti i difetti sopraindicati, alcuni dei quali potrebbero da una corretta lezione, esser tolti, mentre parecchi sono irremovibilmente suggellati dalla rima.

In qualche recente pubblicazione ho veduto per esempio scrivere *dugg* per tutti, ma non potrei davvero sottoscrivermi a questo che è un errore contro del quale protestano non solo la storia, ma benanco le orecchie.

Nel latino della decadenza da *conditio* si fece *condicio*, da *palatio* si fece *palacio* e da *gratia*, *gracia* quindi la storia ci dice della tendenza di cambiare il *t* in *c*.

I Bergamaschi nei plurali adottano questa forma come emerge dall' esempio più sopra esposto.

I Lombardi si attagliano a questa regola quando da, letto fanno *lec*, da stretto *strec*, da chiamato *chiamec*, da dato *dec*, da andato *nec*.

Ma i Friulani stessi adottarono indiscutibilmente questo cambiamento quando accettarono — *cior* per torre e ne fecero il *cioli*, e

quando ammisero delle forme Veneziane *ciò* e *tiò*, la prima, la quale non era se non la definita modificazione dell'altra.

Attendendo alla pronunzia del popolo di Venezia si udrà molto di sovente *cien* per tiene.

Il *t* adunque nel dialetto Friulano non si cambia in *g*, altrimenti si rinnegano le analogie dei dialetti Gallici, la storia della lingua latina e le correlatività dello stesso dialetto.

Il popolano che dice *pescià* per pestare, che dice *ciere* per terra e *cisciell* per castello, ha anch'esso i suoi diritti, e come interpretatore io lo ritengo al disopra di qualsiasi classica autorità, e faccio appello a lui perchè si tratta proprio di fatti suoi.

Non si deve scrivere quindi dugg — ma bensì ducc. —

E giacchè siamo su questo difficile argomento, sarà forse utile di domandare la più grande sobrietà nell' accogliere nuovi accenti nella scrittura del nostro dialetto, attagliandosi agli insegnamenti che la lingua ci fornisce e ricordandoci che essi sono inutili perchè non insegneranno mai a parlare il Friulano a chi nol sappia, e nulla apprenderanno a quegli che lo sà.

D'altro canto se adotteremo un segno per le aperte e le chiuse, uno per le aspre e le dolci, uno per le corte e le brevi, se accoglieremo delle forme diverse da quelle dell' italiano, renderemo la nostra scrittura, difficile come una pagina musicale, ci innabisseremo in divergenze interminabili, in discussioni miticolose e finiremo coll'aver reso difficile il facile.

Del pari giacchè questo tentativo si insinua nella lingua italiana, potressimo far gettito di tutte quelle doppie che non sono assolutamente necessarie — Io il mio assaggio lo ò fatto e successivamente ne ò desistito pella considerazione che mi sarei di troppo allontanato da questo Italiano scritto, col quale mi tornava necessario di praticare i miei confronti.

Ma se si trattasse di una questione di principio, tornerei alla carica, e riterrei di dover essere appoggiato da tutti quelli che ritengono, il linguaggio debba anche nella scrittura sciogliersi da tutte quelle convenzionalità le quali non hanno veruna ragione sufficiente per esistere.

Ò accettata la ortografia dello Zorutti per fare un atto d' ossequio ad una illustrazione provinciale, sventuratamente perduta.

Ma se gli archeologi ed i grammatici penetrano nei valli del nostro dialetto, speriamo che il poeta non lo diserti, e che il popolo continui ad arricchire le future raccolte con poesie ispirate a quelle nuove virtù che oggi da lui si ripetono.

Nella deficenza di centri influenti, di una caratteristica officiale, di una letteratura speciale e combattuto, dal foro, dalla chiesa, dalla scienza, dalla stessa politica, questo dialetto non ebbe se non la poesia che lo eccitasse nelle lotte colla espressione e colla armonia ad affinare i suoi mezzi, a svogliere fino alle ultime conseguenze le virtualità intrinseche.

Per questo ò presa la mia mossa dal canto popolare, che ritenni la formula più caratteristica del paese e del dialetto, meravigliandomi di trovar talora l'epigramma sul mio sentiero e l'incredulità sui miei passi.

Ma la costanza è riuscita a qualche cosa.

Il chiarissimo D.r Gortani à pubblicato un saggio di canti popolari, e quantunque io discordi alcun poco nella ortografia ed in quelle coordinazioni che non rispondono alla vera condizione delle cose, tuttavia non posso a meno di applaudire alla sua diligenza, e di far grata testimonianza di quella gentilezza che mi à permesso di portar l'esame nella sua raccolta, e di far tesoro di quelle strofe che prendono posto in mezzo a questa nuova centuria.

Il canto è tradizione — La modulazione dei suoni non è imitazione se non in una parte tutt' affatto relativa e non certo la migliore.

La difficoltà di costituire le prime melodie à determinata la lunga conservazione dei canti ritmici ed il rapsoda, sapeva valersi di queste modulazioni classiche, per avvalorare la sua immaginativa, per colorire la sua parola e per incorniciare col mistero dei suoni, l' argomento che imprendeva a trattare.

La specialità di poeta, la suscettività di annodare in brevi parole, i concetti cari alla moltitudine, desiderati dalle circostanze, anch' essa dovette dapprima essere la dote di pochi e costituire un tradizionale per cui, nel canto popolare abbiamo senza bisogno di alcun' altra dimostrazione, un complesso di condizioni siffattamente interessanti da doverlo prediligere ogni volta che vogliamo portare uno studio sopra di una lingua o di un dialetto.

La melodia ci parlerà del sentimento e del modo di esprimerlo, la parola ci dirà i meccanismi dell'espressione e gli artificii antichissimi della lingua, passata per tante ardue trafile di tempi e di avvenimenti, l'idea ci dipingerà la condizione morale e sociale di questa gente dal labbro della quale prendiamo gli assaggi di quel tesoro in seno del quale stanno le stigmate del passato, i sudori e le lacrime del presente confusi in mezzo agli embrioni dell'avvenire.

Quando io tocco questo mistero della parola, questa esistenza fatale che accompagna l'uomo nella vita e lo fa vivere dopo la tomba, in quella impronta che egli abbia in essa lasciata; quando considero a questa suprema rappresentatrice e risvegliatrice dell'idea, mi sembra che incommensurabili estensioni si aprano dinanzi al mio sguardo, nel medesimo tempo in cui la mia insufficenza mi diventa sempre più grave, poichè presentendo la dovizia, mi manca la energia per usufruirla.

Questo bisogno di armonia e di poesia che accompagna l'uomo dalla culla alla tomba, dagli stati rudimentali fino alla più espansa civiltà, che colle diverse forme e manifestazioni, ne qualifica il genio, sembra una esistenza che l'uomo risveglia ma non crea, che gli vive accanto, ma con lui non si confonde.

Le fasi della poesia, dalla eroica alla politica, dalla cavalleresca alla amorosa, dalla sentimentale alla civile, mostrano che in essa si formula la vita delle nazioni, il segno della loro civiltà, dei bisogni, delle gioie e dei dolori, il filo della tradizione e il concetto delle loro aspirazioni.

La idea gentile, la frase delicata, il motto elegante, che noi troviamo sul labbro di un povero contadino; la melodia intelligente, la modulazione sensibile, l'armonia diligente che nelle più remote sinuosità dell'Alpi o nelle vastità della pianura ci arrivano all'orecchio, non sono concessioni deferenti alla moda, non tributo di ammirazione al genio cittadino, non gli eco ultimi e infedeli delle sale teatrali e dei saloni musicali, ma bensì la espressione caratteristica di quella gente la quale in mezzo alle privazioni, alle fatiche, ai dolori, chiede al genio dell'armonia e della parola, questo accento misterioso che solleva, queste cadenze che esaltano.

Mentre le arti cittadine scrollano ad ogni passo quando non

siano assistite, puntellate da cento favori e da cento sagrifizii, l'arte volgare fa il suo cammino, sospinta dalla sua intrinseca virtualità e coglie degli assunti e arriva a certe sommità alle quali indarno s'addrizza l'arte cortigiana.

Al di fuori degli accentramenti della civiltà adunque, v' hanno degli elementi di una rara energia, che fino ad ora caddero inosservati, o furono forviati nel vortice di artificiali movimenti, o trascinati in un'orbita ad essi straniera.

Dare al contado quanta istruzione basti per facilitargli il perfezionamento delle sue speciali potenzialità, io crederei che fosse e dovesse essere la aspirazione di coloro, i quali desiderano di vederlo facilmente prosperare, mentre invece ritengo che l'imporgli la nostra civiltà, tale quale, nè giovi a lui, nè avvantaggi noi.

Un processo di assimilazione, implica lo sviamento di possenti attitudini, e noi che sentiamo qualche cosa di vecchio che intralcia i nostri passi, che intorbida i nostri pensieri, che avviluppa i nostri espedienti, non possiamo aver tanta confidenza nel nostro indirizzo e crederlo unico efficace, ma invece dobbiamo coscienziosamente fornire alla gente nuova i mezzi per isvogliere quelle vergini suscettività che possono portar sull' altare della patria, delle integre forze intellettuali, come già portarono delle gagliarde fisiche energie.

Finora le città, considerarono il contado, sotto un fallace punto di vista ed attrassero nella propria vicenda irresistibile, queste masse numerose e potenti delle quali aveano assorbita la individualità, formulato il progresso, incatenata l'economia; ma l'avvenire non sarà così docile, se il presente non sarà più onesto ed intelligente.

A questo modo possiamo spiegare delle grandi vicende storiche, delle profonde cadute, troppo vicine agli splendori del trionfo e che non assentono altra causale se non quella di questi innaturali accentramenti i quali assorbiscono la iniziativa, informano la vita e prepotentemente impongono quella esistenza che dirigono, come determinano quella morte che non sono capaci di sospendere.

Bisogna che il contado possa fornirsi di tutto ciò che lo renda atto ad avvalorare le proprie attitudini ed a spiegare la potenza della sua iniziativa nei liberi campi del nuovo, dove lo chiamano particolarmente le astensioni e le esclusioni del passato.

Se nella parola e nella armonia egli conserva le traccie dei suoi progenitori, se nelle difficoltà della vita e nella lotta colle vicende esso fecondava le sue energie, e chi potrà negare che non abbia del pari conservata quella scintilla di genio la quale benchè fino ad ora sepolta in mezzo alle ceneri dell'ara, non sfavilli domani degli splendori di un astro, annodando l'antico al nuovo ed ingemmando di novella dovizia la corona della patria?

Così gli studii del dialetto addimostrandomi assai arcane bellezze, e la raccolta dei canti, precisandomi dei tesori di armonia e melodia, mi condussi a constatare, una volta ancora, questa ingiustizia che gioverebbe riparare, questi valori che varrebbe usufruire, queste forze che non convergono o che furono dall' egoismo delle città qualche volta sospinte fuori della loro naturale carriera e qualche volta per fatali teorie di unificazione costrette entro a limiti che le intisichirono o spensero.

Se al vostro ragazzo voi farete scrivere nel proprio dialetto il suo racconto, egli non commetterà errori di grammatica, nè aggrovigliamenti di esposizione.

Se questo racconto gli apprenderete a tradurlo in italiano, voi gli avrete facilitata la via nello stesso momento in cui, valendovi delle sue naturali facoltà, avvezzandolo ad una ginnastica intellettuale più conforme ai suoi precedenti, gli avrete dischiusi nuovi orizzonti, senza obbligarlo a taluno di quegli sforzi che invertono l' ordine naturale ed impongono dei duri spostamenti.

Così le dovizie dei dialetti, troveranno modo di infiltrarsi nella lingua e ne feconderanno l'avvenire, senza bisogno che abbiano ad essere crismatizzate dai sommi sacerdoti della letteratura, i quali se ieri rappresentarono la somma delle attitudini nazionali, oggi andrebbero perduti nella folla, la quale ama di accogliere, ma non di subire.

Le pratiche esclusive del passato ed i risultati suoi, deggiono farci avvertiti dell'errore trascorso e condurci sopra un diverso sentiero.

Quando la cattedrale s'alzava gigante in mezzo dei tuguri, allora essa riusciva ad essere la personificazione di tutte quelle individualità che s'adattavano a scomparire; quando il palazzo ed il castello, sorgevano in mezzo alle tettoie della suddita clientela, allora

gli interessi e le idee s'aquetavano; ma oggi che ognuno vuole avere una casa sua, per quanto piccola e disadorna, oggi che il genio non può più riassumere la dittatura universa nazionale e snaturare quelle propensioni e quelle autonomie che formano il vero e vitale progresso: oggi devono essere chiamate a cooperare al lavoro ed alla responsabilità nazionale tutte quelle forze che fino ad ora rimasero inerti o da viete convenzioni o da male intese esclusioni o da burbanze aristocratiche furono neutralizzate o forviate.

Se dal movimento unificatore dovranno essere assorbiti i dialetti, bisogna avvertire a ciò che la lingua usufrutti cotali vergini potenze, prima che abbiano a sparire, affinchè non vada dispersa infruttuosamente tanta tradizione, e non siano essiccate quelle fonti alle quali un giorno attinse molte di quelle virtù che l'accomodarono a tutte le intelligenze italiane.

Per esse fu fatta suscettibile di quei perfezionamenti che la resero una formula nazionale, per esse, otterrà ulteriori trasformazioni, oggidì che dalle nuove e avventurose condizioni della penisola sarà chiamata a concorrere a quella grandezza e a quella gloria alla quale per tanto tempo lavorava di nascosto, battagliando alla macchia, coprendosi del velo del sottinteso, invadendo nel mistero, celandosi colla larva della allusione, e facendo indovinare coll'artificio di studiate ommissioni.

Non bisogna che l'Italia dimentichi i suoi incunaboli e che lasci deperire la vita della periferia per favoreggiare quella dei centri.

Non bisogna che l'Italia dimentichi che la sua storia periferica dà le glorie reali italiane, mentre invece la storia degli accentramenti il più delle volte non è nazionale, e quando pur riesce ad esserlo per quanto si copra di gloria, non arriva ancora a dissimulare una decadenza.

La fisica struttura del paese, la varia combinazione delle genti che l'ebbero a popolare, la impulsione degli interessi, questo elemento in mezzo al quale doveansi cercare le dovizie in uno ai pericoli, tutto concorreva a improntare la vita littorana d'Italia d'una spiccata individualità, ed a renderle facili quelle imprese che avrebbero fiaccate molte audacie, a renderle famigliare quella costanza che avrebbe demolite molte volontà, a farla impavida in mezzo a quei rischi che avrebbero veduti impallidire molti coraggiosi.

Ma troppe volte i dettami della storia sono disconosciuti, e le cruente esperienze della società cadono infruttuose.

Dice Humboldt che l'accento è la vera individuazione della parola, e Diomede il Grammatico l' aveva definito *anima vocis*. Diez sostiene che l' accento è il perno attorno del quale gira la formazione delle parole nelle lingue Romane « e la parte avuta da esso nella formazione del Francese è un campo sul quale molti studii pazienti furono fatti e molti risultati furono ottenuti ».

L'accento à guidato il Signor Diez nella divisione dei verbi in *forti* e *deboli* e questa distinzione applicata alle origini del nostro dialetto ci dà le seguenti risultanze.

I verbi *forti* ànno respinta la finale in *re*, terminando la parola colla vocale accentuata originariamente

Ital.	Friul.	Ital.	Friul.
sapère	*savè*	*formàre*	*formà*
dovère	*dovè*	*offerìre*	*offrì*
calàre	*calà*	*morìre*	*murì*

I verbi *deboli* invece rifiutarono la finale in *ere* ma vi sostituirono una *i* non accentuata

Ital.	Friul.	Ven.	Friul.
tràrre	*tràì*	*vèrzer*	*viàrzi*
bèvere	*bèvi*	*piàser*	*plàsi*
ùngere	*ònzi*	*vèder*	*viòdi*

Per l' accento in Friulano si distinguono le prime dalle terze persone del plurale dei verbi.

bevono *bèvin* » beviamo *bevìn*
guardano *ciàlin* » guardiamo *cialìn*
cercano *cìrin* » cerchiamo *cirìn*
portano *puàrtin* » portiamo *puartìn*

Ed anche qui torna evidente che la mancanza di classificazione nel Veneto ci impedisce di conoscere quanta influenza abbia esercitata sulla lingua che trasmetteva.

Parrebbe che desso tendesse alla *ripristinazione* di alcune di quelle cadenze che dai Galli del piccolo Reno e del Pò erano troncate, ma non ci è lecito di affermare un fatto intorno al quale non

abbiamo raccolto tutto ciò che possa sostenerlo dinanzi ad una negazione o ad una contraddizione.

Tuttavia è accertato che mentre in Italiano, piacère, non à diverso accento se venga usato come infinito o come nome, invece nel Veneto esso assume le due forme diverse *pìaser* pell'infinito e *piazèr* pel nome.

Da queste procedette naturalmente la distinzione Friulana *plasi* all' infinito e *plasè* pel nome, la quale evidentemente collima colli analoghi Francesi *plair* e *plaisir*.

Altrettanto potrebbe dirsi di *viodi* infinito del verbo vedere, il quale per essere passato attraverso la trafila Veneziana che trasportò l' accento tonico dalla penultima alla prima vocale,

Italiano	Veneto	Friulano
vedére	*védar*	*viòdi*

passava da una conjugazione all' altra, nello stesso momento in cui pel nome verbiale si conservava la regolare forma dell'infinito *viodè*, *tacère* diventò *tási* perchè aveva prima ricevuta la impronta Veneziana *táser*.

Italiano	Veneto	Friulano
tacére	*táser*	*tási*

Tenere subisce nel Veneto la riforma *tignir* alla quale corrisponde la Friulana *tignì*.

Alla estetica del dialetto appartiene il metro dei suoi canti popolari, e sotto a questa misura, si cela un altro rapporto ben più rilevante della disposizione degli accenti e della quantità delle sillabe, poichè da un lato accertava non accidentale una differenza dagli altri dialetti italiani, e dall'altro stabiliva un nuovo legame con quei Greci dei quali spero d' avere resuscitata la memoria.

Il ritmo popolare Friulano infatti non è che il distico *politico* Greco.

Su questa medesima linea di rapporti noi troveremo che mentre *la pavee* (anima e farfalla) ci parlò della Grecia, e ci aprì l'adito ad una non spregevole serie di considerazioni sulle idee spirituali di questi antichi nostri progenitori, questa medesima parola ci condurrà sul sentiero di Venezia dove alla farfalla si dice *pavegia*, come allo spiro leggiero del vento si dice *bava*, *bavesela*, e *bavisa* all'apparato respiratorio dei pesci.

Le considerazioni estetiche non possono dimenticare il verbo *screà* (screare) adoperato dai Friulani per denotare il cominciamento dell' uso, e questo iniziamento di demolizione che stà in esso.

Se si guardi un po' davvicino si vedrà che questo verbo deve avere avute le sue origini in condizioni molto intime della famiglia e forse della persona, perchè resta abbastanza facile a scernere che esso dal penetrale più secreto sia uscito alle esteriorità della vita con vicenda analoga a quella di altre parole che dalle condizioni esteriori del vivere, penetrarono fino alle intimità.

Le *stelle*, la *corona di stelle*, la *bella stella*, la *grande stella*, la *stella tramontana*, così spesso ricordate nei canti popolari, non sono soltanto una invocazione poetica, ma l' espressione di una idea culminante, prediletta, insita nelle consuetudini, nei principii, l' ossequio delle primevere viaggianti verso l'astro o gli astri che servirono di guida nelle fortunose peregrinazioni.

Se la poesia, porta una forma Greca, egli è correlativo che queste immagini siano collegate colla lor vita e colle loro condizioni, ma ciò che tornerebbe di eminente importanza sarebbe lo stabilire la specifica condizione di civiltà, nella quale arrivarono in Friuli i diversi popoli che l'occuparono, in quantochè avressimo a prima giunta un modo teorico di presagire in quale distinta classe di fatti o di idee noi saressimo per trovare la traccia più sicura del loro passaggio, la parola o la forma dell' idioma primitivo.

E non già per riempiere questo vuoto ma per fornire un saggio delle risultanze che si possono ottenere da queste indagini, e del modo di ottenerle, mi permisi di aggruppare alcune etimologie in modo da cavarne un aspetto sintetico, e di concretare un filo che può fornire ulterior soggetto di valide illazioni a chi sia più fortunato di me o disponga di quegli elementi dei quali rimpiango il difetto.

Pel Friuli si ánno propriamente quattro linee di immigrazione.

La prima che parte dal Piro e s' avvia pei laghi pedemontani fino a quello di Como:

la seconda che da questo lago arriva in senso opposto lungo tutti i paeselli colla terminazione in *ago* ed *acco;*

la terza designata dai Marani, che parte dal Marano d' Istria e arriva sino al Marano della regione Incariana;

la quarta che segue il tracciato delle strade Romane.

Il geologo ci dice che le eminenze le quali formano le due linee di colli Pinzano-Tarcento e Tavagnacco-Manzano, rattennero originariamente in due separati bacini le aque dell' Orvenco del Tagliamento e dell'Arzin, e quelle della Natissa, della Malina e della Torre.

Ei vi dirà che dal primo bacino sortiva un vecchio fiume il Carmor il quale colla linea superiore delle sue sponde attesta ancora oggidì quale sia stato il limite delle aque interne, che lungo il suo letto si avviavano al mare e videro queste embrionali società che noi andiamo con tanto desiderio evocando.

Il geologo vi dirà che vi fu un giorno in cui una corrente più rapida delle altre si diresse contro un punto della cinta lacustre, la ruppe, e per l'argine divallato la gran massa delle aque fino a quel giorno sostenuta nel pedemonte precipitò vorticosa al mare.

La storia del bacino di Gemona è la storia del bacino di Cividale.

Qui il Carmor trova l' analoga Natissa, ed il Tagliamento la Torre.

La storia di questi bacini è quella del lago di Rubbia (Mierna) e di pressochè tutti i laghi pedemontani.

Che questi laghi esistessero alla venuta delle prime genti dobbiamo crederlo pel nome di Carmor dato all' emissario del bacino di Gemona e pell'analogia col nome di Car-da dato al lago centrale situato in una regione che ancor porta il vecchio suggello *Incariano*.

Due autorità contemporanee, il duca di Roussilon ed il Barone B. di Copenhaghen sostennero il valore della toponomia, e se ne valsero a dimostrare le stazioni delle genti primitive Europee e le regioni da essi successivamente occupate.

Così la storia della parola viene a compulsare la indagine geologica e geografica ed a convalidare taluna delle sue risultanze, siccome si è veduto nelle precedenti.

A questo tempo dovrebbe appartenere l' *assedon* (cucchiaio di legno) ed altre fra le etimologie indicate già prima, le quali aquistano una speciale importanza per ciò che nel Friuli non si à veruna traccia di quest' epoca storica.

E ciò d' altro canto è pienamente giustificato dalle premesse suindicate, in quantochè se questa prima vita si svolse intorno ai

bacini lacustri e se dessi rimasero vuotati, egli è certo che tutti quei materiali che ci sarebbero stati conservati dalle aque permanenti, col loro defluire, caddero sotto alla mano dell' uomo e furono usufruiti o dispersi a seconda delle diverse contingenze.

Ma questa prima linea non finisce al Car-da perchè successivamente abbiamo la regione Carneliana e quindi sul lago di Como i paeselli di Dervio, Nesso, Gaeta, Pallanza e Lemno e Corenna i quali spariscono a questo modo dal novero delle curiosità, per annodarsi ad un sistema linguistico e storico, che se per oggi vacilla sotto ad una iniziativa povera e peritosa, non può a meno di non sperare nella dimane delle sorti migliori.

È singolare però che mentre ad un estremo di questo pedemonte trovinsi queste denominazioni, allo estremo opposto trovinsi nella Carnia, quelle ulteriori e correlative di Arta, Monajo, Zovello, Coritis, Gracco, Grasia, Ambroseit, Treppo, Colch, Gort, annodate dalla regione Incariana.

È singolare che mentre gli emigranti del bacino di Gemona denominavano uno dei loro paeselli dall'Ardenna l'uccello di Diomede, quelli del bacino di Varese compiessero eguale consacrazione, addimostrando un rito che è una storia e che scrive di per sè una pagina più eloquente di molte narrazioni, contraffatte dallo spirito di parte o vendute al primo o al più dovizioso compratore.

La seconda linea ci disegna l' avvenimento dei Galli, i quali dovettero anch'essi seguire la linea lacustre, perchè intorno ai bacini Lombardo Veneti che son lacustri e che furono lacustri, troviamo dei nomi che dobbiamo attribuire ad essi.

Fra questi ne troviamo alcuni i quali affettano anche col nome la condizione lacustre, e questi sono: Medolago, Mezzolago, Capo lago, Cislago, Vedelago, Filago, Gorlago, Martelago, Adelaco, Fraelacco, Primulacco, Somplaco e Samolaco.

Altri sono correlativi a condizioni aquatiche, come Dolzago, Mezzago, Imbersago, Calibago, Ponteacco, Termenago, Tavagnacco, Cazzago, Cazzacco, Oriago, Urago.

Potressimo credere che il lago si chiamasse antonomasticamente l' aqua, in Friulano l' aghe, l' aga, lac, ecc.

Li Medoaci furono fiumi che in quest' età ebbero il loro nome

e videro sul loro delta quei primi che prepararono il terreno ai Veneziani affinchè cogli splendori della gloria, col valore della sapienza, col prestigio della ricchezza, facessero dimenticare tutta quella storia che prima di essi aveva animate le lagune, o che l'onda obbliosa contrasta alla indagine del perseverante indagatore.

Il Car-da ricevette da questi un nuovo nome Gallico e diventò il Benaco affinchè il doppio nome protestasse contro di coloro i quali pretendono che i Carnici non fossero che una tribù di Galli.

Ma se questi Carnici diedero nome alla regione Carneliana, al Car-da alla regione Incariana ed a tutta la Carnia, al Carso, alla Carintia, alla Carniola al Carnero a Cherso, a Chersano a Carnizza, io dovrei credere che tutti i Galli scesi in Italia, fossero Carnici, poichè altrimenti non saprei farmi ragione della localizzazione di questo nome al Friuli ed anzi ad una specifica regione di esso.

Che se appoggiandosi al frammento dei Fasti Capitolari qualcheduno mi sostenesse che la indicazione dei Galleis Carneis, contenendo una appreziazione autentica riesca indiscutibile, io risponderò che la questione anche dinanzi a questa risultanza rimane integra, poichè questo frammento può essere interpretato in modo da tornar utile alle più disparate conclusioni.

Da un canto, gli oppositori « sostengono che i Galli carnici non altro possono essere stati se non i Galli di una tribù che usava di questo epiteto per differenziarsi dai Boi ecc. »

Ma se pur questo fosse vero, non ancora varrebbe esso ad escludere che i Japigii Transocrini e Subocrini fossero Greci o di greco linguaggio — e che la commistione da me formulata sia avvenuta indipendentemente da ciò che questi, abbiano a codesta contrada dato il nome di Car siccome a tanti altri paesi che troviamo sulla lor strada e a tante regioni nelle quali troviamo la lor traccia.

Se i Romani ci rammentarono i Galli Boj ed i Parisi, i Carnuti, i Cenomani, i Belgi, — non dobbiamo dimenticare che da condizioni locali denominarono la Gallia transpadana e la cispadana, per cui ammetteremo che non soltanto da precedenti Gallici, ma anche da circostanze territoriali trovassero i Romani argomento per differenziare taluna delle popolazioni Galliche da talun' altra.

Ma se vi furono Galli transpadani e cispadani perchè non pos-

sono esservi stati anche quelli del territorio Carnico ? E se i Romani riconobbero che questa regione era Carnica, non constatarono per sempre, che la primitiva occupazione fu dei Carni e la successiva invasione dei Galli ?

Avvertasi che Plinio la dice la regione dei Carni, e Livio la qualifica pell' agro dei Galli, per cui resterebbe che ancora a quei tempi storici i Galli occupassero la sola pianura, la quale presa nella maggiore sua estensione, teneva sempre il nome dei primitivi suoi occupatori.

Non si ommetta del pari di considerare che siamo a quel tempo nel quale li stormi Gallici non avevano più veruna ragione per mantenere i loro nomi differenziali, essendosi già attaccati a quel suolo che indarno avevano difeso contro le Aquile Latine.

Ma se la storia, la ragione, la geografia collega queste genti, la parola li annoderà per modo che sarà quindi innanzi impossibile di separare le vicende dell'uno da quelle dell'altro.

Quel legame della Carnia col lago di Como che abbiamo trovato pella linea Greca, lo troveremo ancora più saldamente pella linea Gallica.

Il Lago di Como, tiene ancora la denominazione di Massimo Lario.

I Friulani ànno un verbo che significa andare, portare, siccome addimostrai in precedenza; *là* completato dalla ordinaria ommissione diventa *lare*, come nei derivati, *lari, focolare, alare, ler, larron, ammalare.*

Quindi il nome di Lario Massimo verrebbe a significare, *massima via, massimo portatore*, e in una sola espressione comprenderebbe gli epiteti più salienti coi quali i Galli designavano questo specchio dal quale presero le lor mosse per distendersi in queste nuove Gallie nelle quali dovevano trovare una nuova e splendida patria, una ricca e felice civiltà.

Ecco la lingua che trova un legame fra due paesi e segna la via di una immigrazione, e fa splendere la face della storia dove sino ad ora regnava il bujo più impenetrabile.

Quindi i cromlechs di Vergiate e di Malvaj non servono soltanto pella Lombardia, ma ci parlano della storia del Friuli, quindi le

palafitte del lago di Garda e quelle di Varese e le discussioni animate che corsero fra il Capitano Andreucci ed i signori Strobel e Pigorini non ci possono trovare indifferenti; quindi le dotte illustrazioni del marchese Gozzadini richiameranno la nostra attenzione e ci troveremo sospinti su quel terreno illustrato da sir John Lubbock e sul quale il signor de Mortillet spiega tanta dovizia d' ingegno.

Ma se questa sapienza e questi monumenti non ci avessero offerta una analogia, noi scopriressimo la condizione di civiltà dei Galli da una loro parola che si è intrinsecata nel dialetto Friulano.

Il sasso si denomina *clap:* come in Irlandese si chiama clach.

Il fendere si traduce, *sclapà:* indicando evidentemente quel tempo nel quale per dividere le fibre del legno, in mancanza di mezzi più perfetti si ricorreva alla violenta interposizione di un sasso, e per foggiare le ascie, i coltelli, le freccie, i raschiatoj, ecc., si adoperavano i colpi assestati di una pietra più dura.

A questa epoca noi dobbiamo attribuire il mutamento del bacino lacustre di Cividale, inquantochè la Torre ha un nome Gallico, il quale si traduce *squarciamento, rottura,* siccome dalle parole analoghe dell'Inglese, dell'Armoricano e del Gallo-Italico si può facilmente rilevare.

Se questa squarciatura porta un nome Gallico, deve ritenersi che al tempo in cui essi occupavano interamente il paese, sia per essere avvenuta, mentre qualche altro fatto consimile che porta un nome più moderno, dovremo ritenerlo avvenuto e denominato in tempo a noi più vicino.

Questo annettersi dei nomi, alle condizioni speciali del terreno, alle circostanze dei popoli che ne facevano il punto d'appoggio della loro esistenza, deve avvertire qual tesoro di utili indagini e di felici scoperte in essi si racchiuda, e come ingiustamente siano stati fino ad ora dimenticati.

La terza linea è quella dei Marani.

Nell'Istria, non lontano dal sito nel quale surse la antica capitale Istriana, su quel terreno sul quale ebbe a costituirsi una potenza che tenne il dominio dell'alto Adriatico e annodò a sè il commercio di tutto questo bacino e contrastò ai Romani il dominio di questo mare

e combattè virilmente pella propria indipendenza; su questo lembo di terra che apparisce come una stazione marina per coloro che dall'Illirio trapassino al lido italiano, noi troviamo un primo Marano; al delta del Carmor nel Friuli, ne troviamo un secondo, allo sbocco del vecchio Piave nella pianura ne rileviamo un terzo; sul delta del Piave, del Zero, del Dese, dei Medoaci, dell' Adige e dell' Atriano, troviamo il canal dei Marani; alla intersezione dei due rami del Medoaco, riconosciamo ancora un Marano; poi allo sbocco del bacino di Arquà scorgiamo un Marendole, allo sbocco del bacino lacustre di Vicenza, Marana e Valmarana, sul limitare di un altra convalle Vicentina un altro Marano e sull'emissario della valle Incariana un ultimo paese d'egual nome.

Che questa linea seguìta dall'Istria fino al lago di Garda, con identiche denominazioni, in correlative condizioni di suolo, possa accidentalmente essersi formata ed avere esistito fino ad oggidì, io non so crederlo perchè sono persuaso che formulandosi la loro collocazione in una opportunità commerciale, noi dobbiamo convenire che particolarmente nei tempi di scarsa civiltà, e di difficili comunicazioni, queste stazioni avessero una importanza reale e maggiore che ad esse non sia stata ancora attribuita.

Non dobbiamo dimenticarci che in mezzo alla barbarie europea, in mezzo agli embrioni del bronzo, noi troviamo qui quell'ambra che arrivava dalla costa Baltica segnando una prima linea commerciale che i secoli, la variata civiltà, le mutate condizioni politiche non seppero spostare.

L'essersi formata questa linea, prendendo per punto d'appoggio il delta del Carmor mi persuase che allora, il Tagliamento non avesse ancora sgorgato dal suo letto odierno, e l'aver il Marano del Friuli continuata la sua importanza nonostante la vicinanza di Aquileja, di Grado e di Concordia, mi fa supporre che abbia perdurato anche durante tutta l'era Gallica, la defluenza del suo fiume, e che quindi la data della prima comparsa del Tagliamento debba ammettersi all'epoca Romana, siccome dalla espressione della parola verrebbe ad essere indicato.

Non confondasi questa linea colla prima immigrazione dei Greci, perchè la scelta dei siti paludosi, contigui al mare addimanda il

possesso di mezzi più sviluppati e più acconci a vincere le maggiori difficoltà che sono inseparabili dalla vita marittima.

Ma le stesse imboccature del fiume non sarebbero state preferite, se già una civiltà qualsiasi non si fosse sviluppata su quei piani superiori nei quali raccoglievansi le loro acque.

Saranno forse ardite queste mie conclusioni; correrò veloce sul campo delle illazioni; ma è il primo passo che si stampa in questi campi inesplicati — è la prima ascia che dirada le ombre della foresta e ne turba i silenzi, per cui se la critica combatterà l'opera mia, avrò sempre l'onore di richiamare la scienza a studiare il mio paese.

Si noti che astrattamente considerando questa regione dal lato della sua produttività naturale si dovrebbe arrivare a queste medesime conclusioni.

La regione lacustre, pedemontana, difesa dai venti del settentrione come dalla *bora*, doveva presentare una esuberante fertilità ed essere la prima occupata, e prescelta da quelli i quali in questo paese venissero a piantar la loro dimora.

Qui dunque le due immigrazioni da opposte direzioni sopravenienti, dovettero scontrarsi e combattersi, finchè l'una restò padrona del suolo, e l'altra si ritirò nelle inespugnabili convalli Alpine.

Le torbide dei fiumi rattenute dalla obliqua corrente littorana adriatica dovettero deporre sulla estrema sponda delle fertili melme e creare una zona di ampia produttività, e qui troviamo i segni di una civiltà più espansa e di una dovizia ubertosa.

Questi fatti ci sono avvertiti anche da una risultanza linguistica, poichè il diverso modo di pronunziare il *c* nel dialetto Friulano può farlo dividere nella zona pianigiana, dov'esso è in molte parole sibilante, e nelle due regioni marina e montana dove si pronunzia in forma aspra e del tutto diversa.

I diversi elementi produssero questa diversità, come d'altro canto gli identici elementi, avrebbero dovuto determinare la identità.

E infatti se veramente procedettero dall'Istria queste colonie commerciali che fondarono i diversi Marani sovraccennati, avrebbero dovuto riprodurre la specifica condizione del sito dal quale provenivano.

Valga però la considerazione che io non posso ritenere che queste fondazioni fossero isolate siccome la collocazione dei paesi che ò nominati potrebbe lasciar supporre, mentre è logico che avessero ad essere riuniti da altre stazioni intermedie delle quali non dovrebbe essere difficile di scorger la traccia.

Questi studii geografico-linguistici hanno un grande mandato da compiere presso di noi, poichè deggiono evocare tutta la storia Veneta e quella dei popoli che precedettero l'invasione dei Veneti per illustrare una civiltà della quale gli scrittori Latini ci lasciarono la memoria.

La collocazione delle distrutte città Istriane, Nesazio, Mutila e Faveria; delle Venete, Atina, Celina, Spina; e delle Friulane, Iramine, Pelaon, Palsazio, Segeste, Ocra, son problemi nei quali sono egualmente interessati gli Istriani, i Veneti ed i Friulani, e che non possono risolversi se non mediante diligentissime premesse geografiche le quali ove avessero a condurre alla scoperta di qualche antico monumento, renderebbero un servigio incomparabile alla storia.

La quarta linea sarebbe la Romana.

Indipendentemente dai paeselli con denominazione tratta da nomi senza eccezione Romani, quali Galleriano, Lavariano, Terrenzano, Juliano, Martelliano, Tarcento, ecc., noi sappiamo delle avvenute divisioni del suolo che sarebbero attestate dal nome di taviele *tavìle*, tabella conservata al piccolo podere, quali a memoria di quella tabella sulla quale fu primitivamente segnato il numero toccato in sorte.

Ma lungo le strade che i Romani tracciavano, trovavansi caserme, castelli, magazzini e stazioni, con diversi nomi appellate a seconda della diversa importanza.

In Friuli queste dovettero esser molte perchè da molte linee di strade fu solcato questo territorio.

La Emilia si dirigeva per la parte littorana ad Aquileja; la Germanica sopra Codroipo del pari alla Postumia; a Codroipo (Quadruvium), si dipartivano quindi tre grandi linee, la prima lungo la sponda sinistra del Tagliamento si portava a Gemona per dividersi quivi nelle due linee ulteriori di Pontebba e Tirnau, la seconda che portavasi a Udine, la terza che scendeva ad Aquileja.

A Udine la strada prendeva un ulteriore sviluppo poichè un ramo, portavasi a Cividale, il secondo a Gemona ed il terzo ad Aquileja.

Così quandanche la linea di confine fosse stata occupata, restavano sempre salve le comunicazioni, e se pure Udine avesse dovuto cedere, rimanevano ancora tuttavia le linee di Codroipo le quali assicuravano ai difensori il mare ed il monte obbligando gli invasori ad una grande distensione di fronte, e quindi ad una condizione evidentemente pericolosa.

La fondazione di Udine adunque, deve attribuirsi all'epoca Romana, come difesa della crocevia che si sviluppava sotto ai suoi spalti, mentre la elevazione del colle sarebbe stata destinata a mettere in correlazione i castellieri di Buttrio e di Tavagnacco che ad eguale distanza da lei si innalzavano.

Quella eminenza che le devastazioni della Torre avevano spianata, il soldato romano ricostruiva per difendere il paese da un altro e più pericoloso allagamento, anche questo alla sua volta infruttuosamente conteso.

E qui tornerebbe assai facile ad uno studioso di compilare la carta geografica dei castellieri Romani completando gli studii fatti pell'Istria da quel cav. Kandler le di cui benemerenze pella storia Istriana non sono mai abbastanza apprezzate.

Dopo queste linee suavvertite troviamo sparsi in diversi punti del Friuli dei paesi con denominazioni friulane le quali potrebbero anch'esse racchiudere una storia e servir di fondamento a quella teoria che ebbi già precedentemente ad esporre.

Sembrerebbe che quando costoro rioccuparono la pianura dopo le invasioni barbariche, la trovassero in uno stato abbastanza desolante quale indicherebbero gli appellativi di Villaorba, Maseriis, Pustoz, Vidulis, Strazzis, Rivolt, Magredis, Sterp, e dovesse in parte essere tornata a quella incolta condizione che sarebbe precisata dalle denominazioni di Venciaret, Fellet, Barazzet e Musclet.

Il dialetto era già formato; le nuove cose cominciavano a prendere un nome foggiato alle nuove eufonie, e noi abbiamo per questa maniera una data abbastanza preziosa sull'epoca alla quale attribuire la *definitiva* costituzione del dialetto Friulano.

Ora, questo dialetto avrebbe dovuto trovar un posto nelle famiglie dei dialetti Gallo-Italici studiati dal Biondelli, e se quel diligente e avventuroso indagatore fosse stato richiamato su questi argo-

menti egli forse avrebbe dato quell'impulso che mancò sempre ai nostri studi provinciali, e noi non rimpiangeressimo oggidì, d' essere sconosciuti nella storia italiana e di trovarci ancora in questo periodo rudimentale di peritose ricerche.

Già lo illustratore del Piemontese e Lombardo ed Emiliano aveva annotata *la comunanza di radici strane ed antiquate che scorgeva in alcuni dialetti del Bresciano, del Valtellinese e del Veronese*, e credeva rilevarne *un antichissimo nesso che dovette precedere la invasione dei Veneti e dei Celti, e le cui traccie non furono da questo, nè dalle posteriori interamente distrutte.*

Questi Galli avventurosi e gagliardi che avevano limitata la dominazione Etrusca, non avrebbero dovuto trovar un irresistibile argine nel Mincio, una insormontabile frontiera nell'Adige.

Lo stato fisico dell'Alta Italia al momento del loro arrivo doveva presentare una serie di condizioni identiche, le quali se da essi erano predilette, dovevano alimentare il desiderio e fornire l'occasione per occuparle.

La data dell'arrivo dei Veneti è posteriore a quella dei Galli, e quindi la presenza d'una traccia di codesti preesistiti poteva supporsi, quand'anche non si arrivasse a sospettare che una gente Gallica conservasse quelle pervetuste eufonie che la riuniscono alla propria grande famiglia.

Passando così da uno in altro bacino lacustre il critico sarebbe arrivato sino a questi nostri, sulla sponda dei quali avrebbe trovata forse la spiegazione delle radici strane ed antiquate che sono infatti il segno di una invasione precedente ai Celti ed ai Veneti, che fino a oggidì non era stata classificata.

La preoccupazione, l'affetto, il legittimo interesse, spinsero l'azione sopra altri campi, e noi mancammo di fare e di offrire agli altri gli incitamenti e i mezzi per conoscerci e studiarci; ma le nuove condizioni richiameranno una attività più specifica, e noi sapremo trar partito di tutti quei tesori dei quali è dovizioso il nostro paese.

Se le virtù di un popolo si caratterizzano coll'analisi del suo linguaggio, noi dovremo avvertire questi accorciamenti che non procedono da durezza, questo spigliato che non confina col rude, questa individualità che non significa separazione, questa specialità che non

è isolamento, e intendere a non metterci in contraddizione colla nostra parola.

Se il passato ci conforta di memorie, dobbiamo mantenere quella costanza che prevalse alla forza, quella attività che lottò contro una matrigna natura, quell'ingegno che alcuni dei nostri conterranei collocò fra le illustrazioni d'Italia, e quella fede nazionale che consacrammo cento volte colla religione del sagrifizio.

Venezia, agosto 1867.

SAGGI DI DIALETTO.

Paesi colla finale in **ago** ed **acco** nella Lombardia, Venezia, Piemonte e Friuli.

Adegliacco	*di*	Friuli	*Cadorago*	»	Como
Albusciago	»	Milano	*Calibago*	»	Feltre
Alcenago	»	Verona	*Camenzago*	»	Mirano
Alpago	»	Belluno	*Camnago*	»	Como
Arsago	»	Bergamo	*Camairago*	»	Lodi
Arzago	»	Milano	*Cambiago*	»	»
Asnago	»	Como	*Capolago*	»	»
Assago	»	Lodi	*Capiago*	»	Como
Aveacco	»	Friuli	*Caponago*	»	Lodi
Avosacco	»	Friuli	*Caporiacco*	»	Friuli
			Carciago	»	Intra
Bellinzago	»	Monza	*Carpignago*	»	Casalpusterlengo
Binzago	»	»	*Carnago*	»	Tradate
Birago	»	»	*Carciago*	»	Novara
Birago	»	Como	*Cargnacco*	»	Friuli
Bornago	»	Lodi	*Carpacco*	»	»
Borbiago	»	Oriago	*Cartirago*	»	Rovigo
Brazacco	»	Friuli	*Casirago*	»	Como
Brissago	»	Como	*Cassago*	»	»
Bulciago	»	»	*Casciago*	»	Tradate
Burago	»	Monza	*Cassacco*	»	Friuli
Burzago	»	Como	*Cavernago*	»	Bergamo
Busiago	»	Camposampiero	*Cavenago*	»	Brianza
Busnago	»	Lodi	*Cavenzago*	»	Mirano
Busiago	»	Saletto	*Cavanago*	»	Lodi
Buttirago	»	Pavia	*Cavezago*	»	Belluno

Cazzago » Mirano
Cazzago » Novara
Cazzago » Como
Cassago » Albignasego
Chiarisacco » Friuli
Cirignago » Mestre
Ciazzacco » Friuli
Ciarvacco » »
Cislago » Milano
Cremnago » Como
Crescenzago » Lodi
Codissago » Longarone
Colciago » Como
Comnago » »
Comnago » Intra
Comnago » Novara
Comignago » Brianza
Corciago » Intra
Corciago » Novara
Corzago » Belluno
Cucciago » Como
Cugnacco » Belluno
Cusago » Milano
Cussignacco » Friuli
Curago » Alpago

Dairago » Milano
Deveacco » Friuli
Dolzago » Como
Dornazzacco » Friuli
Drusacco » Torino.

Faugnacco » Friuli
Filago » Bergamo
Fraelacco » Friuli.

Gargagnago » Verona
Gerenzago » Corte Olona
Giussago » Brescia
Giussago » Portogruaro
Gorlago » Corte Olona
Gracco » Friuli
Grezzago » Brescia
Grimacco » Friuli.

Ieusacco » Friuli
Ierago » Milano
Ignago » Vicenza
Imbersago » Como
Istrago » Spilimbergo.

Laipacco » Udine
» » Colloredo
» » Tricesimo
Lauzzacco » Friuli
Lazzacco » »
Legnago » Legnago
Leonacco » Friuli
Lissago » Como
Lomnago » »
Lorenzago » Auronzo
Luisago » Como
Lurago » Pian d'Erba
Lurago » Como
Lugnacco » Torino
Lumiago » Verona
Lumignacco » Friuli
Lusoriacco » »
Luveriacco » »

Mariago » Lodi
Mardimago » Boara

Marcignago » Pavia
Marcusiago » Mirano
Martignacco » Friuli
Martellago » Mestre
Masciago » Monza
Masnago » Como
Massiago » »
Massanzago » Camposampiero
Magnago » Milano
Maniago » Friuli
Medolago » Bergamo
Menzago » Milano
Mezzago » Monza
Moimacco » Friuli
Moriago » Treviso
Mornago » Milano
Montegnacco » Friuli
Marzago » Valleggio.

Orago » Gallarate
Oriago » Venezia
Ornago » Monza
Orsago » Treviso
Orseacco » Friuli
Oseacco » »
Osnago » Como
Ossago » Lodi

Pagnacco » Friuli
Palabiago » Milano
Palazzago » Bergamo
Pampiago » Verona
Pasturago » Milano
Pinago » Langarone
Puegnago » Brescia
Premariacco » Friuli
Priacco » Torino
Primulacco » Friuli
Ponteacco » »

Rasciacco » Friuli
Rezzago » Como
Remanzacco » Friuli
Remugnacco » »
Rivago » Portogruaro
Ronago » Como
Rossignago » Mestre
Rubignacco » Friuli

Sacconago » Milano
Samolacco » Chiavenna
Savegnago » Valdagno
Secugnago » Lodi
Segnacco » Friuli
Siacco » »
Stiago » Portogruaro
Solomiac » Torino
Sozzago » Brianza
Sumirago » Milano.

Tavagnacco » Friuli
Tiveriago » »
Tiago » Mel
Tregnago » Tregnago
Turiacco » Friuli.

Urago » Friuli
Urbignacco » »
Usago » Travesio.

Vago » Verona
Vanzago » Milano

Varago	» Treviso	*Volpago*	» Montebelluno.
Vercurago	» Bergamo		
Vedelago	» Castelfranco	*Zago*	» Verona
Vidracco	» Torino	*Zegliacco*	» Friuli
Vinago	»	*Ziracco*	» »
Virago	» Asalo		

1103.

MCIII. XP. DM. FO. CHOME
NÇAT LO TOR DE RECLUS
LO PRIMO DI DE GUGNO
PIERI E TONI SO FRADI DE YIA *)

*) Lapide esistente sulla torre di Recluso, illustrata dall'ab. Jacopo Pirona.

1300.

In ce timp, e in ce pericul nò sin, tu lu pus vedi: in lu qual, benche assai voltis io ti ebe avisat di chiossis inusitadis, nugledíment chest, lu qual al presint ti scriv, è si fat, che mai denant dririo (1) non fo uldit, ni cognossut.

Benchè jo ebe vidut a miò timp chiossis assai; nugledíment chel el qual jo scrif non compari in cheste etat une al plui l'è vignut.

Benchè denant dririo jo ti ebe avisat dal fat miò, nugledíment chel el qual jo soii par scriviti vuè, e chiosse la qual tu cognosseres grandmenti pertignì al to honor.

Dall' Arch. Notarile Udinese.
pubbl. dall' A. B. Bianchi.

(1) d' oggi.

1380

Piruz myò (1) doz (2) inculurit
Quant yò chi (3) viot (4) dut (5) stoy ardit.
Per vo mi ven tant ardiment
E in furz soy di grant vigor
Ch'yò no crot (6) fa dipartiment
May del to doz lial (7) amor
Per manazo (8) ni per timor,
Si chu nul si metto a strit.

Piruz ecc.

Ogn' om mostri voglo (9) scuro,
Ch' yò no intint may di lasà, (10)
Di pàssiris per pavuro, (11)
Lu panì (12) pur semenà;
Mo plui chu may intint (13) amà
A chugle (14) ch' ay simpri servit.

Piruz ecc.

Per zò dumlo (15) byello e zentil
Quant anch' yò pues (16) vuelg (17) preyà,
Vo no sayes d' anim tant vil
Di volemi abandonà
Per det (18) d' algun malvas bosà (19)
Chui à simpri ni may mintit.

Piruz ecc.

Chyanzuneto va cum Diò
A chello dumlo saludant,
Di chuy fidel soi sirvidò (20)
E so celat saray amant,
A mil mil ang, s' yò vives tant,
Al so amor sì soi unit.
Piruz ecc.

Collezione Pirona.

(1) mio (2) dolce (3) ti (4) vedo (5) tutto (6) credo (7) leale (8) minaccia (9) occhio (10) lasciare (11) per paura delle pàssere (12) panico (13) intendo (14) quella (15) signora (16) posso (17) voglio (18) ciarla (19) discorrere (20) servitore.

1416.

Nota. — Canzone a strofe alternate d' una ragazza e d' un giovane, tratta da una pergamena del 1416, posseduta dal D.r Vincenzo Joppi.

Biello dumlo (1) di valor
Jò cgiantarai al vuestri honor.
Con cgiò (2) soj in grant pinsir
Jò vul diray si vo volès
Chu (3) zamay no pues durmir
Mancgià ni bevi plui d' un mès,
Vo lu vedes ben a palès
E cgiò muriraj par vuestri amor.

Biello ecc.
Si par me tu muriràs
Tu zamay non fos (4) pluj gran, (5)
Alegro (6) may no mi vedràs
May el sarà pur lu to dan,
Vacgint (7) viv cul malan,
E si cgin zir (8) uno altri flor.

Biello ecc.
Biello dumlo inculurido
Chel non d' è al mont zardin
Chu se flor chusì flurido
Com vo ses si chu un flurin:
Vo ses achel (9) zintil rubin
Ch' a Cividat arint (10) splendor.

Biello ecc.
Biell' infant va pur chun Dio
E no mal a . . . . . attentant
E cgiò (11) mi daj (12) un amador
Anc par me va pur cgiantant,
Si tu fos vignut inant (13)
Non curavo d' altr' amador.

Biello ecc.
No mi stait a chusì crudel
Biello dumlo dolz chest siùr, (14)
An vus (15) soio (16) tant fidel
Sirvit aus (17) simpri di bon cur;
Dio no mi lasàt (18) di fur (19)
E cgiò murirès di chel dolor.

Biello ecc.
Lasomi stà si dio (20) cgia (21) vut
Tu mi pars (22) masse (23) insurit, (24)
Chon (25) estu a chi vignut?
E parce estu tant ardit?
Si tu mi stàs a chi di pìt (26)
Tu poras (27) avè temor.

Biello ecc.
Dio sa ben co mal content
Un dì di vo . . . . . at
Sufrirai preson e torment
Plui ch' ogno altri inamorat
Vigno vus di me pecgiàt (28)
Di lasami in tant ardor.

Biello ecc.
La to grant humilitat
Mi scomenzo di pluj in pluj,
Al mi ven di te pecgiat
D' abandonacgi [29] par altruj,
Veromentri tes a chuluj,
Chu sarà lu miò amador.

Biello ecc.
Simpri mai yo disidrai
Di vignì ad a chest pont,
Sirvidor vuestri sarai
Fin cgiò [30] vivarai al mont,
Ben mi par cgiò sei un cont [31]
Quant cgiò viot [32] lu vuestri color.

Biello ecc.
Biello infant no si [33] cgi [34] pii [35]
E si cgin pij par curtisìo
Chu tu no debis si spès vignì
Unguant par chesto vio,
Imperzò ch' altruj no dio [36]
Chu yò sè [37] in desonor.

Biello ecc.
Biello dumlo al miò podè
Lu vuestri honor si vuardarai [38]
Uno horo in dì par vo vedè
Par la cuntrado passarai,
Quant al balchon vus vedarai
Et a cgì [39] chun Dio zintil tresor.
Biello ecc.

(1) signora (2) che io (3) che (4) saresti (5) gramo (6) allegra (7) andando (8) cerca, (9) quel (10) rende (11) che io (12) ò (13) prima (14) sera (15) vi (16) son io (17) vi ò (18) lasciate (19) di fuori (20) Dio (21) ti à (22) sembri (23) troppo (24) insolente (25) perchè (26) dinnanzi (27) potrai (28) compassione (29) abbandonarti (30) che io) (31) conte (32) vedo (33) star (34) qui (35) più (36) dica (37) sia (38) custodirò (39) andrò.

CANZONE

Dalla Raccolta di varii poemi fatti per diversi, nella vittoria ottenuta dai Cristiani contra Turchi alli 7 ottobre 1571. — Venezia coi tipi di Bastiano Ventura 1572.

Trusse (1) mo', trusse Selin
Stizze (2) mo', stizze gran Turc
Stizze mo', Sen Marc tu purch
T' has pur tant pal diaul trussaat
Chu tu sees restaat squarnaat
T' has pur tant ciriit (3) la brie (4)
Chu jee t'à scontraat par vie,
E t' aas fat pur tant lu braaf
Chu t'as pietin (5) pal to chiaaf
E savon chiatat infin
Trusse mo', trusse Selin, etc.

Va tiolint mo lu chiavel
Vuee a chest, doman a chel,
Va stizzand mo d'ogni laas, (6)
No lassand nissun in paas.
Al si dis, cui cu dut uul, (7)
Che di raibe e stizze muur
E di te sarà tal fin
Trusse mo' etc.

Tu credès cul to buffà (8)
Lu Leon di spaventà,
Tu credès ch' al foss tant vil
Ch'un mastin y fasèss fil, (9)
Tu credees piaal (10) a strach (11)
E di metil in un sach;
Al podè plui di te in fin.
Trusse mo' etc.

Tu credes che a la to armade
Dut lu mar, cedess la strade,
Tu credes, cul to braaf noon (12)
Di dul (13) mond faiti patroon
E di Crist la sante glesie
Di distruzi, cun Vignesie:
Tiol mo', sù, lu to biel fin.
Trusse mo' etc.

Cui cu và cerchiant la giate (14)
E la vul, infin la chiate; (15)
T' as pur tant sen Marc stizzaat,
Chu la stizze al t'à grataat,
E ti a dat, un sgrafignart (16)
Ch' al sarà par tò riuart
Fin cu 'l mond havarà fin.
Trusse mo' etc.

La to armade, tant potent
Ch' erin ben velis trecent,
Fin cu dute è conquistade
E duquante sfracassade;
Dai tiei Turcs e Reneiaz (17)
A boccons son staz mazzaz
Plui d' otante-mil in fin.
Trusse mo' etc.

Jù Raiis e i tiei Bassas
Son duquanc mandaz a spas,
Caracose (18), a fil di spade
Fò pestat dut in bruade, (19)
E di tanc, sol Ocialí (20)
Par disgrazie, lui fuí; (21)
Ben d' anch lui rìvarà infin,
Trusse mo' etc.

Pe gran tazze, (22) ere ogni leen, (23)
Dut di sang bagnat e pleen,
E par lung, par laas, (24) par flanc
Si no suaz erin di sang,
E pareve ch' ognun foos
In chel dì, vistit di roos,
E lu maar di scarlat fin.
Trusse mo' etc.

Lis galeis, pal impaz (25)
Di busc, (26) ciafs, (27) giambis e braz
No podevin, laa (28) indevant,
E tant ere par duquant,
Des gran sdràvicis (29) di muarz
Plen lu maar, rivis e puarz,
E d' intorn ogni cunfin.
Trusse mo' etc.

E fo tant cuintre chei ciaans
In favor dei cristians
E lu ciil e la fortune,
Ch' al no laa di mal pur une,
Ne galeie, ne fanò.
Stizze mò, destizze mò,
Stizze mò, Sen Marc to fin.
Trusse mo' etc.

La too fuarze al dì di uè
Plui sul maar non à podè,
E dal mar signor cumò
È Sen Marc al dispet tò.
Bergantins, Schieraz e Burcs
Non àn plui paure dei Turcs.
Ju i corsars àn avut fin.
Trusse mo' etc.

O zornade tas famose
E di Turcs tant sanguinose,
O fat d' armis immortal,
Che par maar, mai no fò un tal;
O stupende al moond bataie
Sdrusion (30) di chee canaie
E principi dal to fin.
Trusse mo' etc.

La vitorie soprane,
Fò de sedie Romane,
Di Sen Marc e Spagne ad' un
In t' al an setante-un;
Lu dì di Sante Justine
Par justizie divine,
Ch' a ju Turcs vul (31) meti fin.
Trusse mo' etc.

Laudat Crist, laudat duquanc,
O Furlans, pizui e granc
A soo laud alzaat lis voos (32)
Cu nus à di cians raiboos (33)
Par so grazie liberaaz
Senze jessi smosciaaz (34)
Dai loor dinc, sdentaaz infin.
Trusse mo' etc.

E pensaat un pooc di grazie
Voo di Turcs a che renazie; (35)
E cu laantsi in tees lor mans
Al si lave (36) in man di cians.
Partant Crist laudaat laudaat
Dal biel don, ch' al nus à faat,
Prencipal d' un plui biel fin.
Trusse mo' etc.

E tu Imperi, e tu Lamagne
Deh vigniit fuur in campagne,
E vualtris cristians
Dait daur a di chesc cians,
Chest è il timp, cheste è la vie
Di resquedi l' Ongiarie (37)
E passaa sul so cunfin.
Trusse mo' etc.

Sù, sù, sù cul noon di Dioo
Christians su, su duc voo (38)
Seguitaat la gran furtune
E sonciaat, (39) un piz (40) e lune,
Disciazaat chest cian mastin
Dal pays di Costantin,
Voo restand, signors infin.
Trusse mo' etc.

Sù, sù, sù, no staiit di bant
Sù, sù, sù, laiit indevant,
Faiit dal mond un biel aquist
E riduul, (41) e fè di Crist,
Faiit ch' al sei, sool un pastoor
In dul mond, e un sol Signoor
Al onoor di Crist infin.
Trusse mò, trusse Selin
Stizze mò, stizze gran Turc
Stizze mò, Sen Marc tu purc.

(1) dar di cozzo (2) attizza (3) cercata (4) briglia (5) pettine (6) lato (7) vuole (8) sbuffare (9) paura (10) pigliarlo (11) stanco (12) nome (13) tutto il (14) gatta (15) trova (16) graffiatura (17) rinnegati (18) Caracosa (19) rape acide (20) Uluzzali comandante l'ala sinistra dell'armata Turca (21) fuggi (22) ferire (23) bastimento (24) largo (25) ingombro (26) busti (27) capi (28) andare (29) stramazzate (30) distruzione (31) vuol (32) voci (33) rabbiosi (34) morsicati (35) nazione (36) andava (37) Ungheria (38) voi (39) tagliate (40) lembo (41) riducetelo.

DAI RÈGISTRI DELLA PIEVE DI GEMONA

1360.

— 3 di zugno. In primo speudey per *fà* (1) *meti* (2) lu *lastrat* (3) su lu chiampanili. March. de den. 5.

— Item dei a Miser lu Plevan per la spesa chel *feys* (4) a *tray* (5) lu libri grant fur di Padova in Glemona lib. de sol. 5.

1734.

— Spindey ch'iò dey a Mestri Michul *impintidor* (6) per la tavola che *l'impintì* (7) devant l'altar de Sant Zuan Lib. 7.

1389.

— Spindey per la tavulo *d'arigint* (8) soro indaurado de dar la *pas* (9) chu iò comperai de Gabriel filg del Bul d'Udin per chomandament delg mei Prochuradors March. di sol. 8.

1394.

— Spindey *lu dì* de la Anunciation di S. Maria per *ariceu* (10) Miser lo Veschevo et li Previdis et li fraris e con chelg che *aydà* (11) *el zago*, per *aribola* (12) den. 22.

— Item a cholor che portarin lis *crous* (13) incontra lo Patriarcha, *zoè* (14) per bevi, den. 3.

(1) fare (2) mettere (3) selciato (4) fece (5) tray fur, condurre (6) pittore (7) pinse (8) argento (9) pace (10) ricevere (11) aiutò (12) ribolla (13) croci (14) cioè.

SPESE DEL COMUNE DI CIVIDALE

1380.

— Àdi 10 di iugl *diey* (1) a Pieri Brich chel portà 2 letiris una a Ser Redolf a Triest e l'altra a Michulus di Cararia per comandament *degl* (2) Provededors denari 60.

— In chel dì diei a Ceco per la part chi gli tocava di 5 *malg* (3) pes degl becari chi furin incondagnadi per comandament degl Provededors den 20.

— Adì 15 di lugl diei a Ser Jachun di dona Belent et a Culosis cum *zirin* (4) ad Udin al consegl del Parlament per la spesa Marche 1 den. 72,

— Item diei a Dumini Brich chel fo a Puriesin a comandà cari chi *ciesin* (5) a menar arcila in cont per la *brasagl* (6) den. 4.

— Adì penultim di lugl diey a 24 pedoni che debevin *alar* (7) a Cavadistria e si furin mandadi a Triest per rason che Cavadistria si fò tolta per Vinicians e si debevin avè la ferma per un mes e per ciascadun Marche 2 di sol. al *mes* (8).

— Item adi 2 avost diey a Michulus di Cararia e a Nichula di Castilut chi zirin ad Udin per inbasadors là degl Deputadi ad Udin quant lu Parlament domandava *aytori* (9) con debes mandar in Ystria, per lis spesis Marche 1 den. 32.

— Item per un *codex* (10) di carta den. 7.

— Item adi 14 d'avost diey a Michulus chi *ciè* (11) a Montfalcon a misurar star 100 di forment chi lu Cumun dona al Cumun di Triest, den. 64.

— Adi 16 d'avost spendey per gli *dopliri* (12) ad andar intor la Tera *chu* (13) la Prucision Marcb. 1 den. 32.

— Item per far colazion chu gli furistiri den. 16.

— Adi 25 setembri diey a Candit infant del Gastalt per far sonà lu *consegl* (14) chi gli Deputadi mandarin una letira chi noi debesin mandar 20 pedoni a Maran per cason chi l'armada di Viniciani debevin lì vignir den. 1.

— In *cel* (15) midiesim dì *diey* (16) a Zuan Cillo chel *zìe* (17) ad Udin là degl Deputadi a portar una letira como egl no podevin mandar al prisint nissun e si li altri Cumunanzi e Castelans facesin lu lor deber chi noi volevin volontera far lu nostro.

— Adi 26 d'otor dey a quel soldàs gli quagl *cirin* (18) a Maran in perzo *chel* (19) vigniva det chì lis gallegis di Vinizians lu avevin presentat e furin pagadi per 8 dì in rason di 8 march. di den. per mes chaschaduna lanza. Per dispegnà la quarnamusa di Jacugl pividor, la portà quant *chegl* (20) *cirin* (21) a Maran. Fortoni 3.

— Adi 27 diey a Ser Jacupin Canoni per lu so salari de l'an presint par poni li *arlogi* (22) in ordin March. 4.

— Adi 16 setenbri per una *incondagnason* (23) chels tols la spada di man a Ser Nichulo di Triest cum plusors conpagns.

Dall'Arch. Notarile di Udine. Mss. vari originali.

(1) diedi (2) dei (3) mali (4) andarono (5) andasserò (6) bersaglio (7) andare (8) mese (9) aiuto (10) quaderno (11) andò (12) doppieri (13) con (14) consiglio (15) nel (16) diedi (17) andò (18) andarono (19) percio che (20) essi (21) andarono (22) orologi (23) condanna.

CONTO DI UN OREFICE

1394.

— A chi soth son scritis lis aresons e la domanda di Berthomio per lo Patriarche Zuan, che fo inaprima.

Fata rason cum ser Francesch Varaisinger d'unis *chopis* (1) e d'uns chiandilirs et de unis *impolis* (2) et de un *chialis* (3) et de una spada resta mi dar Duc. 15.

— Item per *chonziduris* (4) di dos chopis di *arint* (5) et de un *naph* (6).

— Item per onzis *dos* (7) di arint et per faturis et furimegl de la spada del soradet signor Patriarche Zuan, computada l'onza sol. 100.

Dall'Arch. come sopra.

(1) coppa (2) ampolle (3) calice (4) accomodatura (5) argento (6) nappo (7) due.

SPESE DEL COMUNE DI UDINE

1411.

— Adi 5 otobre *spendegi* (1) per comandament de li Deputadi chi comandavin chel fosin presentaz *glu* (2) Nobilg inbasadors de Miser lu Cont Zuan Mainart de Gurizie e forin *dogy* (3) inbasadors coè lu nobil homo Mis. Farancesch de Cormons e un Capelan del det Signor Cont e etiandio fo deliberat chu l'*albiarc* lur fos pagat; e prime forin presentaz chun lib. 4 de confet chi costa sold. 88 e bocis 4 de romanige chi costa sold. 6 e 8 ingastaris sold. 12 comperadis di Rigo Speciar.

— Adi 12 d'otober spendegy chilg Deputat mandarin Eler chun une letire là de inlustrisime Signurige de Vignexie pregant chi l'*aytori* (4) chelg nus aveun *parfiart* (5) *altis oris* (6) *chelg nusal* (7) debesin mandà prestamentri inperzochel bisognave e digli per *naulg* (8) del caval per 7 dis sold. 100.

Da copia autentica.

(1) spendei (2) li (3) due (4) aiuto (5) offerto (6) altre volte (7) a noi lo (8) noleggio.

BANDO DI MATRIMONIO

1432.

Honorabilis et honestis personis, la *cason* (1) per la qual no *sin* (2) chi vignus e congregas cescheduna persona lu debia savè per veritat, et inpertant iò vi *voi* (3) preà per la vostra bontat chel vi plasa a *indindi* (4) et ascoltà. Principalmentri no sin vignus chi e congregas par volè laudà lu nom del nostri Signor Jesu Christ e la so dolze mari Madona Santa Maria e dut li *seys* (5) *Senz* e *Sentis* e duta la cort celestia; et etiamdio noy sin vignus per cason de vollè

complì *quisti* (6) matrimoni lo qual è stat comenzat infra di *chisti* (7) dos personis li qual *sum* (8) chì in vostra prisincia presentaz cum voluntat di lor, d'una part Sir Blas di Tondons di villa di Uarmat, de l'altra part Lescolla figlia de Jachim de Prossenìs per voleysi aconpagnà in *veyr* (9) matrimoni segunt cu si debia di rason fay: et inpertant si vi *prey* (10) ceschaduna persona chi *olt* (11) e intint chi in vostra prisintia chi *saves* (12) per qualchi differentia quisti matrimoni no si podes fà e *dilivrà* per compatranza o per parentat overamintrj chi lu zovin o la zovina aves ad altruy inpromitut per voleysi amaridà, lu debia *dì* (13) chì, ad alta vos, e manifestà chi sel lu dires *fur* (14) di chì, el nol *seris* (15) *cridut* (16) se non per un *bosàr* (17) *dislial*: (18) *mo* (19) *vardise* (20) ogni homo cho chel dio la veretat, chel no *dises* (21) la falsitat per la veretat.

L'originale nella Bibl. Guarneriana di S. Daniele. Varia mss. 49.

(1) cagione (2) siamo (3) voglio (4) intendere (5) suoi (6) questo (7) queste (8) son (9) vero (10) prego (11) vuole (12) sapesse (13) dire (14) fuori (15) sarebbe (16) creduto (17) bugiardo (18) sleale (19) ora (20) guardisi (21) dicesse.

JU MARCIEDANZ DI GIAZZ

Frammento del 1600.

Còrit (1) dumlis (2) ai balcons
Che son cà ju giaz (3) maimons
E de nestre mercancie
Sintares la malatie.
Nò di giazz a deventà
Marciadanz (4) volerin zà:
Cospeton, l'è un trist mistir
Trente diaui (5) in t'un carnir (6).

An passat di Carnaval,
Nò mangiarin (7) biel-aual,
Fin che vevin, ducquanc no,
Pan e vin e çe cu fò;
E di fa come i signors,
Pur anc no verin (8) i umors;
Vivi al mond senze pinsir
Trente diaui in t'un carnir.

Si volerin pastizà
Simpri un l'altri e solazà, (9)
Legramentri cul bocal,
Fin ch' à durà Carnaval;
Fin ch'in borse fò quatrins
E gazetis (10) e suldins:
Trait dal vin pur sar (11) ostir
Trente diaui in t'un carnir.

Arivaz che forin (12) po
In te cresime (13) ducc no
Sef di Ciandid e Strasselle
Ore l'ost, ore l'ustere
Manazavin di fà mal
Di mandà (14) lu ciavalar (15)
Come anc lu festizir (16)
Trente diaui in t'un carnir.

Nò alore disperaz
Senze bez ducc impazas
Si adunarin a consei (17)
Eleierin (18) chest, pal (19) miei
Di lassà cheste citat,
Là che ognun ul (20) sèi (21) pajat . . .
E, lontan, fà altri mistir
Trente diaui in t'un carnir.

Nus fò (22) dit ch'a l'è un pais
Priv (23) di giazz, plen di suris, (24)
Si che, di menà la vie
Une buine marcancie
Di tal sorte di anemai (25)
Si acordarin ducc auai; (26)
Tal d'ognun fò lu pinsir
Trente diaui in t'un carnir.

E cussi ducc di briade (27)
Cu lis feminis . . in strade
Si meterin par rivà
Al pais cu giazz non à:
Ma . . . ciatif (28) nestri destin
Si levà missar garbin (29)
Stind no in mar senze pinsir
Trente diaui in t'un carnir.

Si jevà, cutal (30) fortune
Che vot (31) dis nus tigni, in sume, (32)
Quatri des, (33) lontan de muart, (34)
Senze mai podè pià (35) puart. (36)
E manciand (37) lu mastià (38)
Giazz e giatis a pestà (39)
Scomenzarin (40) sul taïr (41)
Trente diaui in t'un carnir.

Nò, vidind a là vie
La giatesche mercancie
Cun chei pos (42) che son restaz
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

(*Dalla Collezione* JOPPI.)

(1) accorrete (2) signore (3) gatti (4) mercanti (5) diavoli (6) carniere (7) mangiammo (8) avemmo (9) divertire (10) moneta veneziana (11) ser (12) fummo (13) quaresima (14) manomettere (15) cavallaro (16) direttore dei balli (17) consiglio (18) scielsimo (19) per il (20) vuole (21) essere (22) fu (23) privo (24) sorci (25) animali (26) insieme (27) in fretta (28) cattivo (29) vento garbino (30) cotale (31) otto (32) insomma (33) dita (34) morte (35) pigliar (36) porto (37) mancando (38) masticare (cibo) (39) pestare (40) cominciammo (41) tagliere (42) pochi.

1773. *Dal Libret in lenghe Chiargelle del* M. R. D. Leonard da Rivo *parroco di Cercivint. — Udin par Antoni Del Pedro.*

Pari nostri, che seis nei cii,
Sei santificat il vuestri Nom,
Vigne il vuestri Regno,
Sei fatte la vuestre volontad
Come in cil, così in tierre,
Dait nus vuei il nostri pan cotidian,
Rimettit a nou i nostri debitz, siccome
Nou i rimettin ai nostris debitors,
Non nus indut in tentazion, ma
Liberaitnus dal mal, Amen.

(*Dalla Collezione* Joppi — *Udine.*)

GHIRIBIZZO

DEL

CONTE ERMES COLLOREDO.

Mi è saltat in tal capriz
Di stampà chest schiribiz,
E fasind voi il mio cont,
Che son mazz ducc in chest *mont;*
Nissun fasi il dottoraz
Dut il mont è plen di mazz.

Cui cu vul, cialà, mi ciali,
Çe (1) che o dis, sai che no fali;
Cui cu crod di plui savè
Manc alfin si ciate (2) avè;
Studii pur, volti i librazz,
Dut il mont è plen di mazz.

Iò me rid, di ciarz barbons,
Che àn umor di Salomons,
Cun ches sos (3) bieli bravenzis; (4)
Dut il dì spudin *sentenzis,*
Chei cu son, son gnorantaz,
Dut il mont è plen di mazz.

Cui che ul viodi bizariis
Vadi pur, tes ostariis;
Ce' (5) contraste, ce' discor,
Ce' và cul bocal ator,
Ce' il bocal ten (6) al mostaz;
Dut il mont è plen di mazz.

Ce' vul blanc, e ce' vul neri,
Ce' di bozze, ce' di veri,
Ce', vul bevi di bocal
Sin che al reste un biel cocal,
Dind (7) in tiare jù botazz (8)
Dut il mont è plen di mazz.

Ce' à l'umor di ciantarin
Ce' à l'umor di balarin,
Ce' sarà plen di bräure,
Ce' sarà plen di paure,
Dut il dì fasind (9) strapazz
Dut il mont è plen di mazz.

Ce' va planc e ce' va fuart
Ce' va gobo e ce va stuart,
Ce' va dret e piturit,
Ce' biel-sol, fevele e *rit*
Cu lis mans fasind mil azz,
Dut il mont è plen di mazz.

Si viod ciarz saltemartins,
Che àn l'umor di paladins,
Che semeïn (10) tanc gialuzz
Lind (11) pe' strade da uminuzz;
Umins (12) son, parin frutazz (13)
Dut il mont è plen di mazz.

Si viod ciarz po' zovenuz,
Che ancimò puzzin di fruzz,
Quand che àn mangiat lis dotis,
Lis muirs (14) pascin di botis;
Dut il dì, fasin solaz,
Dut il mont è plen di mazz.

Lor es (15) sos inamoradis
Van fasind des matinadis,
Vie pe' gnott par ducc i l'uss
Sbergheland (16) come tanc muss; (17)
E raugnand (18) come tanc giazz,
Dut il mont è plen di mazz.

. . . . . .

Quants in d'e che àn umors biei,
Avind fazze di purciei;
Se chei tai si viestin ben
Parin duccs umins di len, (19)
Quant nature mal ju à fazz;
Dut il mont è plen di mazz.

Plui l'infant no fas l'amor,
Ma in tal vin a l'à il so umor;
A cumò ju maridaz
Van fasind ju inamoraz,
Si ben son quasi veciaz;
Dut il mont è plen di mazz.

Io me rid, di tanc e tanc,
Che àn l'umor di jessi granc (20)
E siben che son midii, (21)
(22) Uelin jessi ciampanii,
Vind (23) il ciaf plen di umorazz
Dut il mont è plen di mazz.

Di ciarz altris, pò jo rid
Che van, in ponte di pid,
In tal nas (24) àn nome fum (25)
Ma no àn ueli (26) te lum, (27)
Di vedè puartà su i plazz
Dut il mont è plen di mazz.

Ogni grand ogni pitac (28)
Par onor, al ciol tabac,
Ce' (29) ciolinlu (30) pur starnude,
Ce' raitand sbefazze e sude
Frosegnat (31) dut il mostazz
Dut il mont è plen di mazz.

Se chel tal domandarai;
Par ce' il ciolstu? al dis: no sai;
Sinstu (32) che al ti fasi prò?
Subit chel mi dis di no:
Par usanze chest jo 'l *faz*
Dut il mont è plen di mazz.

E chei siei fazzolettuzz
Parin piezzis di conduzz; (33)
Quand che fur e ju displein, (34)
Chei che cialin si stomein (35)
Se son nufs (36) e pàrin strazz
Dut il mont è plen di mazz.

A cumò se un ul (37) fa l'*on* (38)
Puarte aduess tabacc plui bon,
E se a l'ul fassi stimà,
Vo al sintis a blestemà,
(39) Messedand ju cospettaz,
Dut il mont è plen di mazz.

Tant mi val a chi (40) finì,
Che al saress ancie çe dì,
Che par Giò jo soi biel strac
E a ciantà soi vignut flac;
Stait alegris miei seguaz
Dut il mont è plen di mazz.

(1) quello (2) trova (3) loro (4) bravate (5) chi (6) tiene (7) dando (8) colpacci (9) facendo (10) assomigliano (11) andando (12) uomini (13) ragazzi (14) mogli (15) alle (16) gridando (17) asini (18) miagolando (19) di legno (20) grandi (21) mezzani (22) vogliono (23) avendo (24) naso (25) fumo (26) oglio (27) lume (28) pitocco (29) chi (30) prendendone (flutandone) (31) lordato (32) senti tu (33) necessarii (34) spiegano (35) muovono lo stomaco (36) nuovi (37) vuole (38) uomo (39) mescolando (40) qui.

DI PIERO ZORUTTI.

La viole.

Cheste zintil vïole,
Primizie de stagion,
L'ai destinade in don,
Anute, al to bel sen.

Al sen dulà (1) che Amor,
Al zuje (2) di cuc-cuc,
Al sen che al bute fuc,
Par impïa (3) chest cur.

Al sen che al tire a sè,
Al par de calamite;
Al sen che muart e vite,
Po cioli (4) a so capriz.

Ah sì, in chel sen, vïole
Và là a finì i tiei dis . . .
Finiju (5) in Paradis
Oh fortunade tu.

(1) dove (2) giuoca (3) accendere (4) togliere (5) finivi.

Avvertiment.

Ten (1) tindude la palizze (2)
Jacumine in cheste nef; (3)
L'è par je di gran solef, (4)
Il plasè de l'oselà.

E si cuche (5) e no si cuche,
Il bonbon a fil di tiare...
Ah dolçezze tant amare,
Rufiane di malans.

Uceluzz fis (6) d'inocenze
A lis stretis par la fan (7)...
Sciampait vie... tre miis lontan
Vait sicurs a pascolà

L'è un esempli che us (8) insegne
Che une robe che fas gole....
Ma an (9) viod un che là al becòle...
Requiescat, sior uciel.

(1) tiene (2) trappola (3) neve (4) sollievo (5) scorge (6) figli (7) fame (8) vi (9) ne.

GORIZIANO.

POESIE DEL SIGNOR G. B. FILLI.

Il ciant de l'Armentar.

Alegris! L' Alba l' è pronta e il dì
Cui che ul vè vita, no dev duarmì.
Flat al cuar, che zà (1) sbrundula
Pai confins del me pais;
No l' è pigra la me mandria,
E il me (2) sun, si lu capiss.

Alegris! L' Alba l' è pronta e il dì
Cui che ul vè vita, no dev duarmi.
Ma . . . chista pedada
No l' è del me cian;
Ches tachis, no quadrin,
Chei (3) pei no mi van.
All' erta! l' insidia
L' è pan pai miei (4) ding
E i (5) lovs no mi becchin
Che sein ancia in ving

Alegris! cu l' alba scomenza il travaj
Scomenzin lis penis, scomenzin i mai.
Ma intant che meditin
Dans e fastidiis,
Cui che ja un anima,
Cui che ja un cur
Vegla (6) — e cu l' alba
L' è za sicur
Alegris! L' alba co ciata in pis
Protez la mandria dai soi nemis.

(1) diffondesi (2) suono (3) peli (4) denti (5) lupi (6) veglia.

Buna sera.

([1]) Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera,
L'è finida la zornada,
L'è finid il me lavor,
Nella grazia del Signor:
Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera.

Buna sera — La ciampana
Ja sunat l'avemaria;
E chel ([2]) sun mi lè una mana,
Lè una vogia, un allegria:
Par che al ([3]) clami la ([4]) famia
A ([5]) polsà, dal so lavor,
Nella grazia del Signor,
Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera.

Buna sera — In ([6]) somp de villa
Viodi il fum del me ciamin,
Viodi il svol dela cisilla, ([7])
Sinti il ciant del me visin;
Ognidun al si ricrea,
Dopo fat il so lavor
Nella grazia del Signor.
Buna sera, buna sera,
Cui che struscia no dispera.

Buna sera a cui che passa
Buna sera a cui che ven,
Buna sera a cui che lassa,
La me puarta e il me terren.
Benedet dusinte voltis
Cui che torna dal lavor
Cu la grazia del Signor
Buna sera — buna sera,
Cui che strusia no dispera.

(1) buona (2) suono (3) chiami (4) famiglia (5) riposare (6) fondo (7) rondine.

Il varda fuc.

Batin (1) vot oris — Rigida,
L' è l'aria, e il vint al (2) cïula:
Cui che no (3) duar, che vigili
Sul fogolar che all'ard ;
Ven planc e no sbrundùla
L' incendi che sul tard :
Quand che no siarv plui l' opera
De l' (4) om, ne i soi lamenz,
Attenz.

Batin nuf oris — Libera
La vita sì consola ;
Ma il varda-fuc al medita
Sull' ora del dolor :
Pensait. No l' è una sola
La lagrima del (5) puar,
Quand che no siarv plui l' opera
De l' om ne i soi lamenz,
Attenz.

Batin dis oris — L' anima
No duar co l' om riposa.
Sott la (6) cinisa, al buliga
Chel fuc che mai no mur:
Badait — l' è dolorosa,
La gnot, e il mal sicur,
Quand che no siarv plui l' opera
De l' om, ne i soi lamenz,
Attenz.

Bat miezagnot. L' è ultima
Ora dal dì che passa :
Attenz, l' è un (7) fuc la (8) lusigna
Come il vulcan che al bol :
Attenz ! la gnot l' è bassa
Ma il dì no ven di svol,
Quand che no siarv plui l' opera
De l' om ne i soi lamenz,
Attenz.

(1) otto (2) sussurra (3) dorme (4) uomo (5) povero (6) cenere (7) fuoco (8) scintilla.

DIALOGHI PIACEVOLI

IN DIALETTO TRIESTINO

DI DON GIUSEPPE MAINATI

Trieste—Marenig tipografo—1828.

Dialogo Quarto.

Dona Beta che la favèla dal balcòn con Dona Zilia che la stà in fazàda.

D. B. Dona Zilia.

D. Z. Ze uolèi ? (1)

D. B. Uolarèss prejaue (2) che me imprestissia (3) la chiaudiera.

D. Z. Zè no hauei la uestra ?

D. B. L' hau (4) rota una auregla (5)

D. Z. Dio uè perdònis, com' auei fat a rompeghela ?

D. B. La mamula (6) l' hau fata chiaje (7) in tiara l' hau petà l' aurègla in tòla schiafa, (8) e la s' hau rota.

D. Z. Mandei ki la màmula, che ue la darai.

D. B. Mandarai la mia màmula Clara, perzè Gnèsa xe zùda al potoch. (9)

D. Z. Xe uer che la fei noviza Gnesa ?

D. B. Xe un mamol che la uolaress, ma el me par, massa zouem.

D. Z. Quanti agn l' hau ?

D. B. No l' hau aimò, uintium am.

D. Z. Ze! uolaressis daghe um balom de uech ? Um zouem che l' hau uintium am xe abastanza per maridasse.

D. B. Sì, ma no l' hau fat aimò (10) judizi.

D. Z. Com el se clama ?

D. B. El se clama Bortol Cacarim.

D. Z. No xe el fi de mistro Gaspar marangom che el stau in Chiauchiara ? (11)

D. B. Chel, chel xe.

D. Z. El xe un bon mamol, l' hau calche chiausa (12) el xe fi masclo sol, l' hau la so chiasa e una mandria in Chiarpisom.

D. B. Sai anchia mi che l' hau, ma lui uolaress che ghe diess undiszent (13) ducati de dota, a la mamula.

D. Z. Sigur che undiszent, xe un biel soud. (14)

D. B. Mi ghe uolaress dà zinchzent e lis souis belizis. Hai aimò el cordon d' or de la bon anema de meia dona mare; l' abit nouizial de meia nona, che l' hau bu (15) meia dona mare quand che la s' hau fata nouiza, e l' hai bù anchia mi el dì che me soi maridada, se lo uedaressis ze biel che el xe. L' hau de lis flor im color de riosa cussi biei che parem uiui. El liet (16) com trei par de linzioi; um stramaz e pajariz; lis taulis, i chiavalez; una couiarta imbutida; una soracouiarta, sie careghis de paja; una taula, una cassa; um zesendel (17); dodis plat de peltro; um stagnach (18); trei chiaze de spluma; un chiauor (19) de ram; una pignata; trei zipom (20); sie chiamisis; trei fazolet e mez; e dodis par di calzetis.

D. Z. El se podaressis contentà el mamol.

D. B. El se contentaress lui; ma sou pare no se contienta, perzè el xe um auar ch' el uolaress assai bez.

D. Z. Duti disem che mistro Gaspar el xe um omis (21) auar. Quand ch' el vau a crompà lis taulis dai Sclau (22) nol ghe dà mai el sò just, sempre el ghe dà doi o trei soud de manch; e pò, impegn (23) de spende doi o trei soud per fasse portà lis taulis a chiasa, bisogna che soua mujer se strussis a portalis. Povera femena la fau compassiom a vedela cussi sgunida. (24)

D. B. Ma sou fi no ghe someja a sou pare, el xe um bom mamol, el ghe vol tant ben a la meja Gnesa, sempre el ghe da aualch (25) de biel.

D. Z. Xe che no me plas de mormorà; ma se savessio ze omis che xe chel mistro Gaspar . . . . Um dì perzè el so mamol l' hau rot um plat, el xe zù (26) in dutis lis furiis, come Clara mata, el ghau dà tant pugn, che squasi el lo sofieva (27).

D. B. Per uer el xe cussi trist?

D. Z. El xe trist, auar, furios e aimò qualch' autra chiausa de pez che no uei dì perzè no me plass de mormorà.

D. B. Cui u hau contà tantis robis de chel omis?

D. Z. M' hau contà don' Anzola, la zanguliera (28) de Chiauchiara, che la stau la arent.

D. B. E aimò l' hau tanta pretensiom de volè la dota cussi granda? Me diseva el cor, che no ghe dais la meia mamola a sou fi.

D. Z. Sient ch'el mamol plora, bisogna che vais a daghe de tata (29). Adio dona Beta. Mandei quand volei a chiò la chiaudiera.

D. B. Mandarai subit.

(1) volete (2) pregarvi (3) prestaste (4) à (5) orecchia (6) ragazza (7) cadere (8) lavandino (9) torrente (10) ancora (11) contrada di Trieste (12) cosa (13) millecento (14) soldo per somma (15) avuto (16) letto (17) lume (18) secchio (19) mastello (20) giubboni (21) uomo (22) Schiavoni (23) invece (24) sfasciata (25) qualcosa (26) andato (27) soffocava (28) latrinaia (29) latte.

TERZA CENTURIA

1.

Benedete che colombe,
Che colombe da l'uliv,
Che tal bosc, a la sbarae, (1)
E và in çercie di fà 'l nid.

2.

Dutt il mond a la roviarse:
Se, lu viod a ciaminà,
Tant lontan di che traviarse, (2)
No l'è cas che puedi (3) stà.

3.

Ogni vile à la so usanze,
Ogni ciase il so costum;
No si ciate la costanze,
In tal cur plui di nissun.

4.

Il miò cur, altri nol brame,
Che di vioditi, ben miò;
Paradis nol cognoss altri,
Sin a l'ore di cumò. (4)

5.

Vadi pur cheste me vite
Vadi pur çemut (5) che ul;
La sentenze jé za dite,
No si pò tornà indaur. (6)

6.

Van disind che soi alegre,
Ma 'l mio cur, nissun lu viod; (7)
La passion che ai tal stomi,
Nissun mai, no me la crod. (8)

7.

No voleso che m' in ponzi (9)
E che mueri (10) di dolor
A vedè lu mio ciar zovin
Là a servì l'imperator?

8.

Ogni dì jeve (11) 'l soreli,
Ogni sere al và a durmì;
Ma che al jevi o che al smonti,
Al mi viod sempri a vaì.

9.

Ducc mi dis che soi bielute,
Sai anc' iò, che no soi mal;
Ai ne biele cotolute,
Lis curdielis sul grumal. (12)

10.

Jò soi masse zovenine,
Ancimò no ai viart (13) il cur;
Se no ami la legrie,
Jo soi çiarte che jo mur. (14)

11.

Stait alegris fantazzinis,
Che alegris podés, stà;
Jè rivade une gran barcie,
Di fantazz da maridà.

12.

Quand che jentri in cheste vile,
Sospirand l'anime me;
Voi ciantand la *Dies ile*
Par che Luçie no jè me.

13.

No us domandi bez, ne robe,
Us domandi un sol regal:
Us domandi uestre fie,
Solamentri, cul grimal.

14.

Nancie 'l pess (15) a no 'l pò vivi,
Se da l'aghe (16) a l'è privat,
Cussì jo bambine ciare,
Se da vo' no soi amat.

15.

Vait a plan, a plan, biel zovin
E no stait a bailà (17) tant,
Che lis suelis son trop ciaris,
E ju viazz, ju fais di band.

16.

La di vò jè la belezze,
Cà di me jè la bontat;
Cà di me jè sicurezze
La di vo' jè falsitat.

17.

Di di sì jo no us podevi,
Dius di nò, no ai olsat;
Ai mitut l'amor in vieri, (18)
E par vo', l'ai riservat.

18.

Caloros, ciarut (19) chel zovin,
Par chel tant, che jo ai sintut,
Da lontan; mi par che bollis
Come il cit (20) par dongie 'l fuc. (21)

19.

Il soreli al tramonte;
E ven l'ore dai pinsirs;
L'è par chest che mi consumi,
Fin la piel (22) ch'ai sott ai pis. (23)

20.

Jo passion, non d'ài mai vude, (24)
E cumò manco che mai;
La me pueme (25) jè pintude,
E mi à dit che tornarai.

21.

Uei amale, che ninine,
S'ancie vess nome (26) 'l grimal
Se crodess di fai la ciase.
Sott un' ombre di fajar. (27)

22.

Buine sere fantazzinis
Us domandi libertat,
Di podeus ciantà une danze.
Senze jessi disturbat.

23.

Son cinquante settemanis
In t' un an di consumà;
Son quarantenuf di masse,
Pai fantazz di maridà.

24.

Domandade une rosute
Je mi à dat un zesalmin,
Domandade par morose,
Je mi à dit, y pensarin.

25.

Cheste sere benedete,
Jo no sai, dulà durmì, (28)
Mi conçediso fantate, (29)
Donge vò podè vignì.

26.

Son tre gnozz che no duar voli, (30)
Par spietà chel traditor,
Ma cumò y la peti biele
Cun d' un altri a fas l' amor.

27.

Lasse pur, che a 'l fasi muse
S' inaquarzarà ben lui,
Jo par prossim lu saludi,
Ma, par me, moros, mai plui.

28.

Astu forsi, tu la muse, (31)
Di volemi bati me?
No stà a fà nancie la prove,
Tu la falis, si la fè.

29.

Astu tu la calamite
Che no puess stà senze te,
Jo ti doni la me vite,
Se ti degnis tu di me.

30.

Libertat, ai riçevudè
Senze fregul (32) di rason,
E par chest no ti abandoni
Fin de muart a l' ultim pont. (33)

31.

Lasse pur che 'l mond tontoni (34)
Ancie no' tontonarin;
Si darin no' la man gestre,
Su l' altar, si sposarin.

32.

Vo' a ses come lis ranis,
Simpri in çercie da 'l palud.
A spietais la gnott ben scure
Par no jessi cognossut.

33.

Quand, che vo' no mi volevis,
M' al dovevis fà savè,
Jo di vo' no m' impensavi,
E po a l' ere di dovè.

34.

Jo uei fami une scialute
Par rivà su chel balcon,
E provà a che fantazute
Se soj gial o pur ciapon.

35.

Consumade la me fede
Consumat dutquant l' afiet,
Uei fant d' ogni maniere,
Uei fai d' ogni dispiet.

36.

Par passà par che contrade
A mi ul il passepuart,
Ma uei viodi che fantate
Se crodess di restà muart.

37.

Ancie i predis si diletin,
Qualchi volte a fà l' amor . . .
Fasin mior a dì l' ufizi,
Ognidun a ciase lor.

38.

Lis fantatis di che vile,
Au sintut la fin d' unviar, (35)
E an mitut il cul ta 'l aghe
Y è vignut il cialzinar. (36)

39.

È ben biele la fantate
Ma tociale no si pò . . .
Se si ves podut tociale
L' avaress tociade jò.

40.

Traditor, ses piez de Jude
Che al tradì nestri Signor
Mentre a vo' soi promitude
C' un d' un altre a fais l' amor.

41.

Il moros a mi à lassade,
E ancie jo lu lassi lui;
Lui an çiercie une plui biele,
E jo un, mior (37) di lui,

42.

A l' è pizzul, a l' è tartar, (38)
Tant e tant al fas l'amor;
O uei falu mangià al martar, (39)
Une gnott che al ronde (40) ator.

43.

Uei preà la biele stele
Uei preale tant di cur
Che 'l Signor fermi la uere (41)
E 'l fantat torni indaur. (42)

44.

Se chel zovin mi cioleve
No saress di maridà;
Jo varess doi fruzz (43) a scuele
Sul Salteri a studià.

45.

Quand che voi sul jett la sere
Jo y voi par riposà;
Ma 'l mio cur par tant che fasi
No 'l mi lasse mai polsà.

46.

No te l' ajo simpri dite
Che tu ses lo miò plui ciar;
Tai tiei brazz mi soi butade
Fà di me çe che al ti par.

47.

Tal mio cur e jè une stele,
Ma a nissun no la uei dà;
Nome a chel che me l' à dade
Nome a chel la uei tornà.

48.

Vés che vite scarmuline
E chel pett, tant ben format;
Parés fie d' une regine,
No d' un pari, strussiat.

49.

Chest curtiss a vo' us a l' doni
Che s' al metis dongie 'l cur;
Cheste scuele, (44) jo us insegni
Se di me, no ses sigur.

50.

Soi stat ancie, fur di chenzi (45)
Ai viduz ancie, biei vis;
La compagne no si ciate,
No si ciate, in niun pais.

51.

Tantis stradis e strachezzis
Che par vo' mi tocie fà;
Vegnaran po lis legrezzis,
Su par vo', mi uei pajà.

52.

Dutis bielis, dutis buinis
Dutis plenis di amor,
Uelin fà lis cortesanis,
E no uelin pò, essi lors.

53.

Io no brami plui di vivi
Ma io brami di murì:
Tai brazz uestris plui no rivi, (46)
E par chest jo uei murì.

54.

Tra la mont e la marine
Jo di vo' domandarai;
Se ves fede di che buine,
Murì sì, ma mancià mai.

55.

Oh fur (47) fur, fur, fur, novizze
Vignit fur, al prim clamà;
Che la ciase di sior pari,
Vò scugnís abandonà.

56.

Vo' se buine, vo ses biele,
Ma mattuzze ancie vo' ses.
Io cun vo' no fas plui tele,
Sconzurait tant che oles.

57.

Io no ven pal fum de l'ajar, (48)
Che io ven pal uestri cur;
Cheste sere uei savelu,
Se di vo' jo soi sigur.

58.

A riviodisi speranze
Par infin che tornarai
Dutt il timp che mi prevanze
Jo di vo' m' impensarai.

59.

Di çe bande che mi volti
Io mi sint, a nomenà;
E jo viod, io sint, io scolti,
Ma ognidun mi ul burlà.

60.

Oh chel zovin, oh chel bulo
Parçè seso risintut?
Io cun vo' no fevelavi (49)
No us (50) vevi mò vidut.

61.

Beneditis, lis fantatis
Che mi uelin ben, a mì;
E' diserin (51) di spietami
E po lerin (52) a durmì.

62.

Çe oleso (53) mai discori . . . .
E detraj (54) del mio onor,
Par ve' stat (55) un par di oris
Sul balcon a fa' l'amor.

63.

Dul di me, vo done mari,
Dul (56) di me, non ves mai vut,
Procurais di sassinami,
Su la flor, de zovintut.

64.

Io l'ai fate une scialute,
Ma l'ai fate da mincion;
Io l' ai fate pizulute,
Che no rive a chel balcon.

65.

La montagne scure, scure
Par dabass dutt inulat; (57)
La fantate, muse dure,
Il fantat, invelegnat.

66.

E jevà, la biele stele,
Son tre oris, devant dì;
Si è voltade, la me biele,
Si è tornade a indurmidì.

95.

Uelin scais a fà murade,
No canais a fà l'amor;
Dimi a mì che l'ai provade,
E lu sai devant di lor.

96.

Se la vite foss ne rose
Che ogni an vess di florì,
Tu porressis divertiti,
E mudatint, (79) une in dì.

97.

Fass un ciant e po voi vie
Tai tiei brazz lassi 'l mio cur.
Faigi buine compagnie
Prest io torni se no mur.

98.

E Tonin a l'è un biel zovin
E di lui no si discor;
Si discor di che fantate,
Che si lasse menà a tor.

99.

Stait alegris fantazinis
Fin che 'l det no l'è leat; (80)
In che volte podes dilu,
Oh mio ben la sestu lat. (81)

100.

Il balcon l'à la filiade,
Dentri, no si pò vignì;
A riviodisi ninine
Su l'altar a dì di sì.

(1) aperto (2) traversa (3) possa (4) ora (5) come (6) indietro (7) vede (8) crede (9) punga (dolga) (10) muoja (11) leva (12) grembiale (13) aperto (14) muojo (15) pesce (16) acqua (17) affrettare (18) vecchio (19) carino (20) pignatta (21) fuoco (22) pelle (23) piedi (24) avuta (25) ragazza (26) soltanto (27) faggio (28) dormire (29) ragazza (30) chiudo occhio (31) faccia (32) niente (33) punto (34) brontoli (35) inverno (36) calcino (37) migliore (38) tartaro (spregiativo che ricorda le incursioni turchesche) (39) martoro (40) gira (41) guerra (42) indietro (43) figli (44) scuola (45) qui (46) arrivo (47) fuori (48) aria (49) favellava (50) vi (51) dissero (52) andarono (53) volete (54) detrarre (55) essere stato (56) pietà (57) annuvolato (58) datemelo (59) rosa (60) maritatevi (61) fiori (62) fieno (63) facciamolo (64) caduti (65) fango (66) ginocchi (67) due (68) gelsi (69) faccia (70) offendi (71) sfera (72) torre (73) è egli (74) guasta (75) apparenze (76) qualchecosa (77) selvatico (78) domestico (79) cambiartene (80) legato (81) andato.

9476

GALLI CISALPINI E TRANSALPINI

NELLE

NOMENCLATURE TERRITORIALI

MEMORIA

DEL DOTT. MICHELE LEICHT

(Estr. dal Vol. XIII, Serie III degli Atti dell' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.)

Mentre indagava qual posto dovesse attribuirsi al dialetto friulano, fra gli altri italici, non poteva passarmi inosservato, che uno dei glossarii, ai quali tornava di ricorrere, si era quello delle denominazioni territoriali.

Ogni giorno un nuovo oggetto domanda un nuovo nome, ed ognuna delle progressive accumulazioni di abitati, estensioni di colture, variazioni prodotte da fenomeni fisici, traslazioni imposte dalla politica, dalla economia, dalla agricoltura, domandarono alla lor volta una parola che le distinguesse.

Così la natia lingua dei coloni, dei cultori, degli abitatori avrebbe lasciata un' orma, così dovrebbe trovarsi un segno di ognuno dei successivi stadii linguistici, da costoro varcati.

Ma nel procedere alla soluzione di una tesi generale, si colgono di sovente, in via affatto sintetica, molte di quelle conclusioni accessorie, che pur servono ad appoggiare i criterii, a fondare i convincimenti.

Questo m' accadeva nelle *Prelezioni ai canti popolari friulani*. Ivi le argomentazioni, dedotte dalle nomenclature territoriali del Friuli, son piuttosto accennate che esposte, le premesse son più adombrate che discusse, la tesi generale è suffragata da questi elementi, che restano in una condizione perfettamente accessoria.

A questo soggetto così nuovo, mi riserbava di dare quello sviluppo, che è consentito dalle mie forze, e col presente lavoro amerei di aver raggiunto lo scopo.

Una delle nomenclature territoriali, più diffuse nella Venezia e nel Friuli, nella Lombardia, nel Piemonte e nel Trentino, si è quella colle finali in *acco*, *ago* ed *asco*. Di essa ho cercato il punto di partenza, un dato cronologico abbastanza fondato, la ragione topografica, il rapporto colla condizione dialettale dei singoli territorii, e finalmente la espressione specifica.

Prima di addentrarsi nell' argomento, giova che si ricordino le omonimie riscontrate fra i paesi sulla sinistra dell' Adige e quelli della Lombardia e del Piemonte, il nome dei quali è fornito dell' anzidetta caratteristica.

Arsago, *Brescia, Gallarate*	Arsego, *Veneto*.
Albusciago, *Gallarate*	5 Busiago »
Cassago, *Lecco*	3 Cassago »
Cazzago, *Varese*	Cazzacco, *Friuli*.
Cavedago, *Mezzolombardo*	Cavesago, *Belluno*.
Cauriago, *Reggio*	Cauriacco, *Friuli*.
Carnago, *Varese*	Cargnacco »
Gussago, *Brescia*	Ieussacco »
Giussago, *Pavia*	Giussago, *Portogruaro*.
Gremiasco, *Tortona*	Grimacco, *Friuli*.
Grezzago, *Milano*	Grassaga, *Motta, Oderzo*.

Imbersago, *Lecco* Lombriasco, *Piemonte*	Limbraga, *Treviso*.
Medolago, *Bergamo*	Mezzolago, *Trentino*.
Magnago, *Abbiategrasso*	Maniago, *Friuli*.
Masciago, *Varese*, *Monza*	Almazzago, *Trentino*.
Marcignago, *Pavia*	Martignacco, *Friuli*.
Orago, *Gallarate* Urago, *Chiari*, *Brescia*	Oriago, *Mestre*.
Osasco, *Piemonte*	Oseacco, *Friuli*.
Sacconago, *Gallarate*	5 Sacco, *Veneti*.
Senago, *Milano*	Segnacco, *Friuli*.
Trevisago, *Varese*	Treviso.
Turago, *Pavia*	Turiacco, *Friuli*.
Tavagnasco, *Piemonte*	Tavagnacco, *Friuli*.
Viconago, *Varese*	Nago, *Trentino*.

Scendendo verso il mezzodì, non si trova traccia di queste nomenclature; all'oriente le vedremo scarsamente nell' Istria, nella Carintia e nella Carniola; al settentrione tutta la Germania ne è vagamente segnata: ma dove la linea si fa veramente continua è all' occidente, da quella parte, cioè, da cui gli accenni della tradizione e le notizie della storia fanno arrivare tante successive immigrazioni nel pedemonte alpino.

Queste indagini mi hanno rivelata tutta la importanza che avrebbe una classificazione dei nomi topografici della nostra regione, poichè, partendo dalle più recenti e conosciute, e risalendo alle più remote, si troverebbero, assai probabilmente, quegli indizii, che possono stabilire le successive sovrapposizioni, con quel processo medesimo, che al geologo fece aperta cotanta parte delle rivoluzioni, patite dalla nostra scorza terrestre.

A questo riguardo gli studiosi hanno una colpa da attribuirsi, una ommissione da compensare, inquantochè questo libro era pur sempre dinanzi a loro aperto, e non faceva duopo di grande fatica a scorrerlo e forse di molto studio a divisarne la importanza.

Una intera enciclopedia di storia è formata da queste parole, un intero glossario di linguistica è contenuto in questi frammenti, nei quali si potranno facilmente riconoscere i commemoriali di avvenimenti obbliati, e gli stadii di evoluzione linguistica, in ogni singola regione avveratisi.

Intorno a questi il sig. Bacmeister ha pubblicato testè un gentil volume a Monaco, intitolandolo *Alemannisce Wanderungen*, seguendo il prof. Steüb il quale, dopo essersi occupato dei Reti, finalmente pubblicava un' opera, intitolata *Herbsttage in Tirol*, in cui trattava con sapiente dettaglio molti di questi argomenti.

Noi siamo sul terreno, attraverso al quale passarono tutte quelle genti, le quali dal remoto oriente s' avviavano fatalmente in cerca di una nuova patria; noi si troviamo dinanzi a quella turbinosa questione delle genti Galliche, delle quali troviamo dappertutto una qualche traccia, senza che ci sia possibile riconoscere il primo sentiero da esse percorso, il vero punto dal quale siano partite.

Champollion li attacca alla sorgente di Tham-ou, il più vetusto stipite degli Europei, altri li fa arrivare dal Bosforo, taluno li lancia in Africa per raccoglierli quindi in Europa, ed il sig. Pezron li vorrebbe identificare colla discendenza dei Gomarii figli di Gomer figlio di Iafet.

Potrebbe forse nel mistero delle nomenclature nascondersi qualche pervetusto segno di quel primo passaggio, che si cela nel bujo dei tempi, potrebbe esservi forse una parola, che ci rivelasse ciò che la storia non dice? Spe-

riamolo, ed apparecchiamo intanto la materia al difficile assunto.

Dei Galli in Italia scriveva Dionigi d' Alicarnasso, narrando che tre generazioni, prima della guerra di Troja, combattevano nell' Umbria, per il possesso del suolo, contro sopravvenuti invasori.

Relativamente alla civiltà di questi primi, ci basti sapere, che nella Gallia Celtica ricevettero dalle colonie Focesi i caratteri, per cui nelle rade iscrizioni e nelle monete Galliche noi incontriamo galliche parole, scritte con lettere greche.

Non sarebbe quindi impossibile che, trovandosi i Galli d' Italia a contatto cogli Etruschi, avessero ricevuto da questi un dono eguale a quello, che s' ebbero i loro confratelli, per cui le lapidi, riscontrate anche dall'illustre Mommsen nelle convalli alpine, non attestino una presenza etrusca, un dominio di questa gente, ma siano piuttosto l' espressione gallica, raffigurata colle loro immagini.

Su questo terreno v' ha ancora un' altra questione a risolvere e tanto aggrovigliata quanto la prima.

Le genti galliche, sopravvenute in Francia, sono identiche o diverse da quei Kimri, che lasciarono nei dolmini attraverso all'Europa, e fino nell'Asia Centrale, il segno del loro passaggio e che colle ascie della Normandia, di Vannes, di Miclen, dello Sternberg e di Moosserdorf e coi grani di turchesi, ci riconducono necessariamente alle montagne del Tibet ed alle pianure della Persia?

Le genti galliche sono identiche a quei Celti, dei quali troviamo il segno nella Spagna e nell' Africa?

Questioni insolubili per ora, ma che giova siano conosciute da tutti coloro, alla storia dei quali vengono a collegarsi.

Quello, che possiamo accettare abbastanza tranquillamente si è, che i Galli abbiano già prima occupata tutta la estensione dell' odierna Francia, che il sopraggiungere dei Belgi li abbia compressi a settentrione, che l' arrivo degli Aquitani li abbia retrospinti dal mezzodì, e che da queste cause sieno stati obbligati a ristabilire l' equilibrio interno col mezzo di quelle emigrazioni, che dagli storici successivi ne furono indicate.

Di qua potrebbe esserci facilmente concesso ricavare, che l' arrivo nell' Italia sia proceduto con una marcia regolarmente necessaria, e che le nuove collocazioni, in quanto siano annodate dalle omonimie e corrispondenze, servano a precisare il proposito di ricostruire qui in un più breve spazio quegli ordini, che davano la forza e la consistenza alla nazione, assisa nelle convalli della Senna e della Loira.

Non dobbiamo dimenticarci però, che le indagini già prima fatte ebbero ad imporci il convincimento, che la linea dei paesi colle finali in *acco*, appartenga ad una immigrazione Gallica anteriore all' arrivo dei Veneti.

Se a questa debba attribuirsi la lotta cogli Etruschi, e quale estensione questa abbia avuta, non possiamo conoscere e lasciamo ad altri più fortunati di ricercare.

Certo si è, che la lega degli Umbri non apparisce in verun modo, che siasi portata fino al pedemonte alpino, che fu schiacciata interamente dagli Etruschi, che fra le città, nominate nella rivincita gallica, non ve n' ha pur una, che oltrepassi la regione Euganea, e che li pochi avanzi etruschi ritrovati in fra l' Alpi, possono facilmente attribuirsi pelle ragioni suespresse a genti diverse dalle Etrusche.

Fa duopo ognora di ricordarsi che cosa potesse essere il grande bacino, interposto fra gli Altipiani della Lom-

bardia ed il corso del Po; che cosa potesse essere il terreno interposto fra l' Adige e l' Eridano, fra la Padusa ed il Bodinco; che cosa potesse essere la regione travagliata dai Medoaci, tormentata dalla vagabonda Piave; che cosa potesse essere questa pianura del Friuli, che manifesta ancora le traccie di recenti sconvolgimenti, prodotti dai suoi inquieti torrenti, prima che i laghi pedemontani non fossero stati abbandonati dalle aque.

Quando idealmente si compia questo quadro, si vedrà di leggeri, che il terreno abitabile e fecondo, nella grande regione del Po, doveva essere molto limitato, e mi si concederà facilmente, che una linea di nomenclature identiche o corrispondenti, tracciata in mezzo a tante difficoltà, viene a constatare un fatto, degno di particolare attenzione.

Cotali premesse son necessarie ad indicare tutto che dovrebbero rivelarci queste centurie epigrafiche, scolpite nella memoria, tramandate dalla viva voce di questo popolo, che conservava religiosamente ciò che gli storici sapevano dimenticare, e ciò che i politici cercavano di far dimenticare.

La storia è stata soverchiamente aristocratica per un lungo lasso di tempo, e da queste sue preferenze troppo interessate ne avvenne, che un tesoro di memorie andasse perduto, e che oggi tornasse più difficile questo compito di riparazione, che sta nel desiderio di tutti.

Vi sono dei filosofi, che s' inquietano quando sentono a discutere la procedenza dell' uomo dalla scimmia, e questi medesimi non si sono mai accorti che gli storici non curarono tanta parte dell' umanità con un disprezzo di gran lunga più avviliente.

Eppure questi uomini conservarono sempre la tradizione delle loro origini con una gelosa perseveranza, in

maniera, che anche oggidì troviamo sul labbro di qualche rozza persona, e sotto il velo narrative difficili degli accenni importanti e dei gravi insegnamenti.

Di queste tradizioni non si raccolsero che le poetiche, ed anche queste molto sovente perdettero il loro carattere originale nelle farraginose trascrizioni dei romanzieri.

Nell' Alvernia, ci narra Cesare, che viveva la tradizione dell' origine trojana; sul lago di Como trovammo molti paesi con greco nome, nella laguna di Venezia presso al *pagus Troianus*, le carte antiche ci additano le due Antenoree città (1); nel Friuli raccolsi delle omonimie di paesi greci, e dell' Istria ci fu conservata la tradizione trojana.

Se da un paese noi vediamo muovere numerose colonie, siccome dalla Grecia, dobbiamo credere che queste sieno state precedute da numerose *emigrazioni* terrestri.

Prima di lanciarsi attraverso il mare, prima di farsi nocchiero, il marinajo viaggiò lungo la costa, dentro gli arcipelaghi, risalì le fiumane, percorse i laghi, fu battelliere.

Prima di avere scongiurata la burrasca, quest'uomo dovette imparare a vincere le difficoltà della terra, a superare le distanze, a varcar la montagna, prima che il Greco fosse arrivato a Massilia doveva aver lungamente peregrinato sul continente e percorsi tutti quegli stadii intermedii, che disgiungono *la primavera dalla colonia*.

In queste vicende, prima di Colombo, abbiamo Marco Polo e, prima di Caboto, abbiamo i Groenlandesi; il coraggio non arriva d' un balzo, come il concetto non si sviluppa in un baleno. Il tentativo coronato di successo inanima a progredire, la compiacenza di aver superato un pericolo genera la confidenza nella propria forza.

(1) E Aponon, Elicaon, Zaon (Abano, Callaon, Zovon)

Che cosa restava alla *primavera* povera di mezzi, sospinta a tergo da quelle paure, che la imprevidenza dei barbari rendeva prudenti, costretta a cercare nella identità delle condizioni territoriali, la facilità di usufruttare i suoi piccoli mezzi, senza ricorrere a difficili sostituzioni od a pericolose novità: che cosa le restava, se non di denominare i nuovi siti in maniera da ricordare la patria abbandonata, come nell'evo moderno fecero coloro, i quali scopersero il nuovo mondo, occuparono delle nuove terre, conquistarono al di là dell' Atlantico novelli paesi, fondarono dei centri di irradiazione, designarono dei passi importanti?

Per tal maniera le analogie, inseparabili alla gente umana, ravvicinano quelli che viaggiano sui battelli a vapore, con coloro che custodivano religiosamente l'ascia di nefrite e se la tramandavano da padre in figlio così, che poteva attraversare l' Asia e l' Europa ed essere trovata cotanti secoli più tardi su quella stessa sponda, sulla quale muore l' onda dell' Atlantico.

Per tal maniera, la seminuda compagna dell' immigrante barbaro viene ravvicinata dalle simpatiche turchesi, alla gentil donna profumata d' oggidì.

Ma più dei dolmini, dell' ascie di nefrite e delle turchesi, la continuità del linguaggio delle genti Ariane era stata riconosciuta da quella plejade di illustri, che ebbe l' onore di disseppellire i preziosi monumenti, di decifrare i geroglifici, di leggere la dottrina, che stava nascosta nel mistero della parola.

La *colonia* fu anch' essa costretta a subire queste medesime condizioni. Anch' essa dovette uniformarsi nella scelta della propria collocazione, poichè riconosceva la preponderante opportunità di quel delta dei fiumi, favoreggiatore delle comunicazioni, fertile e propizio alle difese.

Questa identità di collocazione conduceva alla relatività di denominazione, e quindi ad una di quelle corrispondenze, intorno alle quali di continuo ci aggiriamo.

Molte volte, in nome della terra patria, rendevasi anche esso necessario, quando riusciva utile di inalberare dinanzi alle genti contermini una memoria di sicura vendetta o la minaccia di una repressione violenta.

La conquista, nella costruzione di grandi strade, di fortilizii, di caserme, di depositi, nella divisione del suolo ai veterani nelle colonie, offriva occasione di riprodurre le denominazioni della madre patria, dei patroni repubblicani o imperiali, ed attribuiva ad ognuna di queste parole il mandato di ricordare la gloria del conquistatore, la sventura del vinto, un eccesso di forza, una concussione violenta, un disastro sanguinoso, e doveva servire di salvaguardia alla tranquillità, e di perenne intimidamento a cui turbinasse nella mente qualche ardito proposito.

Sarei ben fortunato, se potessi fin d' oggi segnare sotto a queste grandi categorie delle file di nomi, che riunissero tutte le enunziate caratteristiche per lingua, topografia e cronologia, ma il mio compito si limita a questa sola classe, che ò già sopraindicata, perchè la mia lena non sa abbracciare un compito soverchiamente esteso, e perchè il soggetto domanda di essere ripartitamente disaminato e discusso, qualora non si desideri che una facile contraddizione venga a sbarrarvi il sentiero.

Negli studii del prof. Quicherat rinvenni 120 nomi di paese colle finali *acus*, *acum*, *iacus*, *iacum;* negli elenchi del sig. Barthelemy ne trovai 111, nella Svizzera 80, nelle circoscrizioni della Lombardia e del Piemonte 129, in quelle del Friuli e della Venezia 110, nel Trentino 19, nel Tirolo 29, nella Carniola 18, nella Carintia 22, nell' Istria 4.

Ho creduto di riprodurre gli omonimi, perchè ritengo fermamente che in essi abbia a riconoscersi la prova ineccezionabile di quella continuità che ebbi già prima ad indicare.

Negli antichi documenti Francesi:

Albiacus *(Loth, Deux Sevres)*	Laipacco, *Udine, Tarcento.*
» »	Laibacco, *S. Daniele.*
Avesiacum *(Loire inferieure)*	Avosacco, *Friuli.*
Aciniacum *(Eure)*	Asnago, *Lombardia.*
Buciacus *(Nievre* et *Sarthe)*	5 Busiago, *Veneti.*
Bracaseacum *(Maine* et *Loire)*	Brazzacco, *Friuli.*
Cavaniacus *(Loth)*	Cavanago, *Lodi.*
Cassiacum *(Loth)*	Cassiago, *Tradate.*
» »	Cassacco, *Friuli.*
» »	Cazzago, *Mestrino.*
» »	Cazzago, *Albignasego.*
» »	Cazzago, *Pianiga.*
Carturiacum *(Belgio)*	Cartirago, *Rovigo.*
Carisiacum *(Aisne)*	Chiarisacco, *Friuli.*
Cociacum *(Haute Vienne)* e 45 altri	Cusago, *Milano.*
Donnaciacum *(Puy du Dôme)*	Darnazzacco, *Friuli.*
Igeracum *(Loth)*	Ziracco »
Gisiacus *(Jura)*	Giussago, *Brescia, Portogruaro.*
» »	Jeussacco, *Friuli.*
Luciacum *(Nievre)*	Luisago, *Como.*
Matriniacum *(Loth)*	Martignacco, *Friuli.*
Marciacum *(Gironde, Puy du Dôme)*	Marzago, *Valleggio.*
» »	Marzago, *Veneto.*

Matiriacus *(Jonne)*	Mariago, *Lodi.*
Massiacum *(Seine* et *Oise)*	Masciago, *Monza.*
» »	Almazzago, *Trentino.*
Onacum *(Nievre)*	Onago, *Como.*
Prisperiaca *(Ile* et *Vilaine)*	Pappareacco, *Friuli.*
Sefiniacum	Savenago, *Valdagno.*
Ursiacum *(Allier)*	Orsago, *Treviso.*
» »	Orseacco, *Friuli.*
Uriacum *(Allier)*	Orago, *Gallarate.*
» »	Oriago, *Veneto.*
» »	Urago, *Friuli, Brescia, Chiari.*
Vinciacum *(Jura)*	Vanzago, *Milano.*
Videliacus *(Sonne, Meurthe)*	Vedelago, *Castelfranco.*

Nell' indice dei nomi portati dalle monete merovingie:

Arciaco	Arsago.
Bulciaco	Bulciago, *Lecco.*
Briciaco	Brissago, *Varese.*
Catonaco	Caponago, *Monza.*
Camaraco	Camairago, *Lodi.*
Cariaco	Capriaco, *Friuli.*
Cuciaco	Cusago, *Milano.*
Carisiaco	Chiarisacco, *Friuli.*
Dannaciaco	Darnazzacco »
Druciacu	Drusacco, *Ivrea.*
Juciacu	Jeussac, *Friuli.*
Latiacum	Lazzacco »
Lemariaco	Premariacco »
Masiciaco	Masciago, *Veneto.*
Marciaco	Marciago »
Martiniaco	Martignacco, *Friuli.*

Marciliaco	Martellago, *Veneto*.
Montiniaco	Montegnacco, *Friuli*.
Savinaco	Savenago, *Valdagno*.
Turunaco	Tornago, *Novara*.
Turiaco	Turiacco, *Friuli*.
Taucgunnaco	Tavagnacco, *Friuli*.
»	Tavagnasco, *Piemonte*.
Vellaco	Villaga, *Vicenza*, *Feltre*.
Vitriaco	Vidracco, *Ivrea*, *Asolo*.
Urba-vico	Urbignacco, *Friuli* (1).

Nella Svizzera :

Brissago, *Locarno*	e Brissago, *Varese*.
Burach, *Herzoghenbuchsee*	» Burago, *Salò*, *Monza*.
Carnago, *Origlio*	» Carnago, *Varese*, *Francia*.
Cavanago, *Leventina*	» Cavenago, *Monza*.
Chevenag, *Pruntrut*	» » »
Cugnasco, *Locarno*	» Cugnacco, *Belluno*.
Küssnacht, *Meilen* (Cussinach)	» Cussignacco, *Udine*.
Flaach, *Andelfinghen*	» Filago, *Bergamo*.
Gherentach, *Taffers*	» Gerenzago, *Pavia*.
Gressach, *Morat* (Cressier)	» Grezzago, *Milano*.
Lissach, *Kircberg*	» Lissago, *Varese*.
Montenach, *Taffers*	» Montegnacco, *Friuli*.
Montigny, *Yverdun* (Montaniacum 1158)	» » »
Martignac, *Martigny*	» Martignacco, *Friuli*.

(1) Mazzorbo ?

Paterniacum, *Payerne*	e Pedergnaga, *Chiari.*
Pulliacum (961) *Pully*	» Poliacum, *Doubs.*
Neerach, *Regensburg*	» Nigriacum, *Aveyron.*
Noiraigue, *Val de Travers*(1)	» » »
Savigny, *La Baux* (Saviniacum)	» Savegnago, *Valdagno.*
Sac, *Goldinger, Klingnau, Wetzihon*	» Sacco, *Veneti.*

Nelle denominazioni territoriali del Trentino :

Viarago	Virago d' Asolo, *Treviso.*
»	Vidracco, *Ivrea.*
»	Virriaco, *Monete M.*
Cavedago	Cavezago, *Belluno.*
Mezzolago	Medolago, *Bergamo.*
Mestriago	Mestre, Mestrino, *Venezia.*
Almazzago	Masciago, *Varese.*
Nago	Viconago, *Varese.*

Nel Tirolo :

Alpach	Alpago, *Belluno.*
»	Alpagos »
Onach	Onago, *Como, Nievre.*
Lappach	Laipacco, *Friuli.*
Dölsach	Dolzago, *Como.*
Pflach	Offlaga, *Verolanuova.*

(1) Alcune tappe della trasformazione potrebbero essere additate dai nomi seguenti, che probabilmente indicano la stessa cosa: Neerach, di *Steinmauer*, Neirigue di *Vuisternens*, Neirivue di *Greierz*, Noiraigue di *Val de Travers*, Schwarzach del *Trentino.*

Aurach	Oriago, *Veneto ecc.*
Zirclach	Ziracco, *Friuli.*

Nella Carniola :

Laibach	Laibacco, *Friuli ecc.*
Ratschach	Rasciacco, *Friuli.*
Möschnach	Masnago, *Como.*

Nella Carniola :

Reütschach	Rasciacco, *Friuli.*
Ariach	Ariaco, *Monete M.* Arra, Ariis, *Friuli.*
Laibach	Laibacco, *Friuli ecc.*
Villach	Villaga, *Vicenza, Feltre ecc.*

Questa gente gallica, che aveva una coordinazione famigliare e leggi sociali e civili, e ordinamenti politici e militari della più gagliarda energia, arrivata nel Pedemonte Alpino, non riproduceva le denominazioni della patria abbandonata, per una accidentalità che sarebbe contraria a codeste analogie storiche ancora oggidì feconde di toccanti raffronti; per un capriccio che contrasterebbe a quello spirito di sistema che domina la generalità dei fatti raccolti; per una fantasia che contraddirebbe a quest'ordine che s'appalesa nelle circostanze avvertite.

Dobbiamo invece credere che in queste omonimie e corrispondenze si nasconda una causa, un fatto, che gioverebbe riconoscere, poichè in esso, con molta ragione, intravediamo una pervetusta ed interessante memoria.

La prima idea che si presenta è quella di devenire alla traduzione di tali nomi, per rivelare dalla maggioranza loro, il carattere fondamentale che li ebbe a formare,

ma dovressimo avvolgersi in una massa troppo pericolosa senza avere ancora un glossario che ne dia la precisa significazione.

Non resta quindi che a procedere, più lenti ma più sicuri, seguendo questa caratteristica finale, che pella sua generalità ebbe ad attirare la nostra attenzione e che riconosceremo sufficiente a stabilire il soggetto di una disamina fruttuosa.

I risultati fino ad ora ottenuti possono servirci di conforto al procedere, tanto più che le nuove indagini potranno avvalorare le conclusioni già fatte, ed avviarci a formularne delle altre in mezzo a questo mistero del passato.

Importa escludere ogni dubbio sulla contemporaneità delle finali in *acco*, con altre formazioni congeneri, mentre pel Friuli e nella Venezia mancano le finali in *ate*, numerose nella Lombardia e nel Piemonte; nel Friuli e nella Lombardia mancano le finali in *é* numerose nella Venezia e nel Trentino; e nella Lombardia, nel Piemonte e nella Venezia mancano le finali in *is* comunissime in Friuli.

Dinanzi a queste disformità abbiamo la formazione in *acco*, *ago* ed *asco*, comune a tutti questi paesi, e quindi relativa ad un tempo nel quale non esistevano ancora le condizioni della successiva disformità.

È giuocoforza ricordare che il vincitore dei Galli transalpini diede il suo nome al Friuli, ma che il possesso dell' Isonzo non fu affermato al dominio dei Cesari se non dai successori di Augusto.

La lega dei Japigi del K. Kandler, ovvero le genti della Carsia e del Friuli godettero di una lunga autonomia fino ai giorni dell' impero romano, e dovettero per ciò stesso fornirsi di tutto quell' insieme di ordini e di forme che si rendono indispensabili al consorzio umano.

I Friulani colla specialità del loro dialetto indicherebbero di aver posseduta una specifica esistenza, della quale non possiamo indovinare il centro, della quale ci è ignota la storia, della quale giammai apparvero i monumenti.

Se fossero stati soggiogati dai Veneti, difficilmente troveressimo a Venezia il canto, il ballo friulani, nelle consuetudini venete la carretta ed il cavallo, nella vita il formaggio ed il vino, e nel dialetto tanta spiccata diversità.

Se fosse vero il racconto di Livio, sulla fondazione d' Aquileja, non troveressimo questa zona di dialetto gallo-italico, che si protende fin oltre a Trieste, e questi nomi gallici nei bacini di Lubiana, di Villaco e nelle insenature dell' Istria.

L' illustre A. Thierry ed il sig. Bacmeister toccarono questo argomento, ma per essi non aveva probabilmente quell' interesse, che per noi risulta eminente.

Amendue credono di riconoscere in questa finale una desinenza aggettivale, secondo il primo indicativa li rapporti della famiglia, secondo l' altro della tribù o del clan.

Per ultimo il prof. Quicherat, nelle sue ricerche sul processo di formazione dei nomi di luogo in Francia, ha creduto di segnare una distinzione fra le finali in *iacus*, *iacum* con quelle in *accus* ed *accum*, quantunque non attribuisca nè alle une nè alle altre un significato, e si limiti ad accennarle siccome due *suffissi celtici*, che servirono fino ad epoche posteriori ai Latini alla formazione della nomenclatura territoriale.

Mentre questo illustratore constata che i nomi forniti di questa caratteristica salgono a ben più di un ventesimo *fra i più antichi* della Francia, non offre alla sua distinzione alcun appoggio ulteriore.

Peraltro il termine di raffronto è sempre tratto da quelle

riduzioni latine, sulla fedeltà delle quali non possiamo essere perfettamente sicuri. Questo dubbio è avvalorato dalle omonimie friulane, nelle quali amendue queste finali si confondono.

Per studiare tale argomento, per metterlo in rapporto con tutti quegli elementi che possano favorire la nostra ricerca, per allontanare per via di esclusioni tutto ciò che non forma specificamente la sostanza del nostro assunto io credo di seguire un' altra via e di propormi per primo il quesito: « I nomi di paese che andiamo esaminando, son essi composti, ovvero la finale che li caratterizza è dessa semplicemente una cadenza, sprovveduta di specifico significato ? »

Quelli che contengono la parola *Nago* son certo composti, perchè noi troviamo, prima il paese di Nago e poi Vico-nago e Sacco-nago e Caponago, Alcenago, Leonacco, Ignago Montegnacco, Cercenasco ecc. Quelli che contengono la parola *Sacco* sono anch' essi composti, poichè scorgiamo: Sacco, Saccone, Sac, Saccolongo, e poi Assago, Co-di-Sago, Cassacco, Avosacco, Brusasco ecc. (1).

Il componente *lago* spicca in Fraelacco, Primulacco, Zegliacco, Adegliacco dei Friulani; Martellago, Vedelago dei Veneti; Terlago, Mezzolago dei Trentini; Vellach, Amlach, Dellach dei Carintiani; Altlaach, Zirklach, Laach degli abitanti della Carniola; Capolago, Cislago, Fislago, Gorlago, Medolago dei Lombardi ecc.

Dal componente *mago* avressimo formati: Mardimago, Moimacco, Grimacco, Gremiasco, Armago, Macconago ecc.

Questi fatti ci condurrebbero a supporre che le altre

(1) Sacca a Venezia significa insenatura, cavana. Vedi quelle di Mantova a Gonzaga e Montecchiana. Pel Nago vedi Bacmeister.

parole, adottate per questo medesimo uso, fossero composte anch' esse.

Le modificazioni subite da questi nomi allorchè passarono nell' ambiente di stranieri linguaggi, confermano gli accenni suesposti.

Se una finale vien conservata quando il rimanente della parola ebbe ad essere mutata, dobbiamo credere che anch' essa valesse per una espressione e quale dalla superstite natura delle cose era imposta.

Quando una finale è mutata, mentre si conserva la parola, alla quale andava congiunta, io credo di poter concludere che questa finale significasse una materiale condizione che è scomparsa.

I Tedeschi hanno cambiato Senomago in Altfeld, Noviomago in Neüfeld, Noviodunum in Neüstadt, Brisiacus, in Brisgau, come gli Svizzeri cangiarono Cussinach in Kussenbergh ed i Trentini Senago in Altlach, ed i Tirolesi Legnago in Stochach.

Queste conservazioni e sostituzioni escludono la idea che trattisi di una semplice cadenza aggettivale, e lasciano credere che in questa finale vi sia un effettivo componente, al quale s'abbia a connettere una correlativa idea.

La natura aggettivale della cadenza condurrebbe la qualifica aggettivale della parola e troverebbesi in contraddizione con quelle consuetudini che possiamo rilevare sopra un campo infinito.

Quanto all' *acco* preso isolatamente, devo annotare che Cesare nei suoi Comentarii ricorda il capo di una delle insurrezioni dei Sennoni e Carnuti, che pagò colla vita l' amore alla indipendenza del suo paese e lo nomina Accum.

Se lo si volesse credere una finale particolarmente destinata ai gruppi di abitazione, io avvertirei la corrispon-

denza, che v'à fra Pavia e Papiago, Brescia e Brissago, Cremona e Cremnago, Treviso e Trevisago.

Per ammetterla come finale specifica bisognerebbe escludere molte di quelle correlatività di nomenclature fra i paesi della Gallia Transalpina e quelli della Gallia Cisalpina, che sono sforniti di questa caratteristica.

Milano appartiene al tipo dei molti *Meilhan* di Francia.
Udine appartiene ad uno dei molti *dunum*.
Beivars risponde al Beauvrais gallico.

Alna-vic	arieggia	Alnicco.
Aprianco	»	Branco.
Urbavico	»	Villaorba, Urbignacco, Mazzorbo.
Arriaco	»	Arra, Arriis, ecc.
Brixis-vico	»	Bressa.
Balciaco	»	Baset.
Beleno-castro	»	Beligne, Debellis, Bellinzago.
Calsum	»	Quals.
Deppa (1)	»	Debba.
Derventum	»	Cercivento.
Fara	»	9. Fara, *Vicenza*, *Treviso*, *Belluno*.
Felgeriae	»	Folgheria.
Lambro	»	Celambris.
Marsang	»	Marsang, Morsang degli Oc.
Marcanicus	»	Marzenego.
Rizzoles	»	Rizzul.

Io spero di non aggravare la impressione di coloro che fossero intimidati ragionevolmente dalle etimologie, poichè quelle che ho la fortuna di sottoporre alla loro considera-

(1) Città di Dieppe e riviera del lago di Neuchatel.

zione furono scelte con molta diligenza e sono fornite di toccanti similarità e corrispondenze.

Desidero che la confidenza ed il convincimento sorgano più dalli raffronti che io preparo, di quello che dalle opinioni che vado svolgendo, poichè le evoluzioni linguistiche e le teorie scientifiche appartengono a certe individualità, in mezzo alle quali non avrei il coraggio d'insinuarmi, nè a tutti gli altri potrei domandare ragionevolmente una confidenza che non avrebbe la base di luminosi precedenti.

Dei nostri fiumi, il Medoaco appartiene alla classificazione degli *acco*, ma l' Adige consuona coll' Atace, la Meduna colla Meduana, la Torre col Tur, uno dei confluenti del Reno, il Taro e l' Auca, cogli analoghi, il Ciarò e i due Ciarsò del Friuli s' avvicinerebbero ai due Cher (1) confluenti della Vilaine e della Loira. Le valli del Bactillione e della Limena ci richiamano alla mente le nostre correnti così denominate, come i cinque fiumicelli Corno del Friuli, ci riportano a pervetuste nomenclature della Gallia non peranco scomparse.

Nè potressimo ammettere la teoria del sig. Bacmeister che queste finali rispondessero ad una caratteristica di *clan*, *tribù*, famiglia, poichè dovressimo nei cognomi trovarle diffuse, come troviamo quelle indubbiamente galliche dei Pitoni, ed Uccellis (Armoricani), Bojani e Parisii (Gallo-celti), Tarussi e Pitiani (Aquitani), Fara, Pittoritto, Venerii ecc.

I Brazzacco e Caporiacco ecc., non sono che i predicati annessi a quelle giurisdizioni feudali che sebbene in gran parte scomparse, non cessano pur tuttavia da tormentare il paese.

(1) Carus.

Del pari dovressimo escludere che in questa finale si riscontrasse la traccia delle *civitates*, dei *pagi*, dei *vici*, poichè non ne è dato di rilevare nelle disposizioni topografiche, quelle circoscrizioni o quegli accentramenti che nei gradi superiori ed inferiori corrispondessero al proposito.

Non resta adunque se non a disaminare il rapporto tra questa finale e le condizioni territoriali, in cui i paesi anzidetti sarebbero stati fondati, per rilevare se in queste vi fosse quella fondata spiegazione che dovemmo respingere in tutti gli altri raffronti.

Il pedemonte alpino è costituito per modo che in una epoca non molto discosta dobbiamo credere che conservasse le aque inviategli dall' Alpe, così che una successione di specchi lacustri arrivasse dalli primi altipiani occidentali fino alle radici della Carsia. Taluni di questi si sono conservati, molti altri si vuotarono.

Su questa zona noi troviamo di preferenza i paesi colle finali in *acco*, *ago*, *asco*. Nella pianura invece qualche rarissima eccezione verrebbe piuttosto ad attestare qualche remota condizione analoga, anzichè a contraddire la deduzione che chiaramente si presenta.

La fisonomia identica di tutte queste diverse nomenclature e la identità della loro collocazione topografica riceverebbero un ulteriore assodamento dagli studii che un qualche geologo credesse di fare sull' epoca, nella quale siano avvenuti i vuotamenti di codesti bacini, essendochè allo stato odierno della questione si dovrebbe credere che all' arrivo dei Galli tutti i laghi si raccogliessero ancora nelle loro sponde.

A tale conclusione ci condurrebbe il fatto che alquanti dei paesi in riva ai laghi esistenti si denominano

corrispondentemente a quelli che furono sul margine degli specchi lacustri scomparsi.

Da altro canto egli è ben vero che le nazioni galliche della Emilia e dell' Umbria appartenendo ad altre immigrazioni, potevano essere regolate da altre consuetudini, ma se nella lingua avessero avuta questa generale condizione, l' avrebbero improntata anche nelle loro denominazioni territoriali.

Invece in questa regione le finali in *acco* mancano intieramente, sebbene il linguaggio sia stato riconosciuto attinente alla stessa origine, per cui possiamo, senza tema di essere contraddetti, ritenere, che consimile difetto sia stato prodotto dalla diversa fisonomia del suolo, che escludeva quelle circostanze che sono raffigurate nelle finali dei paesi situati nel pedemonte alpino.

Egli è certo che questo sistema di ricerca, più forse storico che linguistico, riesce faticoso e difficile, ma vorrei sperare che indicasse una via abbastanza sicura per arrivare a conoscere taluna di quelle verità, che sebbene ci vivano costantemente daccanto, tuttavia ne rimasero perennemente ignote.

Oltre alle classi di nomi in *ago*, *acco* ed *asco*, che abbiamo desunto dai componenti *mago*, *lago*, *sacco*, *nago*, avressimo una ulteriore da schiuderne a quelli che riproducono il nome di un fiume, siccome Ronago, Turiacco, Senago, Ticinago, Liriaco, Sesiaco ecc., rimanendo indipendenti quelli che al pari di *Benaco* e *Medoaco* li rappresentano immediatamente.

Dopo tante esclusioni sembrerebbe che l' idea lacustre dovesse essere eliminata, ma pure essa quantunque respinta ritorna sempre alla carica, e Ponteacco, Rivago, Trasaghis, Tremeaque, Transaqua non domandano un soverchio

di scienza linguistica per far comprendere a quale significazione si annettano e per reclamare il sodalizio di Dolzago, Burbiago, Imbraga, Limbraga, Imbersago, Marzaga ecc.

La tradizione vuole che Trambacche (Padovano) non sia che una traduzione o riduzione d'*inter ambas aquas;* ma noi da questa ingenua etimologia non trarremo che il concetto popolare, il quale giova al proposito che andiamo sviluppando.

Non sarebbe a stupire che i Galli immigranti predilegessero le situazioni lacustri, mentre Cesare stesso ce li dipinge tanti secoli dopo, nelle convalli della Loira e della Senna, in condizioni ancora molto conformi a queste che procediamo timidamente raffigurando.

Certo vi fu un tempo in cui la sicurezza dell'abitazione, la facilità delle comunicazioni, la opportunità della pesca, la salubrità della superficie aquosa, persuadeva le prime genti a fondare sulle palafitte quelle rudimentali borgate, che attualmente si vanno con tanta cura ricercando affine di risalire alle costumanze, alla vita di coloro che furono i nostri progenitori.

Le scoperte fatte nel Reggiano dei bacini artificialmente costruiti all' ingiro delle abitazioni dell' epoca del bronzo, servono ad avvalorare tutte le induzioni suespresse, ed a credere che una prepotente necessità presiedesse alla scelta delle collocazioni od all' adattamento di quelle che non presentavano naturalmente le ricercate condizioni.

Morn'aga, Livr'aga, Born'ago, Burb'iago ci avvicinano ai tipi *lac*, *flaque*, *bac*, *nager*, *vague*, *plage*, *ressac* di una rispondenza francese, come quegli altri che ho più sopra riferiti alludevano a significazioni italiane e come parecchi altri si connetterebbero alle parole friulane *aghe*, *aga*, *ago*, *lac*, *aghis*, *agas*, *lacs*, aqua, lago.

Perchè quest' aqua che si prediligeva così, da condurla artificialmente intorno al gruppo delle abitazioni, quest' aqua che dava la sicurezza, che riusciva più forse necessaria che utile, non avrebbe avuto un posto nelle denominazioni di quelle stazioni che noi stessi siam costretti di denominare lacustri ?

Vedremo in appresso il *pozzo*, il *ponte*, la *fossa*, il *fonte* prendere il posto nelle nomenclature posteriori di fianco al *luco*, al *bosco*, al *boschetto*, alla *fratta*, e vedremo nelle parole composte disegnarsi delle caratteristiche descrittive analoghe a quelle che ci sembra intravedere nelle formazioni in *acco*. Pozzecco, Pontelungo, Fassalovara, Fontanafredda.

Nella valutazione mia avrei a compagno un ignoto cronista riferito da A. Thierry, il quale nella sua *Storia dei Galli* riproduce questo frammento : *Mauzacum in Arvenis sic cognominatum eo quod inter aquas sit conditum* (Gael: meadhon, aig).

D' altro canto le *Aquae Tarbellae* dei Romani portano anche oggidì il nome di Dax e Dacqs (Lande), senza che si possa sapere se siano stati i Romani che abbiano tradotta una denominazione locale, ovvero se i Galli abbiano effettuata la traduzione della nomenclatura romana.

Non sarà del pari da attribuirsi ad un concetto individuale se Aquisgrana in Tedesco porti il nome di Aach.

Non pretenderei di dare sulle mie ricerche il carattere di una conclusione assoluta ; ma ciò che so di poter sostenere si è che questo complesso di rispondenze, di assonanze, di omonimie, stabilisce un fatto non mai sinora avvertito e tale da indurre la connessione dei nostri con quegli studii sui Gallo-Celti, che sono tanto in onore presso gli eruditi di Francia.

I tentativi di classificazione valgono sempre a qualche cosa, poichè aggruppano le idee, ed accentrano la critica, mentre liberano da molte scorie il materiale da esaminare.

Prima di abbandonare questo argomento debbo annotare che sebbene pel Friuli il linguaggio officiale abbia conservate le finali in *acco*, tuttavia il popolo nel suo dialetto le ha da tempo immemorabile cangiate, essendochè egli dica: Rasscià per Rasciacco, Ruvignas per Ruvignacco, Somplac per Somplago, Ciaurià per Capriaco, Caporiacco, Ciazzà per Cazzacco, Dedeà per Adegliacco ec.

In Francia	Albiacus	diventa	Albiac.
	Calviacum	»	Calviac.
	Casiliacum	»	Cazillac.
	Marciacum	»	Marsas.
	Unisiacus	»	Unias.
	Gisiacus	»	Gisià.
	Miziriacus	»	Mezeriat.

Dunque per questa via medesima viene ad essere confermata la identità della evoluzione linguistica che ci addita la conformità degli elementi di composizione.

Vi sono delle parole francesi, le quali non avrebbero migliore etimologia di quella che fosse ricavata dalle espressioni friulane.

Aveugle, si spiega col *voglo* occhio e l' *a* privativa;

nonchalant, troverebbe la sua origine nel verbo *cialà* vedere, e si spiegherebbe inosservante;

chamarrer si connetterebbe a camito, camalo, ecc. col mezzo del verbo friulano *ciamà*, caricare.

Nella Venezia, fra i tanti nomi gallici anch' essi e significativi in una maniera toccante, troveremo una forma-

zione diversa da quelle friulane che ebbi ad accennare, ma che pur si annette alle varietà francesi.

Le finali in *acco*, oltre alle modificazioni in *as*, *à*, *ac*, *at*, ebbero nella Gallia anche quella in *è*, per cui troviamo:

Ruffiacum	diventato	Ruffec.
Cersiacum	»	Cersec.
Liriacum	»	Lirec.
Prisciniacum	»	Pressec.
Floriacum	»	Fleurè.
Camilliacum	»	Chemillè.
Sabiacum	»	Cè.
Vidiliacus	»	Villey.
Vinciacus	»	Vinçey.
Ursiacus	»	Urçay.
Videliacus	»	Vezelay,

le quali armonizzano rigorosamente colle formazioni veneto-trentine:

Dolzago	diventato	Dolzè.
Borbiago	»	Barbè.
Lanzago	»	Lanzè.
Carriaco	»	Carrè.
Cavriaco	»	Cavriè.
Arsago	»	Arsiè.
Ruffiaco	»	Ruffrè.
Mailaco	»	Malè.
Dairago	»	Darè.

Non si può dimenticare che in mezzo a queste si confondano parecchie procedenze diverse, quali

Roverè da Rovereto.
Sambughè » Sambugheto.
Frassenè » Frasseneto.
Castagnè » Castagneto.

Ma questa apocope, avvenuta in tempi posteriori, non toglie alcun valore alle modificazioni precedenti e constata invece la continuazione delle cause primitive.

Questa finale in *è*, siccome fu già accennato, è specialissima alla Venezia ed al Trentino, e manca nel Friuli, nella Lombardia e Piemonte, per cui dovressimo in lei ritenere un accenno di quelle diversità linguistiche che determinarono la formazione del dialetto veneto in mezzo all' ambiente degli altri dialetti gallo-italici.

Qui ancora la geografia sarebbe chiamata ad insegnarci delle grandi cose, poichè la vera collocazione delle diverse eufonie francesi varrebbe a designarci quella procedenza che si annuncia vagamente nelle raccolte premesse.

Così le stratificazioni delle successive immigrazioni, le commistioni linguistiche, le evoluzioni di dialetto, le rivoluzioni della superficie terrestre, tutto venne a soccorrerci nella difficile bisogna, ed a compulsare il desiderio che altri percorra più fortunatamente questo arduo soggetto al quale non fu certamente domandato tutto quello ch' egli avrebbe potuto apprendere.

Venezia, aprile 1868.

Venezia, tip. Antonelli, 1868.

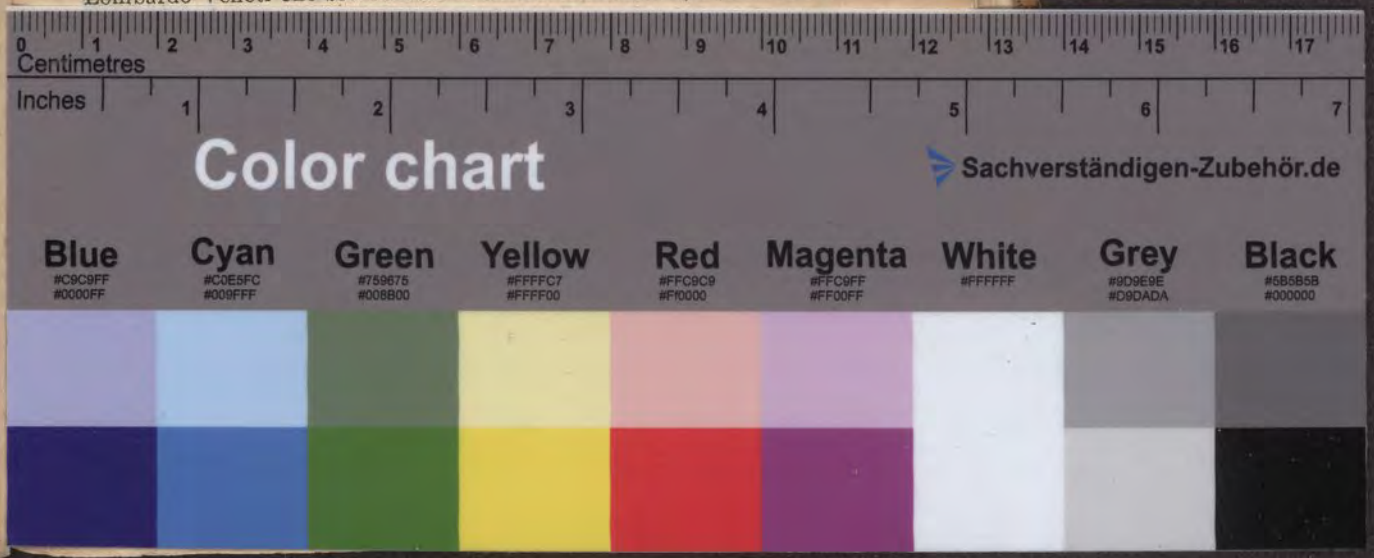
Venezia, 1867. — Prem. tip. Naratovich.

BIBLIO

bacini lacustri e se dessi rimasero vuotati, egli è certo che tutti quei materiali che ci sarebbero stati conservati dalle aque permanenti, col loro defluire, caddero sotto alla mano dell' uomo e furono usufruiti o dispersi a seconda delle diverse contingenze.

Ma questa prima linea non finisce al Car-da perchè successivamente abbiamo la regione Carneliana e quindi sul lago di Como i paeselli di Dervio, Nesso, Gaeta, Pallanza e Lemno e Corenna i quali spariscono a questo modo dal novero delle curiosità, per annodarsi ad un sistema linguistico e storico, che se per oggi vacilla sotto ad una iniziativa povera e peritosa, non può a meno di non sperare nella dimane delle sorti migliori.

È singolare però che mentre ad un estremo di questo pedemonte trovinsi queste denominazioni, allo estremo opposto trovinsi nella Carnia, quelle ulteriori e correlative di Arta, Monajo, Zovello, Coritis, Gracco, Grasia, Ambroseit, Treppo, Colch, Gort, annodate dalla regione Incariana.

È singolare che mentre gli emigranti del bacino di Gemona denominavano uno dei loro paeselli dall'Ardenna l'uccello di Diomede, quelli del bacino di Varese compiessero eguale consacrazione, addimostrando un rito che è una storia e che scrive di per sè una pagina più eloquente di molte narrazioni, contraffatte dallo spirito di parte o vendute al primo o al più dovizioso compratore.

La seconda linea ci disegna l' avvenimento dei Galli, i quali dovettero anch'essi seguire la linea lacustre, perchè intorno ai bacini Lombardo Veneti che son lacustri e che furono lacustri, troviamo dei